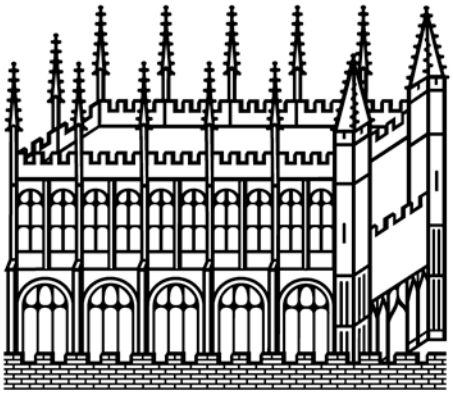


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

R. FINCH
é Coll. Balliolen. Oxon.

L 226.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

Tomo Quarto.

IN PARIGI,

Preſſo la Vedova Herissant, nella Via Nuova di Noſtra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXX.

CATONE
IN UTICA.

Rappreſentato, con Muſica del VINCI, *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno* 1727.

P. A. Martini inv. et Scul. 1775

CAT. E giura
All'oppressore indegno
Della Patria e del Mondo eterno sdegno.
. . . . . .
MARZ. (Oh Dio!) su questa man lo giuro.

CATONE Atto III. Scena XII.

d-
ſi
o,
ne
ıſe
lre
de'
'o,
do
ili-
di,
ɔrſi
'on
di
ni-
'aſ-
Ma
ıe,
al-
ɔrte
'bio
'ſità
ſuoi
e ſo-
ò ſi à

dagli Storici: il reſto è veriſimile.

MARZ. Oh Dio! su questa man lo giuro.

CATONE Atto III. Scena XII.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Ceſare, fattoſi perpetuo Dittatore, ſi vide render omaggio non ſol da Roma, e dal Senato, ma da tutto il reſto del mondo, fuor che da Catone il Minore, Senatòr Romano, poi detto Uticenſe dal luogo di ſua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'auſtera integrità de' coſtumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbiſſimo difenſore della libertà. Queſti avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle diſperſe milizie Pompeiane, coll'aiuto di Juba Re de' Numidi, fedeliſſimo alla Repubblica, ebbe coſtanza di opporſi alla felicità del vincitore. Ceſare vi accorſe con eſercito numeroſo, e, benchè in tanta diſparità di forze foſſe ſicuro di opprimerlo, pur in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non traſcurò offerta, o preghiera per farſelo amico. Ma quegli, ricuſando aſpramente ogni condizione, quando vide diſperata la difeſa di Roma, volle almeno uccidendoſi morir libero. Ceſare a tal morte diè ſegni di altiſſimo dolore, laſciando in dubbio alla poſterità ſe foſſe più ammirabile la generoſità di lui, che venerò a sì alto ſegno la virtù ne' ſuoi nemici; o la coſtanza dell'altro, che non volle ſopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò ſi à dagli Storici: il reſto è veriſimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *Figlia di Catone, ed amante occulta di Ceſare.*

ARBACE, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *Vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone; del partito di Ceſare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della muſica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, Città dell'Africa.

CATONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA.

PERCHÈ sì meſto, o padre? Oppreſſa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua coſtanza.
Parla; al cor d'una figlia
La ſventura maggiore
Di tutte le ſventure è il tuo dolore.

ARBACE.

Signor, che penſi? In quel ſilenzio appena
Riconoſco Catone. Ov'è lo ſdegno
Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah, ſe del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte eſtinto,
Non v'è più libertà, Ceſare à vinto.

CATONE.

Figlia, amico, non ſempre

La meſtizia, il ſilenzio
È ſegno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon ſovente
La prudenza, e il timor. Se penſo, e taccio,
Taccio, e penſo a ragion. Tutto à ſconvolto
Di Ceſare il furor. Per lui Farſaglia
È di ſangue civil tepida ancora;
Per lui più non ſi adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidía lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui ſu gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e ſolo in queſte
D'Utica anguſte mura
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Ceſare abbiamo a fronte,
Che d'aſſedio ne ſtringe: i noſtri armati
Pochi ſono, e mal fidi. In me ripone
La ſpeme, che le avanza,
Roma che geme al ſuo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penſo, e taccio?

MARZIA.

Ma non viene a momenti
Ceſare a te?

ARBACE.

Di favellarti ei chiede;

Dunque pace vorrà.

CATONE.

Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar. Troppo gli coſta,
Per deporlo in un punto.

MARZIA.

Chi ſa: figlio è di Roma
Ceſare ancor.

CATONE.

Ma un diſpietato figlio,
Che ſerva la desía; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.

ARBACE.

Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancora. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.

CATONE.

E che gli reſta mai?

ARBACE.

Reſta il tuo core.
Forſe più timoroſo
Verrà dinanzi al tuo ſevero ciglio,
Che all'Aſia tutta, ed all'Europa armata.
E, ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi. Ànno altre volte

Sotto duce minor ſaputo anch' eſſi
All' Aquile Latine in queſto ſuolo
Moſtrar la fronte, e trattenere il volo.

CATONE.

M' è noto; e il più naſcondi
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D' eſſer figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE.

Deh tu, Signor, correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà; ſoffri ch' io porga
Di ſpoſo a lei la mano:
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.

MARZIA.

Come! Allor che paventa
La noſtra libertà l' ultimo fato,
Che a' noſtri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti

Si meſchiano le cure. Ognun difende
Parte di ſe nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Creſcon gl'imperi, e ſtanno i regni in pace.

ARBACE.

Felice me, ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE.

Marzia è mia figlia.

MARZIA.

Perchè tua figlia io ſono, e ſon Romana,
Cuſtodiſco geloſa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del ſangue. E tu vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

ARBACE.

(Che bell'orgoglio!)

CATONE.

Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi. In ogni tempo
Tanto faſto non giova; e a te non lice
Eſaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai

Marzia tua ſpoſa. In queſte braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano ſei,
È di ſalvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Riſpetterà la Sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come ſi mora
Apprenderai da me. (2)

(1) Catone abbraccia Arbace. (2) Parte.

SCENA II.

MARZIA, E ARBACE.

ARBACE.

POVERI affetti miei,
Se non ſanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, ſe non amore.

MARZIA.

M'ami, Arbace?

ARBACE.

Se t'amo! E così poco
Si ſpiegano i miei ſguardi,
Che, ſe il labbro nol dice, ancor nol ſai?

MARZIA.

Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo?

ARBACE.

Nulla chiedeſti.

MARZIA.

E s'io chiedeſſi, o Prence,
Queſta prova or da te?

ARBACE.

Fuor che laſciarti,
Tutto farò.

MARZIA.

Già ſai

Qual di eſeguir neceſſità ti ſtringa,
Se mi ſproni a parlar.

ARBACE.

Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'aſſicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il ſoglio?
Imponi, eſeguirò.

MARZIA.

Tanto non voglio.
Bramo che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze: a tua richieſta
Il padre vi acconſenta;
Non ſappia ch' io l' impoſi, e ſon contenta.

ARBACE.

Perchè voler ch' io ſteſſo
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA.

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE.

Ah ſo ben io
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
È la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l' amaſti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti ſpiace
Che ſi parli di nozze; i miei ſponſali

Oggi ricuſi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidiſca, e taccia?

MARZIA.

Forſe i ſoſpetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e penſa
A quanto prometteſti, a quanto impoſi.

ARBACE.

Ma poi quegli occhi amati
Mi ſaranno pietoſi, o pur ſdegnati?

MARZIA.

Non ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò ſe m'ami.
E di premiarti poi
Reſti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ARBACE.

CHE giurai! Che promiſi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più miſero di me? La mia tiranna
Quaſi ſu gli occhi miei ſi vanta infida,
Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.
Che legge ſpietata,
Che ſorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, ſoffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si ſprezza, ſi dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città in proſpetto, chiuſa da un ponte, che poi ſi abbaſſa.

CATONE, poi CESARE, e FULVIO.

CATONE.

DUNQUE Ceſare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil penſiero. (1)

CESARE.

Con cento ſquadre e cento
A mia difeſa armate in campo aperto
Non mi preſento a te. Senz'armi, e ſolo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Ceſare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE.

Mi conoſci abbaſtanza, onde in fidarti

(1) Cala il ponte, e ſi vede venir Ceſare, e Fulvio.

Nulla più del dovere a me rendeſti.
Di che temer potreſti?
In Egitto non ſei. Quì delle genti
Si ſerba ancor l'univerſal ragione;
Nè vi ſon Tolomei dov'è Catone.

CESARE.

È ver, noto mi ſei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appreſi;
In cento bocche inteſi
Della patria chiamarti
Padre e ſoſtegno, e delle antiche leggi
Rigido difenſor. Fu poi la ſorte
Prodiga all'armi mie del ſuo favore:
Ma l'acquiſto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquiſto io cedo,
È l'amicizia tua; queſta ti chiedo.

FULVIO.

E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del ſuo volere. È tempo ormai
Che da' privati ſdegni
La combattuta patria abbia ripoſo.
Scema d'abitatori
È già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uſo d'armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le ſue mani il proprio ſen divide,
Gode l'Aſia incoſtante, Africa ride.

CATONE.

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; ſia fido a Roma.

CESARE.

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il ſudor da gran tempo, e il ſangue mio.
Son io quegli, ſon io, che ſu gli alpeſtri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' riſonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane inſegne a venerare appreſe.
E dal clima remoto
Se venni poi...

CATONE.

Già tutto il reſto è noto.
Di tue famoſe impreſe
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così ch'io non ravviſi
Velato di virtude il tuo diſegno?
So che il deſío di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti ài reſo fin quì...

FULVIO.

Signor, che dici?
Di ricomporre i diſuniti affetti

Non ſon queſte le vie: di pace io venni,
Non di riſſe miniſtro.

CATONE.

E ben ſi parli.
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO.

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

CESARE.

(Io l'ammiro però, ſe ben m'offende.) (2)
Pende il Mondo diviſo
Dal tuo, dal cenno mio: ſol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa, il tutto è in pace.
Se del ſangue Latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

(1) A Ceſare. (2) A Fulvio.

SCENA V.

EMILIA, *e detti.*

EMILIA.

CHE veggio, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico!
Ove ſon le promeſſe? (1)
Ove la mia vendetta?
Così ſveni il tiranno?
Così d'Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei?

FULVIO.

(In mezzo alle ſventure
È bella ancor.)

CATONE.

Tanto traſporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblío
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.

EMILIA.

Qual utile, qual fede

(1) A Catone.

Sperar ſi può dall' oppreſſor di Roma?

CESARE.

A Ceſare oppreſſor! Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forſe ti tolſi
Armi, navi, e compagni? A te non reſi
E libertade, e vita?

EMILIA.

Io non la chieſi.
Ma già che vivo ancor, ſaprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua teſta reciſa, e terre e mari
Scorrerò diſperata: in ogni parte
Laſcierò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti deſterò, che non rimanga
Più nel mondo per te ſicura ſede.
Sai che già tel promiſi; io ſerbo fede.

CATONE.

Modera il tuo furor.

CESARE.

Se tanto ancora
Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta.

EMILIA.

Ingiuſta! E tu non ſei
La cagion de' miei mali? Il mio conſorte
Tua vittima non fu? Forſe preſente
Non ero allor che dalla nave ei ſceſe
Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con queſt' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro
Che il ſen gli aperſe, e impetuoſo il ſangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che queſto ancor mi tolſe
L' onda frappoſta, e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già ſeguace mondo un ſolo,
Che poteſſe a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor ſomiglia!

FULVIO.

(Pietà mi deſta.)

CESARE.

Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Aſſai
La vendetta, ch' io preſi, è manifeſta.
E ſa il Ciel, tu lo ſai,
S' io pianſi allor ſu l' onorata teſta.

CATONE.

Ma chi ſa ſe piangeſti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
À le lagrime ſue.

CESARE.

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, ſe fu baſtante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA.

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO.

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE.

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (1).

(1) Parte.

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, E FULVIO.

CESARE.

TU taci, Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.

EMILIA.

T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO.

E non ti plachi
D' un vincitor sì generoſo a fronte?

EMILIA.

Io placarmi! Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio eſtinto.

CESARE.

Nell' ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto, e pietà.
Tu m' inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (1)

(1) Parte.

Potrò ſpiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA.

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'aſcolti.
Pria s'adempia il diſegno, e allor più lieta
Forſe ti aſcolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e ſu le ciglia il pianto?

FULVIO.

Piangendo ancora
Rinaſcer ſuole
La bella Aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta ſerena,
Può da queſt'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

EMILIA.

SE gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro,
E s'io reſpiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o ſpoſo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li ſerbo; e, quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch' oltre la tomba aman gli eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non ſdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al ſoggiorno di Catone.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

GIUNSE dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto ſpera
Dall'amor tuo?

FULVIO.

Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi
Per ſicurezza tua. Così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.

CESARE.

A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, quì reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.

FULVIO.

Tu parti?

CESARE.

Io deggio

Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia deſtar potrebbe.

FULVIO.

E Catone?

CESARE.

A lui vanne, e l'aſſicura
Che, pria che giunga a mezzo corſo il giorno,
A lui farò ritorno.

FULVIO.

Andrò; ma veggo
Marzia che viene.

CESARE.

In libertà mi laſcia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...

FULVIO.

Io ſo che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e ſo per prova
Qual piacer ſi ritrova
Dopo lunga ſtagion nel dolce iſtante,
Che rivede il ſuo bene un fido amante. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

MARZIA, E CESARE.

CESARE.

PUR ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per coſtume a figurarti avvezzo
Mi luſinghi il penſiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende in cui m'avvolſe
L'incoſtante fortuna, a te penſai!
E tu ſpargeſti mai
Un ſoſpiro per me? Rammenti ancora
La noſtra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò? Qual parte
Ànno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA.

E tu chi ſei?

CESARE.

Chi ſono! E qual richieſta! È ſcherzo? È ſogno?
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai?
Non mi ravviſi?

MARZIA.

Io non ti vidi mai.

CESARE.

CESARE.

Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?

MARZIA.

E tu ſei quello?
No, tu quello non ſei; ne uſurpi il nome.
Un Ceſare adorai, nol niego; ed era
Della patria il ſoſtegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia:
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque,
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo:
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.

CESARE.

Sempre l'iſteſſo io ſono; e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l'iſteſſo, o pria l'amore,
O t'inganna or lo ſdegno. All'armi, all'ire
Mi ſpinſe a mio diſpetto,
Più che la ſcelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difeſa. A te dovevo
Conſervar queſta vita; e, ſe pugnando
Scorſi poi vincitor di regno in regno,

Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA.

Molto ti deggio in ver. Se ingiuſta offeſi
Il tuo cor generoſo, a me perdona.
Io ſemplice fin ora
Sempre credei che ſi faceſſe guerra
Solamente a' nemici, e non ſpiegai
Come pegni amoroſi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'Eroe, che viva innamorato,
Conoſcerò così. Barbaro, ingrato!

CESARE.

Che far di più dovrei? Supplice io ſteſſo
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu ſai...

MARZIA.

So che con l'armi

Però la chiedi.

CESARE.

E diſarmato all'ira
De' nemici ò da eſpormi?

MARZIA.

Eh dì che il ſolo
Impaccio al tuo diſegno è il padre mio:
Dì che lo brami eſtinto, e che non ſoffri
Nel mondo, che vinceſti,
Che ſol Catone a ſoggiogar ti reſti.

CESARE.

Or m'aſcolta, e perdona
Un ſincero parlar. Quanto me ſteſſo,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel ſen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del ſuo: qua più mi traſſe
L'amicizia per lui, che il noſtro amore.
E ſe (laſcia ch'io poſſa
Dirti ancor più) ſe m'imponeſſe un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella ſcelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io ſalverei.

MARZIA.

Ecco il Ceſare mio. Comincio adeſſo
A ravviſarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamoraſti. Ama Catone,
Io non ne ſon geloſa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno ſei ch'io ti conſervi amore.

CESARE.

Queſt'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generoſa virtude io mi difendo.
Ti raſſicura; io penſo
Al tuo ripoſo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'aſcolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi ſon gli Eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MARZIA, POI CATONE.

MARZIA.

MIE perdute ſperanze,
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi ſento.
Chi ſa. Gran parte ancora
Reſta di queſto dì. Placato il padre
Se all'amiſtà di Ceſare ſi appiglia,
Non mi avrà forſe Arbace.

CATONE.

Andiamo, o figlia.

MARZIA.

Dove?

CATONE.

Al tempio, alle nozze

Del Principe Numida.

MARZIA.

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

CATONE.

Non ſoffre indugio
La noſtra ſorte.

MARZIA.

(Arbace infido!) All'ara
Forſe il Prence non giunſe.

CATONE.

Un mio fedele
Già corſe ad affrettarlo. (1)

MARZIA.

(Ah che tormento!)

(1) In atto di partire.

SCENA XII.

ARBACE, *e detti.*

ARBACE.

DEH t'arreſta, o Signor.

MARZIA.

(Sarai contento.) (1)

CATONE.

Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promiſi?

ARBACE.

A sì gran dono
È poco il ſangue mio; ma, ſe pur vuoi
Che ſi renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi ſi tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può conſacrarſi intero.

CATONE.

No; già fumano l'are,
Son raccolti i Miniſtri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE.

(Marzia, che deggio far?) (2)

(1) Piano ad Arbace. ‖ (2) Piano a Marzia.

MARZIA.

(Mel chiedi ancora?) (1)

ARBACE.

Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE.

E tanto importa
A te l'indugio?

ARBACE.

Oh Dio!.. Non ſai... (Che pena!)

CATONE.

Ma qual freddezza è queſta? Io non l'intendo.
Foſſe Marzia l'audace,
Che ſi oppone a' tuoi voti? (2)

MARZIA.

Io! Parli Arbace.

ARBACE.

No, ſon io che ti prego.

CATONE.

Ah qualche arcano
Quì ſi naſconde. (Ei chiede... (3)
Poi ricuſa la figlia... Il giorno iſteſſo,
Che vien Ceſare a noi, tanto ſi cangia...
Sì lento... Sì confuſo... Io temo...) Arbace,
Non ti ſarebbe già tornato in mente
Che naſceſti Africano?

(1) Piano ad Arbace. || (2) Ad Arbace. || (3) Da ſe.

ARBACE.

Io da Catone
Tutto ſopporto, e pure...

CATONE.

E pure aſſai diverſo
Io ti credea.

ARBACE.

Vedrai...

CATONE.

Vidi abbaſtanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (1)

ARBACE.

Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in ſoſpetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi reſta
Per appagarti?

MARZIA.

Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciaſti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE.

Oh tirannía!

(1) Parte.

SCENA XIII.

EMILIA, *E DETTI.*

EMILIA.

IN mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' voſtri contenti, illuſtri ſpoſi.
Ecco acquiſta in Arbace
Il ſuo vindice Roma; e creſceranno
Generoſi nemici al mio tiranno.

ARBACE.

Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor ſoſpeſo il nodo.

EMILIA.

Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?

ARBACE.

Eh non à Marzia un core
Tanto crudele: ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza, e fede;
Dai guardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.

EMILIA.

Dunque il padre mancò.

ARBACE.

Nè pur.

EMILIA.

Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

MARZIA.

Arbace il chiede.

EMILIA.

Tu, Prence?

ARBACE.

Io, sì.

EMILIA.

Perchè?

ARBACE.

Perchè desío
Maggior prova d'amor; perchè ò diletto
Di vederla penare.

EMILIA.

E Marzia il ſoffre?

MARZIA.

Che poſſo far? Di chi ben ama è queſta
La dura legge.

EMILIA.

Io non l'intendo, e parmi
Il voſtro amore inuſitato, e nuovo.

ARBACE.

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverſo amore.

Chi pena, ed ama
Senza ſperanza;
Dell' incoſtanza
Chi ſi compiace:
Queſto vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà! (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

MARZIA, ED EMILIA.

EMILIA.

SE manca Arbace alla promeſſa fede,
È Ceſare l'indegno,
Che l'à ſedotto.

MARZIA.

I tuoi ſoſpetti affrena:
È Ceſare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA.

Tu nol conoſci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli ſembra.

MARZIA.

E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.

EMILIA.

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli uniſce inſieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si ſoffrono tra loro; e i buoni anch' eſſi
Si fan rei coll' eſempio, o ſono oppreſſi.

MARZIA.

Queſte maſſime, Emilia,

Laſciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non preſe l'armi
Lo ſpoſo tuo per gelosía d'impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
Se era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine
Non è reo d'altro errore,
Che d'eſſer più felice, il vincitore.

EMILIA.

E ragioni così? Che più direſti
Ceſare amando? Ah ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA.

E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA.

Un certo non ſo che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non ſia,
Sdegno però non è.
Se foſſe amor, l'affetto
Eſtingui, o cela in petto:
L'amar così ſaría
Troppo delitto in te. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

MARZIA.

AH troppo diſſi; e quaſi tutto Emilia
Compreſe l' amor mio. Ma chi può mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui,
Che gli aſconda per ſempre agli occhi altrui?
È follía ſe naſcondete,
Fidi amanti, il voſtro foco:
A ſcoprir quel che tacete
Un pallor baſta improvviſo,
Un roſſor che accenda il viſo,
Uno ſguardo, ed un ſoſpir.
E ſe baſta così poco
A ſcoprir quel che ſi tace,
Perchè perder la ſua pace
Con aſcondere il martir? (1)

(1) Parte.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſulle rive del fiume Bagrada, con varie iſole, che comunicano fra loro per diverſi ponti.

CATONE *con ſeguito*, *poi* MARZIA, *indi* ARBACE.

CATONE.

ROMANI, il voſtro Duce
Se mai ſperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le ſpera, oggi le chiede.

MARZIA.

Nelle nuove difeſe,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur ſperai vicina
La ſoſpirata pace.

CATONE.

In mezzo all'armi
Non v'è cura che baſti. Il ſolo aſpetto

Di Ceſare ſeduce i miei più fidi.

ARBACE.

Signor, già de' Numidi
Giunſer le ſchiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE.

Non baſta, Arbace,
Per togliermi i ſoſpetti.

ARBACE.

Oh Dei! Tu credi...

CATONE.

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richieſto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Ceſare arriva?

ARBACE.

Ah, Marzia, al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual ſegno
Giunge la mia ſventura.

MARZIA.

E qual ſoccorſo
Darti poſs' io?

ARBACE.

Tu mi conſiglia almeno.

MARZIA.

Conſiglio a me ſi chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE.

(Che crudeltà!)

CATONE.

Già il ſuo conſiglio udiſti. (1)
Or che riſolvi?

ARBACE.

Ah, ſe fui degno mai
Dell'amor tuo, ſoffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti ſarò fedele.
Il domandarti al fine
Che l'imeneo nel nuovo dì ſucceda
Sì gran colpa non è.

CATONE.

Via, ſi conceda:
Ma dentro a queſte mura,
Finchè ſpoſo di lei te non rimiro,
Ceſare non ritorni.

MARZIA.

(Oh Dei!)

ARBACE.

(Reſpiro.)

MARZIA.

Ma queſto a noi che giova? (2)

CATONE.

In ſimil guiſa

(1) Ad Arbace. (2) A Catone.

D' entrambi io m' aſſicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Ceſare, ſe il vede
Più ſtretto a noi, non può di lui fidarſi.

MARZIA.

E dovrà dilungarſi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE.

Marzia, ſia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo ripoſo, e al mio
Saggiamente ei provvide.

MARZIA.

E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio ſi ſcelga, anche dannoſo
Forſe alla pace altrui? Nè ti ſovviene
A chi manchi, ſe vanno
Le ſperanze di tanti in abbandono?

ARBACE.

Servo al dovere, e mancator non ſono.

CATONE.

Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel conſento: intanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto.

MARZIA.

(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO, E DETTI.

FULVIO.

SIGNOR, Ceſare è giunto.

MARZIA.

(Torno a ſperar.)

CATONE.

Dov'è?

FULVIO.

D'Utica appena
Entrò le mura.

ARBACE.

(Io ſon di nuovo in pena.)

CATONE.

Vanne, Fulvio: al ſuo campo
Digli che rieda. In queſto dì non voglio
Trattar di pace.

FULVIO.

E perchè mai?

CATONE.

Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.

FULVIO.

Ma queſto

In ogni altro, che in te, mancar ſaría
Alla pubblica fede.

CATONE.

Mancò Ceſare prima. Al ſuo ritorno
L'ora prefiſſa è ſcorſa.

FULVIO.

E tanto eſatto
I momenti miſuri?

CATONE.

Altre cagioni
Vi ſono ancora.

FULVIO.

E qual cagion? Due volte
Ceſare in un ſol giorno a te ſen viene,
E due volte è deluſo.
Qual diſprezzo è mai queſto? Al fin dal volgo
Non ſi diſtingue Ceſare sì poco,
Che ſia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE.

Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman ſi accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

FULVIO.

Un buon Romano
Difende il giuſto; un buon Roman ſi adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreſte
Moſtrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri biſogna.

CATONE.

Ove ſon io,
Pria della pace, e dell' iſteſſa vita,
Si cerca libertà.

FULVIO.

Chi a voi la toglie?

CATONE.

Non più. Da queſte ſoglie
Ceſare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi aſcoltarlo.

FULVIO.

In van lo ſperi.
Sì gran torto non ſoffro.

CATONE.

E che farai?

FULVIO.

Il mio dover.

CATONE.

Ma tu chi ſei?

FULVIO.

Son io
Il Legato di Roma.

CATONE.

E ben di Roma
Parta il Legato.

FULVIO.

Sì, ma leggi pria

Che contien queſto foglio, e chi l'invía. (1)

ARBACE.

(Marzia, perchè sì meſta?)

MARZIA.

(Eh non ſcherzar, che da ſperar mi reſta.) (2)

CATONE.

Il Senato a Catone. È noſtra mente
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Conſoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Ceſare iſteſſo il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, ſe ti opponi
A così giuſta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

FULVIO.

(Che dirà?)

CATONE.

Perchè tanto
Celarmi il foglio?

FULVIO.

Era riſpetto.

MARZIA.

(Arbace,
Perchè meſto così?)

ARBACE.

(Laſciami in pace.)

(1) Fulvio dà a Catone un foglio. || (2) Catone apre il foglio, e legge.

CATONE.

È noſtra mente!.. Il Dittator la vuole!.. (1)
Servi al pubblico voto!..
Suo nemico la Patria!.. E così ſcrive
Roma a Catone?

FULVIO.

Appunto.

CATONE.

Io di penſiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO.

Un tal comando
Improvviſo ti giunge.

CATONE.

È ver. Tu vanne,
E a Ceſare...

FULVIO.

Dirò che quì l' attendi;
Che ormai più non ſoggiorni.

CATONE.

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO.

Ma come!

MARZIA.

(Oh Ciel!)

FULVIO.

Così...

(1) Rileggendo da ſe.

CATONE.

Così mi cangio;
Così ſervo a un tal cenno.

FULVIO.

E il foglio...

CATONE.

È un foglio infame
Che concepì, che ſcriſſe
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO.

E il Senato...

CATONE.

Il Senato
Non è più quel di pria; di ſchiavi è fatto
Un viliſſimo gregge.

FULVIO.

E Roma...

CATONE.

E Roma
Non ſta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è ſpento
Di gloria, e libertà l'amor natío:
Son Roma i fidi miei, Roma ſon io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo ſovrano;
Ma non dir che ſei Romano,
Finchè vivi in ſervitù.

Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo ſcorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche reſto di virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

FULVIO.

A Tanto eccesſo arriva
L' orgoglio di Catone!

MARZIA.

Ah Fulvio, e ancora
Non conoſci il ſuo zelo? Ei crede...

FULVIO.

Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoſcerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conſervo;
E ſe a Ceſare ſono amico, o ſervo. (1)

ARBACE.

Marzia, poſſo una volta
Sperar pietà?

(1) Parte.

MARZIA.

Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla preſenza tua.

ARBACE.

Dunque il ſervirti
È demerito in me? Così geloſo
Eſeguiſco, e naſcondo un tuo comando;
E tu...

MARZIA.

Ma fino a quando
La noia ò da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni? Io ti diſciolgo
D' ogni promeſſa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, pur che mi laſci in pace.

ARBACE.

E acconſenti ch' io poſſa
Libero favellar?

MARZIA.

Tutto acconſento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a ſoffrir.

ARBACE.

Marzia crudele!

MARZIA.

Chi a tollerar ti sforza
Queſta mia crudeltà? Di che ti lagni?

Perchè non cerchi altrove
Chi pietoſa t' accolga? Io tel conſiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in ſeno
Amabili ſembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquiſto del tuo cor. Di me ti ſcorda;
Ti vendica così.

ARBACE.

Giuſto ſaría;
Ma chi tutto può far quel che desía?
So che pietà non ài,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendeſti mai
L' arte d'innamorar
Quando m' offendi?
Se compatir non ſai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

MARZIA.

E Qual ſorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor paſſo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA.

Al fin partito
È Ceſare da noi. So già che in vano
In difeſa di lui
Marzia, e Fulvio ſudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Ceſare il favor. Come ſofferſe
Quell'Eroe sì gran torto?
Che diſſe? Che farà? Tu lo ſaprai;
Tu, che ſei tanto alla ſua gloria amica.

MARZIA.

Ecco Ceſare iſteſſo; egli tel dica. (1)

EMILIA.

Che veggo!

CESARE.

A tanto eccesſo
Giunſe Catone! E qual dover, qual legge

(1) Vedendo venir Ceſare.

Può render mai la ſua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge:
È Ceſare un tiranno: ei ſolo è Roma!

EMILIA.

E diſſe il vero.

CESARE.

Ah queſto è troppo. Ei vuole
Che ſian l'armi, e la ſorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aſpetti, e ſi difenda. (1)

MARZIA.

Deh ti placa. Il tuo ſdegno in parte è giuſto;
Il veggo anch'io: ma il padre
A ragion dubitò. De' ſuoi ſoſpetti
Mi è nota la cagion; tutto ſaprai.

EMILIA.

(Numi, che aſcolto!)

(1) In atto di partire.

SCENA V.

FULVIO, *E DETTI.*

FULVIO.

ORMAI
Conſolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad aſcoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA.

(Ancor coſtui
Mi luſinga, e m'inganna.)

CESARE.

E così preſto
Si cangiò di penſiero?

FULVIO.

Anzi il ſuo pregio
È l'animo oſtinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Deſioſa di pace, a forza à ſvelto
Il conſenſo da lui. Da' prieghi aſtretto,
Non perſuaſo, ei con ſdegnoſi accenti
Aſpramente aſſentì, quaſi da lui
Tu dipendeſſi e la comun ſperanza.

CESARE.

Che fiero cor! Che indomita coſtanza!

EMILIA.

(E tanto ò da ſoffrir!)

MARZIA.

Signor, tu penſi? (1)
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e inſieme
Fatti amici, ſerbate
Tanto ſangue Latino. Al mondo intero
Del turbato ripoſo
Sei debitor. Tu non riſpondi? Almeno
Guardami; io ſon che priego.

CESARE.

Ah Marzia...

MARZIA.

Io dunque
A moverti a pietà non ſon baſtante?

EMILIA.

(Più dubitar non poſſo, è Marzia amante.)

FULVIO.

Eh che non è più tempo
Che ſi parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE.

No: facciam del ſuo cor l'ultima prova.

FULVIO.

Come!

(1) A Ceſare.

MARZIA.

(Reſpiro.)

EMILIA.

Or vanta,
Vile che ſei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Che è riſpetto il timor.

CESARE.

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vuo' chieder pace; e ſoffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni ſperanza.
Ma ſe tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non ſi pieghi; allora
Non ſo dirti a qual ſegno
Giunger potrebbe un trattenuto ſdegno.
Soffre talor del vento
I primi inſulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il ſentier.
Ma poi, ſe il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca ſpeme
Dell' avido nocchier. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

LODE agli Dei: la fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.

FULVIO.

Ne fa ſicura fede
La gioia a noi, che le traſpare in volto.

MARZIA.

Nol niego, Emilia. È ſtolto
Chi non ſente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il mondo intero.

EMILIA.

Nobil penſier, ſe i publici ripoſi
Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti:
Ma ſpeſſo avvien che queſti
Siano illuſtri preteſti,
Ond' altri aſconda i ſuoi privati affetti.

MARZIA.

Credi ciò che a te piace: io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L'alma ſi fida, e i ſuoi timori obblía.

EMILIA.

Or va, dì che non ami. Aſſai ti accuſa
L' eſſer credula tanto: è degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno: e pure
La tua luſinga è vana;
E ſei da quel, che ſperi, aſſai lontana.

MARZIA.

In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non ſa?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

FULVIO.

TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

EMILIA.

(Fingiamo.) Aſſai
Fulvio conoſco; e quanto opraſti inteſi.
So però con qual zelo
Porgeſti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. Io di tua fede
Non ſoſpetto perciò. L'arte ravviſo
Che per giovarmi uſaſti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro ſdegno.
Non è così?

FULVIO.

Puoi dubitarne?

EMILIA.

(Indegno!)

FULVIO.

Ora che penſi?

EMILIA.

A vendicarmi.

FULVIO.

E come?

EMILIA.

Meditai, ma non ſcelſi.

FULVIO.

Al braccio mio
Tu prometteſti, il ſai, l'onor del colpo.

EMILIA.

E a chi fidar poſs'io
Meglio la mia vendetta?

FULVIO.

Io ti aſſicuro
Che mancar non ſaprò.

EMILIA.

Vedo che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.

FULVIO.

(Salvo un eroe così.)

EMILIA.

(Così l'inganno.)
Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, mi conſolo:
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo ſdegno mio
Il deſio ti leggo in viſo.
(Ma ravviſo infido il cor.) (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei, tutta ſe ſteſſa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Queſta frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo ſdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia ſventura,
Se appago il tuo desío,
L'amicizia tradiſco, e l'onor mio.
Naſceſti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la ſorte
È troppo ſevera;
Ma ſoffri, ma ſpera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti ſerba fedel. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Camera con ſedie.

CATONE, E MARZIA.

CATONE.

SI vuole ad onta mia
Che Ceſare s'aſcolti:
L'aſcolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi proteſto
Che, da tutti coſtretto,
Mi riduco a ſoffrirlo; e con mio affanno
Debole io ſon, per non parer tiranno.

MARZIA.

Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo e curioſo pende;
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, o libertade attende.

CATONE.

Inutil cura.

MARZIA.

Or viene (1)

(1) Guardando dentro alla Scena.

Ceſare a te.

CATONE.

Laſciami ſeco.

MARZIA.

(Oh Dei,
Per pietà ſecondate i voti miei!) (1)

(1) Parte.

SCENA X.

CESARE, *E DETTO.*

CATONE.

CESARE, a me ſon troppo
Prezioſi i momenti, e quì non voglio
Perderli in aſcoltarti:
O ſtringi tutto in poche note, o parti. (1)

CESARE.

T' appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (2)
De' miei desíri è il renderti ſicuro
Che il tuo cor generoſo,
Che la coſtanza tua...

CATONE.

Cangia favella,
Se pur vuoi che t'aſcolti. Io ſo che queſta

(1) Siede. (2) Siede.

Artifizioſa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi ſpiace.

CESARE.

(Sempre è l'iſteſſo.) Ad ogni coſto io voglio
Pace con te. Tu ſcegli i patti; io ſono
Ad accettarli accinto,
Come faría col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CATONE.

Tanto offeriſci?

CESARE.

E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D' un' ingiuſta richieſta.

CATONE.

Giuſtiſſima ſarà. Laſcia dell' armi
L' uſurpato comando; il grado eccelſo
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi in carcere anguſto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Queſti, ſe pace vuoi, ſaranno i patti.

CESARE.

Ed io dovrei...

CATONE.

Di rimanere oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenſore.

CESARE.

(E ſoffro ancora!)
Tu ſol non baſti. Io ſo quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia ſorte, onde potrei
I giorni miei ſagrificare in vano.

CATONE.

Ami tanto la vita, e ſei Romano?
In più felice etade agli avi noſtri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille ſquadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di ſangue e di ſudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.

CESARE.

Se allor giovò di queſti,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

CATONE.

Per qual ragione?

CESARE.

È neceſſario a Roma
Che un ſol comandi.

CATONE.

È neceſſario a lei
Ch'egualmente ciaſcun comandi, e ſerva.

CESARE.

E la pubblica cura

Tu credi più ſicura in mano a tanti,
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE.

Dov'è coſtui che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, ſe vi foſſe ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE.

Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.

CATONE.

Così parla un nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai:
Baſta così. (1)

CESARE.

Ferma, Catone.

CATONE.

È vano
Quanto puoi dirmi.

CESARE.

Un ſol momento aſpetta;
Altre offerte io farò.

CATONE.

Parla, e t'affretta. (2)

(1) S' alza. (2) Torna a ſedere.

CESARE.

(Quanto ſopporto !) Il combattuto acquiſto
Dell' impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei ſudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace ſei,
Dividerò con te.

CATONE.

Sì, perchè poi
Diviſo ancor fra noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più!

CESARE.

(Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offerſi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi ſicura
Rimanga l' amiſtà, darò di ſpoſo
La deſtra a Marzia.

CATONE.

Alla mia figlia!

CESARE.

A lei.

CATONE.

Ah! prima degli Dei

Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno,
Ch' io l' infame diſegno
D' opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l' odioſo nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adeſſo
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l' aſcolta?
E a propoſte sì ree...

CESARE.

Taci una volta: (1)
Ài cimentato aſſai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corſo
Trattengo a' miei trionfi: io ſteſſo vengo,
Dell' onor tuo geloſo, a chieder pace;
De' miei ſudati acquiſti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Queſta man vincitrice; a te corteſe
Per cento offeſe e cento
Rendo ſegni d' amor, nè ſei contento?
Che vorreſti, che aſpetti,
Che pretendi da me? Se d' eſſer credi
Argine alla fortuna
Di Ceſare tu ſolo, in van lo ſperi.
Àn principio dal Ciel tutti gl' Imperi.

CATONE.

Favorevoli agli empj

(1) S' alzano.

Sempre non ſon gli Dei.

CESARE.

Vedrem fra poco
Colle noſtr' armi altrove (1)
Chi favoriſca il Ciel.

(1) In atto di partire.

SCENA XI.

MARZIA, *E DETTI.*

MARZIA.

CESARE, e dove?

CESARE.

Al campo.

MARZIA.

Oh Dio! T'arreſta.
Queſta è la pace? (1) È queſta
L'amiſtà ſoſpirata? (2)

CESARE.

Il padre accuſa:
Egli vuol guerra.

MARZIA.

Ah, genitor!

(1) A Catone. (2) A Ceſare.

CATONE.

T' accheta;
Di coſtui non parlar.

MARZIA.

Ceſare...

CESARE.

Ò troppo
Tollerato fin ora.

MARZIA.

I prieghi d' una figlia... (1)

CATONE.

Oggi ſon vani.

MARZIA.

D' una Romana il pianto... (2)

CESARE.

Oggi non giova.

MARZIA.

Ma qualcuno a pietade almen ſi mova.

CESARE.

Per ſoverchia pietà quaſi con lui
Vile me reſi. Addío. (3)

MARZIA.

Fermati.

CATONE.

Eh laſcia

(1) A Catone. || (2) A Ceſare. || (3) In atto di partire.

Che s' involi al mio ſguardo.

MARZIA.

Ah no; placate
Ormai l'ire oſtinate. Aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle ſpoſe Latine. Aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non ſi veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l'ucciſe, il padre accanto!
Baſti al fin tanto ſangue, e tanto pianto.

CATONE.

Non baſta a lui.

CESARE.

Non baſta a me? Se vuoi, (1)
V' è tempo ancor. Pongo in obblío le offeſe,
Le promeſſe rinnovo,
L' ire depongo, e la tua ſcelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto ſarai.

CATONE.

Guerra, guerra mi piace.

(1) A Catone.

CESARE.

E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran conteſa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (1)
Del tuo dolore
Accuſa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Ceſare
Colpa non à. (2)

(1) A Marzia. (2) Parte.

SCENA XII.

CATONE, E MARZIA, INDI EMILIA.

MARZIA.

AH Signor, che faceſti? Ecco in periglio
La tua, la noſtra vita.

CATONE.

Il viver mio
Non ſia tua cura. A te penſai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (1)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal ſicure voi ſiete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo ſcampo almen.

EMILIA.

Qual via ſicura
D'uſcir da queſte mura
Cinte d'aſſedio?

CATONE.

In ſolitaria parte,
D'Iſide al fonte appreſſo,
A me noto è l'ingreſſo

(1) Vedendo venire Emilia.

Di ſotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di ſtrada; or, dall' età cangiata,
Offre aſciutto il cammino
Dall' offeſa cittade al mar vicino.

EMILIA.

(Può giovarmi il ſaperlo.)

MARZIA.

Ed a chi fidi
La ſpeme, o padre? È mal ſicura, il ſai,
La fe di Arbace: a ricuſarmi ei giunſe.

CATONE.

Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può. Di tanto eccesſo
È incapace, il vedrai.

MARZIA.

Farà l' iſteſſo.

SCENA XIII.

ARBACE, *E DETTI.*

ARBACE.

SIGNOR, ſo che a momenti
Pugnar ſi deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aſpettar l' aurora,
Ogn' ingiuſto ſoſpetto a render vano,
Vengo ſpoſo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE.

Nol diſſi, o figlia?

MARZIA.

Temo, Arbace, ed ammiro
L' incoſtante tuo cor.

ARBACE.

D' ogni riguardo
Diſciolto io ſono, e la ragion tu ſai.

MARZIA.

(Ah mi ſcopre.)

ARBACE.

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE.

Che tardi? (1)

EMILIA.

(Che farà?)

MARZIA.

(Numi, conſiglio.)

EMILIA.

Marzia, ti raſſerena.

MARZIA.

Emilia, taci.

ARBACE.

Or mia ſarai. (2)

MARZIA.

(Che pena!)

CATONE.

Più non s'aſpetti. A lei
Porgi, Arbace, la deſtra.

ARBACE.

Eccola: in dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.

MARZIA.

Va; non ti voglio.

ARBACE.

Come!

EMILIA.

(Che ardir!)

(1) A Marzia. (2) A Marzia.

CATONE.

Perchè? (1)

MARZIA.

Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol ſofferſi; egli può dirlo. Ei chieſe
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più ſaggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio,
A un eſtremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE.

Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in coſtei? (2)

EMILIA.

Forſe altro foco
L'accenderà.

ARBACE.

Così non foſſe.

CATONE.

E quale
De' contumaci amori

(1) A Marzia. (2) Ad Emilia, e ad Arbace.

Sarà l'oggetto?

ARBACE.

Oh Dio!

EMILIA.

Chi ſa?

CATONE.

Parlate.

ARBACE.

Il riſpetto...

EMILIA.

Il decoro...

MARZIA.

Tacete; io lo dirò. Ceſare adoro.

CATONE.

Ceſare!

MARZIA.

Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'acceſi
Pria che foſſe nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e diſamar quando gli piace?

CATONE.

Che giungo ad aſcoltar!

MARZIA.

Placati, e penſa
Che le colpe d'amor...

CATONE.

Togliti, indegna,

Togliti agli occhi miei.

MARZIA.

Padre...

CATONE.

Che padre!
D'una perfida figlia,
Che ogni riſpetto obblía, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non ſono.

MARZIA.

Ma che feci? Agli altari
Forſe i Numi involai? Forſe diſtruſſi
Con ſacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui ſuperba
Sopra i ſecoli tutti
Va la preſente etade; il cui valore
Gli aſtri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriſcono a gara: onde, ſe l'amo,
O che rea non ſon io,
O il fallo univerſale approva il mio.

CATONE.

Scellerata, il tuo ſangue... (1)

ARBACE.

Ah no, t'arreſta.

EMILIA.

Che fai? (2)

ARBACE.

Mia ſpoſa è queſta.

(1) In atto di ferir Marzia. (2) A Catone.

CATONE.

Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate,
A quale affanno i giorni miei ſerbate!
Dovea ſvenarti allora (1)
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora (2)
Un padre, ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me?
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno:
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è. (3)

(1) A Marzia. (2) Ad Emilia, e ad Arbace. (3) Parte.

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, E ARBACE.

MARZIA.

SARETE paghi al fin. Voleſti al padre (1)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Aveſti (2)
Desío di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE.

M' accuſi a torto.
Tu mi toglieſti, il ſai,
La legge di tacere.

EMILIA.

Io non t' offendo,
Se vendetta desío.

MARZIA.

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (3)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non ſarai;
Ma non ſarai contenta: (4)
Voi penerete ancor.

(1) Ad Arbace.
(2) Ad Emilia.
(3) Ad Arbace.
(4) Ad Emilia.

Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta; (1)
Tu non ſperare amor. (2)

(1) Ad Emilia. (2) Ad Arbace, e parte.

SCENA XV.

EMILIA, E ARBACE.

EMILIA.

UDISTI, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in coſtei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il padre offende.

ARBACE.

Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.

EMILIA.

Non ài roſſore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Reſiſti ancor?

ARBACE.

Che poſſo far? È ingrata,
È ingiuſta, io lo conoſco; e pur l'adoro:
E ſempre più ſi avanza

Con la ſua crudeltà la mia coſtanza.

EMILIA.

Se ſciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non ſei coſtante.
Ti piace il ſuo rigor;
Non cerchi libertà;
L'iſteſſa infedeltà
Ti rende amante. (1)

(1) Parte.

SCENA XVI.

ARBACE.

L'INGIUSTIZIA, il diſprezzo,
La tirannía, la crudeltà, lo ſdegno
Dell'ingrato mio ben ſenza lagnarmi
Tollerare io ſaprei: tutte ſon pene
Soffribili ad un cor. Ma ſu le labbra
Della nemica mia ſentire il nome
Del felice rival; ſaper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Moſtri per lui d'ardire:
Queſto, queſto è penar, queſto è morire.
Che ſia la gelosía
Un gelo in mezzo al foco,
È ver, ma queſto è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E queſto è poco ancora.
Io nel mio cor lo ſento,
Ma non lo ſo ſpiegar.
Se non portaſſe amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

TUTTO, amico, ò tentato: alcun rimorſo
Più non mi reſta. In van finſi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegaſſe Catone. Or ſo ch' ei volle
In vece di placarſi
Marzia ſvenar, perchè gli chieſe pace,
Perchè diſſe d' amarmi. Andiamo: ormai
Giuſto è il mio ſdegno; ò tollerato aſſai. (1)

FULVIO.

Ferma, tu corri a morte.

CESARE.

Perchè?

(1) In atto di partire.

FULVIO.

Già ſu le porte
D' Utica v' è chi nell' uſcir ti deve
Privar di vita.

CESARE.

E chi pensò la trama?

FULVIO.

Emilia. Ella mel diſſe; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l ſai.

CESARE.

Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO.

Raffrena
Queſto ardor generoſo. Altro riparo
Offre la ſorte.

CESARE.

E quale?

FULVIO.

Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.

CESARE.

Chi è queſti?

FULVIO.

Floro ſi appella: uno è di quei che ſcelſe
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoſo

A paleſar la frode,
E ad aprirti lo ſcampo.

CESARE.

Ov' è?

FULVIO.

Ti attende
D' Iſide al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l' eſterno ingreſſo
Di quel cammino iſteſſo a te ſvelato,
Co' più ſcelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difeſa armato.

CESARE.

E fidarci così?

FULVIO.

Vivi ſicuro:
Avran di te, che ſei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Appreſe la Fortuna
A militar con te. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

CESARE, E POI MARZIA.

CESARE.

QUANTI aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!

MARZIA.

Ah Ceſare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE.

L'inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.

MARZIA.

Per pietà, ſe m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Ceſare, addío. (1)

CESARE.

Fermati, dove fuggi?

MARZIA.

Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungeſſe mai!) Non m'arreſtar; la fuga
Sol può ſalvarmi.

(1) In atto di partire. (2) Guardando intorno.

CESARE.

CESARE.

Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA.

No; ſe è ver che m'ami,
Me non ſeguir; penſa a te ſol: non dei
Meco venire. Addío... Ma ſenti: in campo,
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai,
Oggi del padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego. Addío. (1)

CESARE.

T' arreſta anche un momento.

MARZIA.

È la dimora
Periglioſa per noi: potrebbe... Io temo... (2)
Deh laſciami partir.

CESARE.

Così t' involi?

MARZIA.

Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ò ſofferto? Ancor tu vuoi ch' io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D' eſſer forte m'ài tolto. In van ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti; ecco il mio pianto.

(1) In atto di partire. (2) Guardando intorno.

CESARE.

Aimè, l' alma vacilla!

MARZIA.

Chi ſa ſe più ci rivedremo, e quando:
Chi ſa ſe il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti.

CESARE.

E nell' ultimo addío tanto ti affretti?

MARZIA.

Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei
Che foſti... Che ſei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poſs' io;
Mi ſento morir.
Fra l' armi ſe mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu ſai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

CESARE, poi ARBACE.

CESARE.

QUALI inſoliti moti
Al partir di coſtei prova il mio core!
Dunque al deſío d' onore
Qualche parte uſurpar de' miei penſieri
Potrà l' amor?

ARBACE.

(M' inganno, (1)
O pur Ceſare è queſti?)

CESARE.

Ah l' eſſer grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (2)

ARBACE.

Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual diſegno
T' arreſta ancor fra noi?

CESARE.

(Queſti chi fia?)

(1) Nell' uſcire ſi ferma.

(2) In atto di partire.

ARBACE.

Parla.

CESARE.

Del mio ſoggiorno
Qual cura ài tu?

ARBACE.

Più che non penſi.

CESARE.

Ammiro
L'audacia tua, ma non ſo poi ſe a' detti
Corriſponda il valor.

ARBACE.

Se l'aſſalirti
Dove ò tante difeſe, e tu ſei ſolo,
Non pareſſe viltade, or ne fareſti
Prova a tuo danno.

CESARE.

E come mai con queſti
Generoſi riguardi Utica uniſce
Inſidie, e tradimenti?

ARBACE.

Ignote a noi
Furon ſempre queſt' armi.

CESARE.

E pur ſi tenta,
Nell' uſcir ch' io farò da queſte mura,
Di vilmente aſſalirmi.

ARBACE.

E qual ſaría
Sì malvagio fra noi?

CESARE.

Nol ſo: ti baſti
Saper che v'è.

ARBACE.

Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T'inganni: io ti aſſicuro
Che alle tue tende or ora
Illeſo tornerai; ma in quelle poi
Men ſicuro ſarai forſe da noi.

CESARE.

Ma chi ſei tu, che meco
Tanta virtù dimoſtri, e tanto ſdegno?

ARBACE.

Nè mi conoſci?

CESARE.

No.

ARBACE.

Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.

CESARE.

Dunque tu ſei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

ARBACE.

Sì, quello io ſono.

CESARE.

Ah! ſe pur l'ami, Arbace,
La ſiegui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira intimorita, e ſola.

ARBACE.

Dove corre?

CESARE.

Al germano.

ARBACE.

Per qual cammin?

CESARE.

Chi ſa? Quindi pur dianzi
Paſsò fuggendo.

ARBACE.

A rintracciarla io vado.
Ma nó; prima al tuo campo
Deggio aprirti la ſtrada; andiam.

CESARE.

Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

ARBACE.

Ma teco
Manco al dover, ſe quì ti laſcio.

CESARE.

Eh penſa

Marzia a ſalvare, io nulla temo. È vana
Un' inſidia paleſe.

ARBACE.

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al ſoccorſo m' affretti, il tuo non curi;
E colei, che t' adora,
Con generoſo eccesſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.

Combattuta da tante vicende
Si confonde queſt' alma nel ſen.
Il mio bene mi ſprezza, e m' accende;
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CESARE.

DEL rivale all' aíta
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non ſo qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non ài,
Se a più nobil desío ſervir non ſai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi ſi rende,
La ragion ne ſente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo eſpoſto il fior. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uſo di ſtrada ſotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiuſa da un lato del proſpetto.

MARZIA.

PUR veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queſte
Dubbioſe vie: ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che poſſa
Additarne il ſentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il ſilenzio, il grave
Fra queſti umidi ſaſſi aere riſtretto
Peggior de' riſchi miei rendon l'aſpetto.
Ah ſe d'uſcir la via
Rinvenir non ſapeſſi... (2) Eccola. Alquanto
L'alma reſpira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il paſſo
Chiuſo mi ſembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (3)

(1) Guardando attorno. (2) Guardando s'avvede della porta.
(3) Torna alla porta.

Cedeſſe almeno. Ah che m' affanno in vano!
Miſera, che farò? Per l' orme iſteſſe
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra ſtrada aprirà. Numi, qual ſento
Di varie voci, e di frequenti paſſi
Suono indiſtinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorío. Poteſſi
Quel riparo atterrar. Nè pur ſi ſcuote. (1)
Dove fuggir? Forza è celarſi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, aſtri tiranni? (2)

(1) S' appreſſa di nuovo, e ſcuote la porta.
(2) Si naſconde.

SCENA VI.

EMILIA *con iſpada nuda, e gente armata; e* DETTA *in diſparte.*

EMILIA.

È Queſto, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima ſvenar. Fra pochi iſtanti
Ceſare giungerà. Chiuſa è l'uſcita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' ſaſſi occulti
Attendete il mio cenno. (1)

MARZIA.

(Aimè che ſento!)

EMILIA.

Quanto tarda il momento
Soſpirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appreſſi. È queſto
Certamente il tiranno. Aíta, o Dei:
Se vendicata or ſono,
Ogni oltraggio ſofferto io vi perdono. (2)

MARZIA.

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen poteſſi
Impedir ch'ei non giunga.)

(1) La gente d'Emilia ſi ritira. (2) Si naſconde.

SCENA VII.

CESARE, *e* DETTE *in diſparte.*

CESARE.

IL calle anguſto (1)
Quì ſi dilata: ai noti ſegni il varco
Non lungi eſſer dovrà. Floro, m'aſcolti? (2)
Floro. Nol veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarſi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è queſto
Il primo ardir felice: io di mia ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova.

EMILIA.

Ma queſta volta il ſuo favor non giova. (3)

MARZIA.

(Oh ſtelle!)

CESARE.

Emilia armata!

EMILIA.

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio à potuto

(1) Guardando la ſcena. (2) Voltandoſi indietro. (3) Eſce.

Ingannarmi così!

EMILIA.

No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica ſu le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t' invola.

CESARE.

Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forſe volevi
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il Mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell' empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli aſſicura,
Allor le ſue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il ſangue tuo.

CESARE.

Sì lieve
Non è l'impreſa.

EMILIA.

Or lo vedremo.

MARZIA.

(Oh Dio!)

EMILIA.

Olà, coſtui ſvenate. (1)

CESARE.

Prima voi caderete. (2)

MARZIA.

Empj, fermate.

CESARE.

(Marzia!)

EMILIA.

(Che veggio!)

MARZIA.

E di tradir non ſente
Vergogna Emilia?

EMILIA.

E di fuggir con lui
Non à Marzia roſſore?

CESARE.

(Oh ſtrani eventi!)

(1) Eſce la gente d' Emilia. (2) Cava la ſpada.

MARZIA.

Io con Ceſare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'inſegna
Giuſto timor.

SCENA VIII.

CATONE *con iſpada nuda, e* DETTI.

CATONE.

PUR ti ritrovo, indegna. (1)

MARZIA.

Miſera!

CESARE.

Non temer. (2)

CATONE.

Che miro! (3)

EMILIA.

Oh ſtelle! (4)

CATONE.

Tu in Utica, o ſuperbo? (5)
Tu ſeco, o ſcellerata? (6)
Voi quì ſenza mio cenno? (7) Emilia armata?

(1) Verſo Marzia.
(2) Va a porſi davanti a Marzia.
(3) Vedendo Ceſare.
(4) Vedendo Catone.
(5) A Ceſare.
(6) A Marzia.
(7) Alla gente armata.

Che ſi vuol? che ſi tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA.

Tu vedi (1)
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel ſangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA.

Ah queſto è troppo! È Ceſare innocente:
Innocente ſon io.

CATONE.

Taci. Comprendo
I voſtri rei diſegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia ſi ſvelga. (2)

CESARE.

A me la vita (3)
Prima toglier conviene.

CATONE.

Temerario.

EMILIA.

Eh s' uccida. (4)

MARZIA.

Padre, pietà.

CATONE.

Deponi il brando. (5)

(1) A Catone.
(2) Alla gente armata.
(3) Si pone in difeſa.
(4) A Catone.
(5) A Ceſare.

CESARE.

Il brando
Io non cedo così. (1)

EMILIA.

Qual improvviſo
Strepito aſcolto?

CATONE.

E di quai grida intorno
Riſonan queſte mura?

MARZIA.

Che fia!

CESARE.

Non paventar.

EMILIA.

Troppo il tumulto, (2)
Signor, ſi avanza.

MARZIA.

Ai replicati colpi
Crollano i faſſi.

CATONE.

Inſidia è queſta. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio ſi miri.
L' empia non uccidete.
Diſarmate il tiranno; io vi precedo. (3)

(1) S'ode di dentro romore. (2) A Catone, ſentendo creſcere il romore. (3) Alla gente.

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e* DETTI.

FULVIO.

VENITE, amici.

MARZIA, ED EMILIA.

O Ciel!

CATONE.

Numi, che vedo!

FULVIO.

Ceſare, all'armi noſtre
Utica aprì le porte; or puoi ſicuro
Goder della vittoria.

CATONE.

Ah ſiam traditi!

CESARE.

Corri, amico, e raffrena (1)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EMILIA.

Inutil ferro! (2)

MARZIA.

Oh Dei!

(1) A Fulvio. (2) Getta la ſpada.

FULVIO.

Parte di voi rimanga (1)
Di Ceſare in difeſa. Emilia, addío.

EMILIA.

Va, indegno.

FULVIO.

A Roma io ſervo, e al dover mio. (2)

CESARE.

Catone, io vincitor...

CATONE.

Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; (3) un tuo comando
Udir non voglio.

CESARE.

Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illuſtre acciar.

CATONE.

Sarebbe un peſo
Vergognoſo per me, quando è tuo dono.

MARZIA.

Caro padre...

CATONE.

T'accheta.
Il mio roſſor tu ſei.

MARZIA.

Si plachi almeno

(1) A' ſuoi Soldati. (2) Parte. Reſtano alcune Guardie con Ceſare.
(3) Getta la ſpada.

Il cor d'Emilia.

EMILIA.

Il chiedi in vano.

CESARE.

Amico, (1)
Pace, pace una volta.

CATONE.

In van la ſperi.

MARZIA.

Ma tu, che vuoi? (2)

EMILIA.

Viver fra gli odj, e l'ire.

CESARE.

Ma tu, che brami? (3)

CATONE.

In libertà morire.

MARZIA.

Deh in vita ti ſerba. (4)

CESARE.

Deh ſgombra l'affanno. (5)

CATONE.

Ingrata, ſuperba. (6)

EMILIA.

Indegno, tiranno. (7)

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) A Catone.
(4) A Catone.
(5) Ad Emilia.
(6) A Marzia.
(7) A Ceſare.

CESARE.

Ma t' offro la pace. (1)

CATONE.

Il dono mi ſpiace.

MARZIA.

Ma l' odio raffrena. (2)

EMILIA.

Vendetta ſol voglio.

CESARE.

Che duolo!

MARZIA.

Che pena!

EMILIA.

Che faſto!

CATONE.

Che orgoglio!

TUTTI.

Più ſtrane vicende
La ſorte non à.

MARZIA.

M' oltraggia, m' offende (3)
Il padre ſdegnato.

CESARE.

Non cangia penſiero (4)
Quel core oſtinato.

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) Da ſe.
(4) Verſo Catone.

EMILIA.

Vendetta non ſpero. (1)

CATONE.

La figlia è ribelle. (2)

TUTTI.

Che voglian le ſtelle
Queſt' alma non ſa. (3)

(1) Da ſe. (2) Da ſe. (3) Partono.

SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

ARBACE *con iſpada nuda, ed alcuni ſeguaci; poi* FULVIO *dal fondo, parimente con iſpada; e ſeguito di* CESARIANI.

ARBACE.

Dove mai l'idol mio,
Dove mai ſi celò? M'affretto in vano;
Nè pur quì lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo ſtuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO.

Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che ſi pugni con voi. Di ſua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la voſtra amiſtà, la voſtra fede.

ARBACE.

Che fede, che amiſtà? Tutto è perduto:
Altra ſpeme non reſta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA, *E DETTI.*

EMILIA.

PRINCIPE, aíta. (1)

ARBACE.

Che fu?

EMILIA.

Muore Catone.

FULVIO.

E chi l'uccide?

EMILIA.

Si ferì di ſua mano.

ARBACE.

E niuno accorſe
Il colpo a trattener?

EMILIA.

La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Laſciò rapirſi, allor però che immerſo
L'ebbe due volte in ſeno.

ARBACE.

Ah, pria che muora,
Si procuri arreſtar l'alma onorata. (2)

FULVIO.

Lo ſappia il Dittator. (3)

(1) Ad Arbace. (2) In atto di partire. (3) Parte Fulvio.

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, *E DETTI.*

CATONE.

LASCIAMI, ingrata. (1)

MARZIA.

Arbace, Emilia.

ARBACE.

Oh Dio!
Che faceſti, o Signore?

CATONE.

Al mondo, a voi
Ad evitar la ſervitude inſegno.

EMILIA.

Alla pietoſa cura
Cedi de' tuoi.

ARBACE.

Penſa ove laſci, e come
Una miſera figlia.

CATONE.

Ah l'empio nome
Tacete a me: ſol queſta indegna oſcura
La gloria mia.

(1) A Marzia.

MARZIA.

Che crudeltà! Deh aſcolta
I prieghi miei. (1)

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre, (2)
Caro padre, pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

ARBACE.

Placati al fine. (3)

CATONE.

Or ſenti. (4)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.

MARZIA.

(Morir mi ſento.)

CATONE.

E penſi ancor? Conoſco
L'animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Laſciatemi morir.

(1) A Catone. (2) S'inginocchia. (3) A Catone. (4) A Marzia.

MARZIA.

No, padre, aſcolta : (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti aſſicuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

Oh Dio! Su queſta man lo giuro. (2)

ARBACE.

Mi fa pietà.

EMILIA.

(Che cangiamento!)

CATONE.

Or vieni (3)
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento eſtremo
Cede a' moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così.

MARZIA.

Mi ſcoppia il core!

ARBACE.

Oh Dei!

(1) S' alza. (2) Prende la mano di Catone, e la bacia.
(3) Catone abbraccia Marzia.

CATONE.

Marzia, il vigore (1)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi ſcorre per le vene! (2)

MARZIA.

Soccorſo, Arbace: il genitor già ſviene. (3)

ARBACE.

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli ſpirti ſuoi.

MARZIA.

Conſiglio, Emilia.

EMILIA.

Arriva
Ceſare a noi.

MARZIA.

Miſera me!

ARBACE.

Che giorno
È queſto mai!

(1) Catone ſiede.
(2) Catone ſviene.
(3) Si vedono venir Ceſare, e Fulvio dal fondo.

SCENA ULTIMA.

CESARE, POI FULVIO
con numeroſo ſeguito, E DETTI.

CESARE.

VIVE Catone?

ARBACE.

Ancora
Lo ſerba il Ciel.

CESARE.

Per mantenerlo in vita
Tutto ſi adopri, anche il mio ſangue iſteſſo.

MARZIA.

Parti, Ceſare, parti,
Non accreſcermi affanni.

CATONE.

Ah figlia!

ARBACE.

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE.

Amico, vivi, e ſerba (1)

(1) Ceſare ſi appreſſa a Catone, e lo ſoſtiene.

Alla Patria un eroe.

CATONE.

Figlia, ritorna (1)
A queſto ſen. Stelle, ove ſon! Chi ſei?

CESARE.

Stai di Ceſare in braccio.

CATONE.

Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (2)

CESARE.

Placati.

CATONE.

Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli ſpirti al cor. (3)

MARZIA.

Reggiti, o padre.

CESARE.

E vuoi
Morir così nemico?

CATONE.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppreſſa

(1) Catone prende per la mano Ceſare, credendolo Marzia.

(2) Tenta di alzarſi, e ricade.

(3) S'alza da ſedere.

Il ſuo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi ſa...

ARBACE.

Tu manchi.

EMILIA.

Oh Dio!

CATONE.

Chi ſa: lontano
Forſe il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno.

FULVIO.

(L'inſulta anche morendo.)

CATONE.

Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.

CESARE.

Roma, chi perdi!

CATONE.

Altrove...
Portatemi.... a morir.

MARZIA.

Vieni.

EMILIA, E ARBACE.

Che affanno!

CATONE.

No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)

CESARE.

Ah! ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono. (2)

(1) Catone, ſoſtenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.
(2) Getta il lauro.

FINE.

AVVISO

AVVISO

Per la mutazione che ſiegue.

CONOSCENDO l'Autore molto pericoloſo l'avventurare in iſcena il perſonaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarſi in Attore che degnamente lo rappreſenti, cambiò in gran parte l'Atto Terzo di queſta Tragedia nella maniera che ſiegue. L'aggiunta di un tal cambiamento entra fra le preſcrizioni dell'Autore medeſimo, da noi oſſervate eſattamente, come converrebbe che il foſſer ſempre da qualunque Stampatore.

SCENA V.

Luogo ombroſo circondato d'alberi, con fonte d'Iſide da un lato, e dall'altro ingreſſo praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È queſto, amici, il luogo ove dovremo
La vittima ſvenar. Fra pochi iſtanti
Ceſare giungerà. Chiuſa è l'uſcita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi quì d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Soſpirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appreſſi. È queſto
Certamente il tiranno. Aíta, o Dei:
Se vendicata or ſono,
Ogni oltraggio ſofferto io vi perdono. (2)

(1) La gente ſi diſpone. (2) Si naſconde.

SCENA VI.

CESARE, *E DETTA.*

CESARE.

Ecco d'Iſide il fonte. Ai noti ſegni
Queſto il varco ſarà. Floro, m'aſcolti?
Floro. Nol veggio più. Sin quì condurmi,
Poi dileguarſi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è queſto
Il primo ardir felice. Io di mia ſorte
Feci in riſchio maggior più certa prova. (1)

EMILIA.

Ma queſta volta il ſuo favor non giova.

CESARE.

Emilia!

EMILIA.

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio à potuto
Ingannarmi così?

EMILIA.

No; dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che eſce dagli acquedotti con la ſua gente, la quale circonda Ceſare.

Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica ſu le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t' invola.

CESARE.

Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forſe volevi
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il Mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell' empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli aſſicura,
Allor le ſue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il ſangue tuo.

CESARE.

Sì lieve

Non è l'impreſa.

EMILIA.

Or lo vedremo. Amici,
L'uſurpator ſvenate.

CESARE.

Prima voi caderete. (1)

(1) Cava la ſpada.

SCENA VII.

CATONE, *E DETTI.*

CATONE.

OLÀ, fermate.

EMILIA.

(Fato avverſo!)

CATONE.

Che miro! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che ſi vuol? Che ſi tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

CATONE.

Chi è reo
Di sì baſſo penſiero?

CESARE.

Emilia.

CATONE.

Emilia!

EMILIA.

È vero:
Io fra noi lo ritenni. In queſto loco
Venne per opra mia. Quì voglio all' ombra
Dell' eſtinto Pompeo ſvenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran diſegno.

CATONE.

E Romana, qual ſei,
Speri adoprar con lode
La Greca inſidia, e l' Africana frode?

EMILIA.

È virtù quell' inganno,
Che dall' indegna ſoma
Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.

CATONE.

Non più: parta ciaſcuno. (1)

EMILIA.

E tu difendi
Un ribelle così?

CATONE.

Suo difenſore

(1) La gente d' Emilia parte.

Son per tua colpa.

CESARE.

(Oh generoſo core !) (1)

EMILIA.

Momento più felice
Penſa che non avrem.

CATONE.

Parti, e ti ſcorda
L'idea d'un tradimento.

EMILIA.

Veggo il fato di Roma in ogni evento. (2)

(1) Ripone la ſpada. (2) Parte.

SCENA VIII.

CESARE, E CATONE.

CESARE.

LASCIA che un' alma grata
Renda alla tua virtù...

CATONE.

Nulla mi devi.
Mira ſe alcun vi reſta
Armato a' danni tuoi.

CESARE.

Partì ciaſcuno. (1)

CATONE.

D' altre inſidie ài ſoſpetto?

CESARE.

Ove tu ſei
Chi può temerle?

CATONE.

E ben, ſtringi quel brando:
Riſparmi il ſangue noſtro
Quello di tanti eroi.

CESARE.

Come!

CATONE.

Se quì paventi

(1) Guardando attorno.

Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE.

Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saría
Della perdita mia
Più infauſta la vittoria.

CATONE.

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all' armi.

CESARE.

A cento ſchiere in faccia
Si combatta, ſe vuoi; ma non ſi vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarſi il figlio.

CATONE.

Eroici ſenſi, e ſtrani
A un ſeduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CESARE.

Ceſare ſoffre
Di tal dubbio l' oltraggio!
Ah ſe alcun ſi ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

(1) Mentre ſnuda la ſpada, eſce Emilia frettoloſa.

SCENA IX.

EMILIA, *E DETTI.*

EMILIA.

SIAM perduti.

CATONE.

Che fu?

EMILIA.

L'armi nemiche
Su le aſſalite mura
Si veggono apparir. Non baſta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'eſtremo il noſtro fato è giunto.

CATONE.

Di private conteſe,
Ceſare, non è tempo.

CESARE.

A tuo talento
Parti, o t'arreſta.

EMILIA.

Ah non tardar: la ſpeme
Si ripone in te ſolo.

CATONE.

Volo al cimento. (1)

CESARE.

Alla vittoria io volo. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

EMILIA.

CHI può nelle ſventure
Uguagliarſi con me? Speſſo per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempeſta, la calma, e l'ombra, e il giorno:
Sol io provo degli aſtri
La coſtanza funeſta;
Sempre è notte per me, ſempre è tempeſta.
Nacqui agli affanni in ſeno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me ſereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da ſventura
Si riproduce; e ſempre
La nuova è più crudel. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di CESARIANI *fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.*

Nell'aprirſi della Scena ſi vede l'attacco ſopra le mura. ARBACE *al di dentro tenta riſpinger* FULVIO *già inoltrato con parte de' Ceſariani dentro le mura; poi* CATONE *in ſoccorſo d'* ARBACE: *indi* CESARE *difendendoſi da alcuni che l'ànno aſſalito. I Ceſariani entrano per le mura.* CESARE, CATONE, FULVIO, *ed* ARBACE *ſi diſviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eſerciti. Fuggono i Soldati di* CATONE *riſpinti: i Ceſariani gl'incalzano; e, rimaſta la Scena vuota, eſce di nuovo*

CATONE *con iſpada rotta in mano.*

CATONE.

VINCESTE, inique ſtelle! Ecco diſtrugge
Un punto ſol di tante etadi e tante
Il ſudor, la fatica. Ecco ſoggiace

Di Ceſare all'arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi'l credería!) per lui ſudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto ſangue versò ſol per coſtui?
E l'iſteſſo Pompeo pugnò per lui?
Miſera libertà! Patria infelice!
Ingratiſſimo figlio! Altro il valore
Non ti laſciò degli avi
Nella Terra già doma
Da ſoggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E ſe non lice
Viver libero ancor, ſi vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

(1) In atto di uccidersi.

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*, e DETTO.

MARZIA.

PADRE.

ARBACE.

Signor.

MARZIA, E ARBACE.

T' arreſta.

CATONE.

Al guardo mio
Ardiſci ancor di preſentarti, ingrata?

ARBACE.

Una miſera figlia
Laſciar potreſti in ſervitù sì dura?

CATONE.

Ah, queſta indegna oſcura
La gloria mia!

MARZIA.

Che crudeltà! Deh aſcolta
I prieghi miei.

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre; (1)
Caro padre, pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

ARBACE.

Placati al fine.

CATONE.

Or ſenti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.

MARZIA.

(Morir mi ſento.)

CATONE.

E penſi ancor? Conoſco
L'animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Volo a morir.

MARZIA.

No, genitore; aſcolta: (2)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica

(1) S'inginocchia. (2) S'alza.

Di Ceſare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' aſſicuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su queſta man lo giuro. (1)

ARBACE.

Mi fa pietade.

CATONE.

Or vieni
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.
Son padre al fine, e nel momento eſtremo
Cede ai moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così!

MARZIA.

Queſto è dolore. (2)

CATONE.

Non ſeduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto, il mio core
Vi laſcia uno ſdegno,
Vi laſcia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia. (2) Piange.

Io

Io viſſi da forte;
Più viver non lice.
Almen ſia la ſorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (1)

MARZIA.

Seguiamo i paſſi ſuoi.

ARBACE.

Non s'abbandoni
Al ſuo crudel desío. (2)

MARZIA.

Deh ſerbatemi, o Numi, il padre mio. (3)

(1) Parte. (2) Parte. (3) Parte.

SCENA XIII.

CESARE, portato da' ſoldati ſopra carro trionfale formato di ſcudi e d'inſegne militari, preceduto dall' eſercito vittorioſo, ed accompagnato da FULVIO.

CORO.

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che reſiſta al tuo valor. (1)

CESARE.

IL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor: la ſorte ancora
À parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar ſe ſteſſo,
Nè incrudelir ſu l'inimico oppreſſo.
Con mille e mille abbiamo

(1) Terminato il Coro, Ceſare ſcende dal carro, il quale disfacendoſi, ciaſcuno de' ſoldati, che lo componevano, ſi pone in ordinanza con gli altri.

Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Queſta è di Roma
Domeſtica virtù: ſe ne rammenti
Oggi ciaſcun di voi. D'ogni nemico
Riſparmiate la vita; e con più cura
Conſervate in Catone
L'eſempio degli eroi
A me, alla Patria, all'univerſo, a voi.

FULVIO.

Ceſare, non temerne; è già ſicura
La ſalvezza di lui. Corſe il tuo cenno
Per le ſchiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, *e detti.*

MARZIA.

Lasciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'eſtremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO.

Che fu?

CESARE.

Che aſcolto!

MARZIA.

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, ſe di ſangue ài ſete, eſtinto mira
L'infelice Catone. Eccelſi frutti
Del tuo valor ſon queſti. Il men dell'opra
Ti reſta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queſte ſquadre
La diſperata figlia uniſci al padre. (3)

CESARE.

Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'ucciſor.

EMILIA.

Lo cerchi in vano.

(1) Verſo la Scena. (2) A Ceſare. (3) Piange.

MARZIA.

Volontario morì. Catone oppreſſo
Rimaſe, è ver, ma da Catone iſteſſo.

CESARE.

Roma, chi perdi!

EMILIA.

Roma
Il ſuo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

CESARE.

Emilia, io giuro ai Numi...

EMILIA.

I Numi avranno
Cura di vendicarci. Aſſai lontano
Forſe il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno. (1)

CESARE.

Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA.

Io mi rammento
Che ſon per te d' ogni ſperanza priva,
Orfana, deſolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre

(1) Parte.

Giurai d' odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

CESARE.

Quanto perdo in un dì!

FULVIO.

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

CESARE.

Ah! ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono. (2)

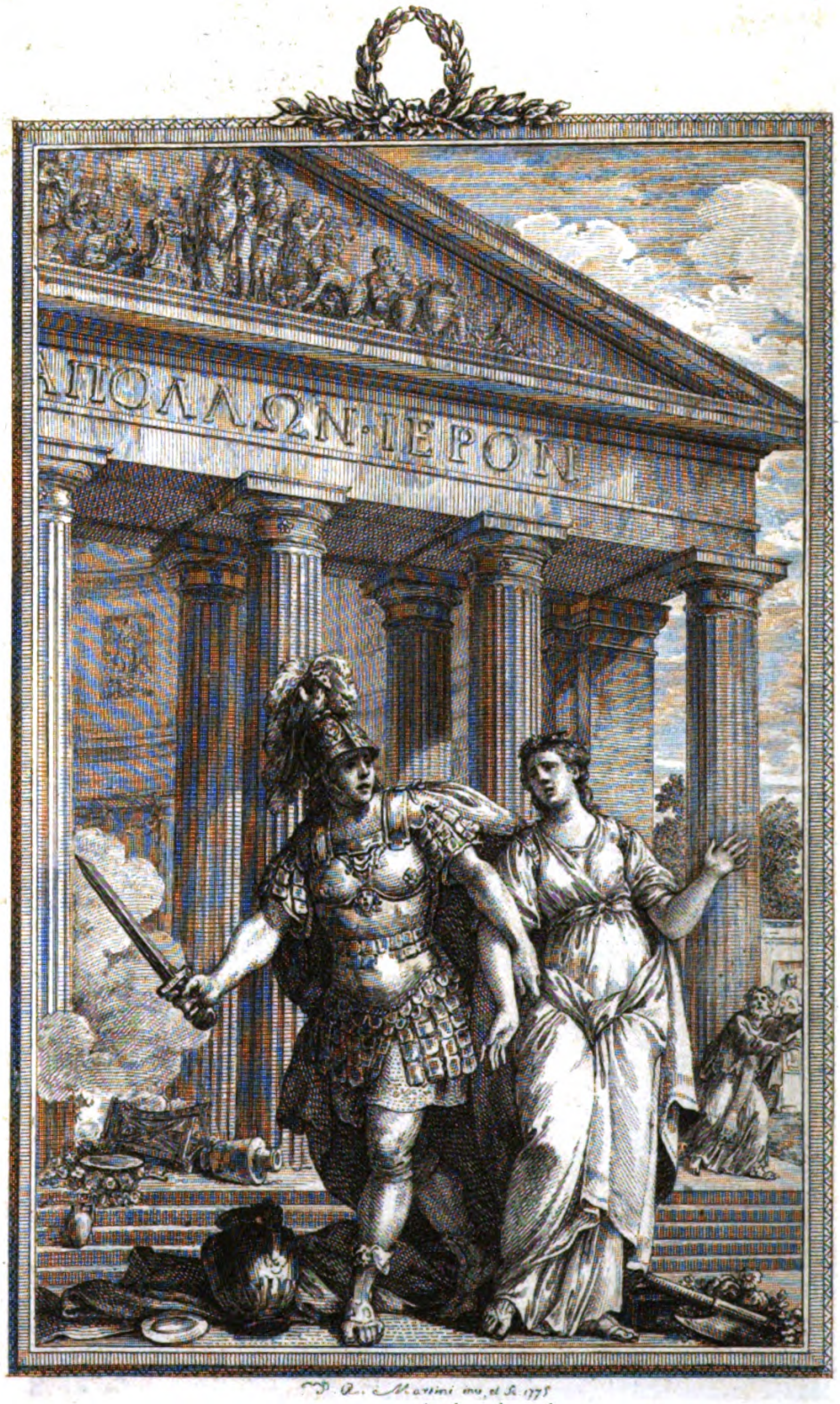
(1) Parte.

(2) Getta il lauro.

FINE.

DEMOFOONTE.

Rappreſentato con Muſica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Ceſarea Corte, alla preſenza de' Regnanti, il dì 4 Novembre 1733, per feſteggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.



P. Q. Martini inv. et fe. 1775

. . . . . *Vieni, mia vita,*

Vieni: sei Salva.

DEMOFOONTE. *Atto II. Scena IX.*

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia, conſultò l' Oracolo d'Apollo per intendere quando doveſſe aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo iſteſſo preſcritto, di ſacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui ſimulacro; e n'ebbe in riſpoſta:

Con voi del Ciel ſi placherà lo ſdegno,
Quando noto a ſe ſteſſo
Fia l'innocente uſurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oſcuro ſenſo, ed aſpettando che il tempo lo rendeſſe più chiaro, ſi diſpoſe a compire intanto l'annuo ſagrifizio, facendo eſtrarre a ſorte dall'urna il nome della ſventurata Vergine, che doveva eſſer la vittima. Matuſio, uno de' Grandi del regno, preteſe che Dircea, di cui credevaſi padre, non correſſe la ſorte delle altre; producendo per ragione l'eſempio del Re medeſimo, che, per non eſporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matuſio, ordina barbaramente che, ſenz'attendere il voto della fortuna, ſia tratta al ſagrifizio l'innocente Dircea.

Era queſta già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i conſorti il loro pericoloſo imeneo per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque ſuddita diveniſſe ſpoſa del real Succeſſore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le ſegrete nozze di Timante con Dircea, avea deſtinato a lui per iſpoſa la Principeſſa Creuſa, impegnando ſolennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in eſecuzione di ſue promeſſe inviò il giovane Cherinto, altro ſuo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la ſpoſa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò ſollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreſo il pericoloſo ſtato di ſe, e della ſua Dircea, volle ſcuſarſi, e difenderla: ma le ſcuſe appunto, le preghiere, le ſmanie, e le violenze, alle quali traſcorſe, ſcoperſero al ſagace Re il loro naſcoſto imeneo. Timante, come colpevole d'aver diſubbidito il comando paterno nel ricuſar le nozze di Creuſa, e d'eſſerſi oppoſto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello ſpoſarſi a Timante, ſon condannati a morire. Sul punto

d' eſeguirſi l' inumana ſentenza riſentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, ſecondata dalle preghiere di molti, gli ſvelſero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' traſporti della ſua improvviſa allegrezza è ſorpreſo da chi gli ſcopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, ſollevato appena dall' oppreſſione delle paſſate avverſità, precipita più miſeramente che mai in un abiſſo di confuſione e d' orrore, conſiderandoſi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la ſua diſperazione, quando, per inaſpettata via meglio informato della vera ſua condizione, ritrova non eſſer egli il Succeſſore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matuſio. Tutto cambia d' aſpetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la ſua conſorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero ſuo erede, adempie le ſue promeſſe deſtinandolo ſpoſo alla Principeſſa Creuſa; e, ſcoperto in Timante quell'innocente uſurpatore, di cui l' Oracolo oſcuramente parlava, reſta diſciolto anche il Regno dall' obbligo funeſto dell' annuo crudel ſagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *ſegreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principeſſa di Frigia, deſtinata ſpoſa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *Figlio di Demofoonte, amante di Creuſa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *Capitano delle Guardie reali.*

OLINTO, *Fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia.

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti penſili corriſpondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

DIRCEA, E MATUSIO.

DIRCEA.

CREDIMI, o padre; il tuo ſoverchio affetto
Un mal dubbioſo ancora
Rende ſicuro. A domandar che ſolo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non ài
Che il regio eſempio.

MATUSIO.

E ti par poco? Io forſe,
Perchè ſuddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una Vergine illuſtre
Vuol che ſu l'are ſue ſi ſparga il ſangue
Ogni anno in queſto dì; ma non eſclude

Le Vergini reali. Ei, che ſi moſtra
Delle leggi divine
Sí rigido cuſtode, agli altri inſegni
Con l' eſempio coſtanza. A ſe richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro eſponga
Anch' egli al caſo. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d'un infelice padre
Come palpita il cor; come ſi trema
Quando al temuto vaſo
La mano accoſta il Sacerdote; e quando
In ſembianza funeſta
L' eſtratto nome a pronunciar s' appreſta:
E arroſſiſca una volta
Ch' abbia a toccar ſempre la parte a lui
Di ſpettator nelle miſerie altrui.

DIRCEA.

Ma ſai pur che a' Sovrani
È ſuddita la legge.

MATUSIO.

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA.

E queſte
A lor s' aſpetta interpretar.

MATUSIO.

Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

DIRCEA.

Mai chiari a ſegno...

MATUSIO.

Non più, Dircea: ſon riſoluto.

DIRCEA.

Ah meglio
Penſaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'eſtingue. È temeraria impreſa
L'irritare uno ſdegno,
Che à congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che ſarà, ſe aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

MATUSIO.

In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inſpira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il ſoglio
À da tremar con me.
Ambo ſiam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del ſuddito, e del Re. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DIRCEA, E POI TIMANTE.

DIRCEA.

SE il mio Principe almeno
Quindi lungi non foſſe... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me!

TIMANTE.

Dolce conſorte...

DIRCEA.

Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che quì non reſta in vita
Suddita ſpoſa a regio figlio unita.

TIMANTE.

Non temer, mia ſperanza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

DIRCEA.

E quale amico Nume
Ti rende a me?

TIMANTE.

Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne ſo. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo

Qual

Qual ti laſciai? Penſaſti a me?

DIRCEA.

Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE.

Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo ſo che m'ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (ſoffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' noſtri caſti amori,
Che fa? Creſce in bellezza?
A qual di noi ſomiglia?

DIRCEA.

Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a ſegnar. Tutta à nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi ſembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi ſtrinſi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE.

Ah dov'è? Spoſa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

DIRCEA.

Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In cuſtodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è ſempre ſicuro. Oh quanta pena
Coſta il noſtro ſegreto!

TIMANTE.

Ormai ſon ſtanco
Di finger più, di tremar ſempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uſcir di tante anguſtie.

DIRCEA.

Oggi ſovraſta
Altra anguſtia maggiore. Il giorno è queſto
Dell'annuo ſagrifizio. Il nome mio
Sarà eſpoſto alla ſorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor conteſa
Temo più, che del reſto.

TIMANTE.

È noto forſe
Al padre tuo che ſei mia ſpoſa?

DIRCEA.

Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.

TIMANTE.

M'aſcolta.
Proporrò che di nuovo

Si conſulti l'Oracolo. Acquiſtiamo
Tempo a penſar.

DIRCEA.

Queſto è già fatto.

TIMANTE.

E come
Riſpoſe?

DIRCEA.

Oſcuro, e breve.
Con voi del Ciel ſi placherà lo ſdegno,
Quando noto a ſe ſteſſo
Fia l'innocente uſurpator d'un regno.

TIMANTE.

Che tenebre ſon queſte!

DIRCEA.

E ſe dall'urna
Eſce il mio nome, io che farò? La morte
Mio ſpavento non è: Dircea ſaprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una Vergine il ſangue. Io moglie, e madre
Come accoſtarmi all'ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, ſe taccio, il Re, ſe parlo, offendo.

TIMANTE.

Spoſa, ne' gran perigli
Gran coraggio biſogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.

DIRCEA.

E la funeſta legge,
Che a morir mi condanna?

TIMANTE.

Un Re la ſcriſſe,
Può rivocarla un Re. Benchè ſevero,
Demofoonte è padre, ed io ſon figlio.
Qual forza àn queſti nomi,
Io lo ſo, tu lo ſai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scitia oppreſſa,
Il ſoggiogato Faſi
Son mie conquiſte; e qualche coſa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non baſta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, ſupplicar, piegarmi al ſuolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

DIRCEA.

Dubito... Oh Dio!

TIMANTE.

Non dubitar, Dircea. Laſcia la cura
A me del tuo deſtin. Va. Per tua pace
Ti ſtia nell' alma impreſſo
Che a te penſo, cor mio, più che a me ſteſſo.

DIRCEA.

In te ſpero, o ſpoſo amato;
Fido a te la ſorte mia;
E per te, qualunque ſia,
Sempre cara a me ſarà.

Pur che a me nel morir mio
Il piacer non ſia negato
Di vantar che tua ſon io,
Il morir mi piacerà. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

TIMANTE, E DEMOFOONTE *con ſeguito; indi* ADRASTO.

TIMANTE.

SEI pur cieca, o Fortuna! Alla mia ſpoſa
Generoſa concedi
Beltà, virtù quaſi divina, e poi
La fai naſcer vaſſalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco ſul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real Genitor. Più non s'aſconda
Il mio ſegreto a lui.

DEMOFOONTE.

Principe, figlio.

TIMANTE.

Padre, Signor. (1)

DEMOFOONTE.

Sorgi.

(1) S'inginocchia, e gli bacia la mano.

TIMANTE.

I reali imperi
Eccomi ad eſeguir.

DEMOFOONTE.

So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti ſvelle dall'armi,
Forſe t'increſce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi ſon. Ma tu di loro
Mi ſei più caro. I tuoi ſudori ormai
Di ripoſo àn biſogno. È del ripoſo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l'arco ſi rende.
Il meritar ſon le tue parti; e ſono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le ſue compì fin ora,
Il padre, il Re le ſue compiſca ancora.

TIMANTE.

(Opportuno è il momento: ardir.) Conoſco
Tanto il bel cor del mio
Tenero Genitor, che...

DEMOFOONTE.

No, non puoi
Conoſcerlo abbaſtanza. Io penſo, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell'alma, e quel, che taci,

Intendo ancor. Con la tua ſpoſa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il regno:
Dì, non è ver?

TIMANTE.

(Certo ei ſcoperſe il nodo,
Che mi ſtringe a Dircea.)

DEMOFOONTE.

Parlar non oſi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade
Riſpettoſo ſilenzio. Io lo confeſſo,
Dubitai ſu la ſcelta; anzi mi ſpiacque.
L'acconſentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborría nella figlia. Al fin prevalſe
Il desío di vederti
Felice, o Prence.

TIMANTE.

(Il dubitarne è vano.)

DEMOFOONTE.

A paragon di queſto
È lieve ogni riguardo.

TIMANTE.

Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla ſpoſa
Per condurla al tuo piè.

DEMOFOONTE.

Ferma. Cherinto,

Il tuo minor germano,
La condurrà.

TIMANTE.

Che inaſpettata è queſta
Felicità!

DEMOFOONTE.

V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

TIMANTE.

Al porto!

DEMOFOONTE.

E quando
Vegga apparir la ſoſpirata nave,
Avvertiti ſarem.

TIMANTE.

Qual nave?

DEMOFOONTE.

Quella
Che la real Creuſa
Conduce alle tue nozze.

TIMANTE.

(Oh Dei!)

DEMOFOONTE.

Ti ſembra
Strano, lo ſo. Gli ereditarj ſdegni
De' ſuoi, degli avi noſtri un ſimil nodo
Non facevan ſperar: ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole

È del cadente Re.

TIMANTE.

Signor... Credei...

(Oh error funeſto!)

DEMOFOONTE.

Una conſorte altrove,
Che ſuddita non ſia, per te non trovo.

TIMANTE.

O ſuddita, o ſovrana,
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE.

Ah no; troppo degli avi
Ne arroſſirebbon l'ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir ſpoſa vaſſalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più ſevero
Rigido eſecutor.

TIMANTE.

Ma queſta legge...

ADRASTO.

Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

DEMOFOONTE.

Ad incontrar la ſpoſa
Vola, o Timante. (1)

TIMANTE.

Io?

(1) Adraſto ſi ritira.

DEMOFOONTE.

Sì. Con te verrei,
Ma un funeſto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE.

Ferma, ſenti, Signor.

DEMOFOONTE.

Parla: che brami?

TIMANTE.

Confeſſarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che anguſtia è queſta!) Il ſacrifizio, o padre...
La legge... La conſorte...
(Oh legge! Oh ſpoſa! Oh ſacrifizio! Oh ſorte!)

DEMOFOONTE.

Prence, ormai non ci reſta
Più luogo a pentimento. È ſtretto il nodo;
Io l'ò promeſſo. Il conſervar la fede
Obbligo neceſſario è di chi regna:
E la neceſſità gran coſe inſegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non à.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimoſtrano, ſi fanno audaci,
Quand'è il combattere neceſſità. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

TIMANTE *ſolo.*

MA che vi fece, o ſtelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inſpiraſte
I caſti affetti alle noſtr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foſte preſenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M'oppreſſe il colpo a ſegno,
Che il cor mancommi, e ſi ſmarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento,
Ma traſportar mi ſento
Fra le tempeſte ancor.
E, da uno ſcoglio infido
Mentre ſalvar mi voglio,
Urto in un altro ſcoglio
Del primo aſſai peggior. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Porto di mare feſtivamente adornato per l'arrivo della Principeſſa di Frigia. Viſta di molte navi, dalla più magnifica delle quali al ſuono di varj ſtromenti barbari, preceduti da numeroſo corteggio, sbarcano a terra

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

MA che t'affanna, o Prence?
Perchè meſto così? Penſi, ſoſpiri,
Taci, mi guardi; e, ſe a parlar t'aſtringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel ſereno
Allegro tuo ſembiante? Ove i feſtivi
Detti ingegnoſi? In Tracia tu non ſei
Qual eri in Frigia. Al talamo le ſpoſe
In sì lugubre aſpetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai queſto?

CHERINTO.

Se nulla di funeſto
Preſagiſce il mio duol, tutto ſi sfoghi,
O bella Principeſſa,
Tutto ſopra di me. Poco i miei mali
Accreſceran le ſtelle. Io de' viventi
Già ſono il più infelice.

CREUSA.

E queſto arcano
Non può ſvelarſi a me? Vaglion sì poco
Il mio ſoccorſo, i miei conſigli?

CHERINTO.

E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo iſtante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ò cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forſe lo ſdegno tuo.

CREUSA.

Lo merta aſſai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io ſon donna; e ſarebbe
Mal ſicuro il ſegreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'ài ragion.

CHERINTO.

Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non ſdegnarti. Io non ò pace;
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano;

E mi ſento morir. Queſto è l'arcano.

CREUSA.

Come? Che ardir!

CHERINTO.

Nol diſſi
Che ſdegnar ti farei?

CREUSA.

Sperai, Cherinto,
Più riſpetto da te.

CHERINTO.

Colpa d'amore...

CREUSA.

Taci, taci: non più. (1)

CHERINTO.

Ma già che a forza
Tu voleſti, o Creuſa,
Il delitto aſcoltar, ſenti la ſcuſa.

CREUSA.

Che dir potrai?

CHERINTO.

Che di pietà ſon degno,
Se ardo per te: che ſe l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri ſceglier che me. Se l'eſca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.

(1) Volendo partire.

Tu bella ſei; cieco io non ſon. Ti vidi,
T' ammirai, mi piaceſti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e ſcuſa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che ſempre
Soſpirar mi facea d'eſſerti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te ſpiegar credei
Gli affetti del german, ſpiegando i miei.

CREUSA.

(Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che iſtupidiſco.

CHERINTO.

E pure
Talor mi luſingai che l'alme noſtre
S'intendeſſer fra loro
Senza parlar. Certi ſoſpiri inteſi;
Un non ſo che di languido oſſervai
Speſſo negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

CREUSA.

Or ſu, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abuſar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

CHERINTO.

Io non comprendo...

CREUSA.

Mi ſpiegherò. Se in avvenir più ſaggio
Non ſei di quel che foſti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO.

T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io mi uccida.
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo coſtò. (1)

CREUSA.

Dove? Ferma.

CHERINTO.

No, no: troppo t' offende
La mia preſenza. (2)

CREUSA.

Odi, Cherinto.

CHERINTO.

Eh troppo
Abuſerei reſtando
Della tua tolleranza. (3)

CREUSA.

E chi fin ora

(1) Vuol partire. (2) In atto di partire. (3) Come ſopra.

T' impoſe

T' impoſe di partir?

CHERINTO.

Comprendo aſſai
Anche quel che non dici.

CREUSA.

Ah Prence, ah quanto
Mal mi conoſci! Io da quel punto... (Oh Numi!)

CHERINTO.

Termina i detti tuoi.

CREUSA.

Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, ſe vuoi.

CHERINTO.

Barbara, partirò; ma forſe... Oh ſtelle!
Ecco il germán.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloſo*, *e* DETTI.

TIMANTE.

DIMMI, Cherinto: è queſta
La Frigia Principeſſa?

CHERINTO.

Appunto.

TIMANTE.

Io deggio
Seco parlar. Per un momento ſolo
Da noi ti ſcoſta.

CHERINTO.

Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA.

Spoſo, Signor.

TIMANTE.

Donna real, noi ſiamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu ſola
Puoi difender, ſe vuoi.

CREUSA.

Che avvenne?

TIMANTE.

I noſtri

Genitori fra noi ſtrinſero un nodo,
Che forſe a te diſpiace,
Ch' io non richieſi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio deſtin non vuole
Ch' io poſſa eſſerti ſpoſo. Un vi ſi oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol ſa, nè poſſo dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti ſpiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; ſprezzami, e ſalva
Per queſta via, che il mio dover t' addíta,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

CREUSA.

Come!

TIMANTE.

Teco io non poſſo
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

CREUSA.

Ah dimmi almeno...

TIMANTE.

Diſſi tutto il cor mio,
Nè più dirti ſaprei: penſaci. Addío. (2)

(1) A Cherinto partendo. (2) Parte.

SCENA VII.

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

NUMI, a Creuſa, alla reale erede
Dello ſcettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, ài cor?

CHERINTO.

L'avrei,
Se tu non mel toglievi.

CREUSA.

Ah l'onor mio
Vendica tu, ſe m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo ſcettro,
Quanto poſſiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

CHERINTO.

E che vorreſti?

CREUSA.

Il ſangue
Dell'audace Timante.

CHERINTO.

Del mio german!

CREUSA.

Che! Impallidiſci? Ah vile!

Va : troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.

CHERINTO.

Ma Principeſſa...

CREUSA.

Non più ; lo ſo, ſiete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

CHERINTO.

Io ! Come ! E credi
Così dunque il mio amor poco ſincero ?

CREUSA.

Del tuo amor mi vergogno o falſo, o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante,
Che ſerba nel petto
Sì poco valor ;
Che trema, ſe deve
Far uſo del brando ;
Ch'è audace ſol quando
Si parla d'amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CHERINTO *ſolo.*

OH Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io ſteſſo
Nelle fraterne vene... Ah che in penſarlo
Gelo d' orror! Ma con qual faſto il diſſe,
Con qual fierezza! E pur quel faſto, e quella
Sua fierezza m' alletta: in eſſa io trovo
Un non ſo che di grande,
Che in mezzo al ſuo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il ſuo leggiadro viſo
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riſo
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

MATUSIO *eſce furioſo con* DIRCEA *per mano.*

DIRCEA.

DOVE, dove, o Signor?

MATUSIO.

Nel più deſerto
Sen della Libia, alle foreſte Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne ſerra,
Separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA.

(Aimè!)

MATUSIO.

Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il riſpetto
Che il dritto di natura,
Che prometter ſi può la voſtra cura.

DIRCEA.

(Ah ſcoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.

MATUSIO.

Non v'è pietà, nè fede:

Tutto è perduto.

DIRCEA.

Ecco al tuo piè...

MATUSIO.

Che fai?

DIRCEA.

Io voglio pianger tanto...

MATUSIO.

Il tuo caſo domanda altro che pianto.

DIRCEA.

Sappi...

MATUSIO.

Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne traſporti altrove. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

DIRCEA.

Dove, miſera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato conſorte, oh Dei, che pena
Partir ſenza vedervi!

TIMANTE.

Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA.

Ah caro ſpoſo, addío,
E addío per ſempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando ſia
Capace di pietà, la ſorte mia.

TIMANTE.

Spoſa, che dici? Ah nelle vene il ſangue
Gelar mi fai!

DIRCEA.

Certo ſcoperſe il padre
Il noſtro arcano. Ebbro è di ſdegno; e vuole

Quindi lungi condurmi. Io lo conoſco,
Per me non v'è più ſpeme.

TIMANTE.

Eh raſſicura
Lo ſmarrito tuo cor, ſpoſa diletta;
Al mio fianco tu ſei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloſo, e* DETTI.

MATUSIO.

DIRCEA, t'affretta.

TIMANTE.

Dircea non partirà.

MATUSIO.

Chi l'impediſce?

TIMANTE.

Io.

MATUSIO.

Come!

DIRCEA.

Aimè!

MATUSIO.

Difenderò col ferro

La paterna ragion. (1)

TIMANTE.

Col ferro anch' io
La mia difenderò. (2)

DIRCEA.

Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (3)

MATUSIO.

Empio! Impedirmi
Che al crudel ſacrifizio una innocente
Vergine io tolga?

DIRCEA.

(Oh Dei!)

TIMANTE.

Ma dunque...

DIRCEA.

(Ah taci.
Nulla ſa; m' ingannai.) (4)

MATUSIO.

Volerla oppreſſa?

DIRCEA.

(Io quaſi per timor tradii me ſteſſa.)

(1) Snuda la ſpada. (2) Fa lo ſteſſo. (3) Si frappone.
(4) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

TIMANTE.

Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verſo lei, che piangea, correr ſdegnato;
Tempo a penſar non ebbi; opra pietoſa
Il ſalvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO.

Dunque la noſtra fuga
Non impedir. La vittima, ſe reſta,
Oggi ſarà Dircea.

DIRCEA.

Stelle!

TIMANTE.

Dall'urna
Forſe il ſuo nome uſcì?

MATUSIO.

No; ma l'ingiuſto
Tuo padre vuol quell'innocente uccisa
Senza il voto del caſo.

TIMANTE.

E perchè tanto
Sdegno con lei?

MATUSIO.

Per punir me, che volli
Impedir che alla ſorte
Foſſe eſpoſta Dircea; perchè produſſi

L' eſempio ſuo; perchè l' amor paterno
Mi fè ſcordar d' eſſer vaſſallo.

DIRCEA.

(Oh Dio!
Ogni coſa congiura a danno mio.)

TIMANTE.

Matuſio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi ne emenda i traſcorſi.

SCENA XII.

ADRASTO *con Guardie, e* DETTI.

ADRASTO.

OLÀ, Miniſtri,
Cuſtodite Dircea. (1)

MATUSIO.

Nol diſſi, o Prence?

TIMANTE.

Come?

DIRCEA.

Miſera me!

TIMANTE.

Per qual cagione
È Dircea prigioniera?

ADRASTO.

Il Re l'impone.
Vieni. (2)

DIRCEA.

Ah dove?

ADRASTO.

Fra poco,
Sventurata, il ſaprai.

(1) Le Guardie la circondano. (2) A Dircea.

DIRCEA.

Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.

TIMANTE.

No, non fia vero... (1)

MATUSIO.

Non ſoffrirò...

ADRASTO.

Se v' appreſſate, in ſeno
Queſto ferro le immergo. (2)

TIMANTE.

Empio!

MATUSIO.

Inumano! (3)

ADRASTO.

Il comando ſovrano
Mi giuſtifica aſſai.

DIRCEA.

Dunque...

ADRASTO.

T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

DIRCEA.

Vengo. (4)

(1) In atto d'aſſalire.
(2) Impugnando uno ſtile.
(3) Si fermano.
(4) Incamminandoſi.

TIMANTE, E MATUSIO.

Ah barbaro! (1)

ADRASTO.

Olà. (2)

TIMANTE, E MATUSIO.

Ferma, crudele. (3)

DIRCEA.

Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Poteſſi almen parlar!)
Miſera, in che peccai?
Come ſon giunta mai
De' Numi a queſto ſegno
Lo ſdegno a meritar? (4)

(1) In atto d' aſſalire.
(2) In atto di ferire.
(3) Arreſtandoſi.
(4) Parte.

SCENA XIII.

TIMANTE, e MATUSIO.

TIMANTE.

CONSIGLIATEMI, o Dei.

MATUSIO.

Nè s'apre il ſuolo!
Nè un fulmine puniſce
Tanta empietà, tanta ingiuſtizia! E poi
Mi ſi dirà che Giove
Abbia cura di noi.

TIMANTE.

Facciamo, amico,
Miglior uſo del tempo. Appreſſo a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

MATUSIO.

Non ſpero...

TIMANTE.

Oh Dio! Va. Troveraſſi
Altra via di ſalvarla, ove non ceda
Del genitor lo ſdegno.

MATUSIO.

Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

(1) L'abbraccia, e parte.

TIMANTE.

Se ardire, e ſperanza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca coſtanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vederſi rapire,
Udir che ſi lagna
Condotta a morire,
Son ſmanie, ſon pene,
Che opprimono un cor. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, E CREUSA.

DEMOFOONTE.

CHIEDI pure, o Creuſa. In queſto giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offeſe
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sedizioſe voci
Sparger nel volgo? A' miei decreti opporſi?
Paragonarſi a me? Regnar non voglio,
Se tal vergogna ò da ſoffrir nel ſoglio.

CREUSA.

Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conoſco aſſai
Quel che potrei ſperar. Le mie preghiere
Son per me ſteſſa.

DEMOFOONTE.

E che vorreſti?

CREUSA.

In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè poſſan dal porto
Le navi uſcir. Queſto io domando; e credo
Che negarlo non puoi, ſe pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è ſtrano il timor) ſchiava io non ſono.

DEMOFOONTE.

Che dici, o Principeſſa! Ah quai ſoſpetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo ſpoſo? E le nozze?

CREUSA.

Eh per Timante
Creuſa è poco. Una beltà mortale
Non lo ſperi ottener. Per lui... Ma queſta
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Poſſo, o Signor?

DEMOFOONTE.

Tu ſei
L' arbitra di te ſteſſa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuo'. Ma non ſperai
Tale ingiuria da te.

CREUSA.

Non ſo di noi
Chi à ragion di lagnarſi: e il Prence... Al fine
Bramo partir.

DEMOFOONTE.

Ma lo vedeſti?

CREUSA.

Il vidi.

DEMOFOONTE.

Ti parlò?

CREUSA.

Così meco
Parlato non aveſſe.

DEMOFOONTE.

E che ti diſſe?

CREUSA.

Signor, baſta così.

DEMOFOONTE.

Creuſa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forſe
T' accolſe, ti parlò. Scuſo il tuo ſdegno:
A te, che ſei di Frigia
A' molli avvezza e teneri coſtumi,
Aſpra raſſembra e dura
L'aria d'un Trace. E ſe Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l'armi,

Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui ſon nomi ignoti. A te ſi ſerba
La gloria d'erudirlo
Ne' miſteri d'amor. Poco, o Creuſa,
Ti coſterà. Che non inſegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la diſciplina
Di sì dotti maeſtri ogni dottrina.

CREUSA.

Al roſſor d'un rifiuto una mia pari
Non s'eſpone però.

DEMOFOONTE.

Rifiuto! E come
Lo potreſti temer?

CREUSA.

Chi ſa?

DEMOFOONTE.

La mano,
Pur che tu non la ſdegni, in queſto giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E ſe l'audace ardiſſe
Di repugnar, da mille furie invaſo
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caſo.

CREUSA.

(Sì sì, Timante all'imeneo s'aſtringa,

Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promeſſa. Or fia tua cura
Che poi...

DEMOFOONTE.

Baſta così. Vivi ſicura.

CREUSA.

Tu ſai chi ſon; tu ſai
Quel che al mio onor conviene:
Penſaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre ſei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come puniſce un Re. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DEMOFOONTE, E POI TIMANTE.

DEMOFOONTE.

CHE alterezza à coſtei! Quaſi... Ma tutto
Al grado, al ſeſſo, ed all'età ſi doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più ſaggio
Le ripugnanze ſue vinca in appreſſo.
Timante a me... (1) Ma vien Timante iſteſſo.

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

DEMOFOONTE.

Per chi?

TIMANTE.

Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matuſio.

DEMOFOONTE.

Ò già deciſo
Del ſuo deſtin. Non ſi rivoca un cenno,
Che uſcì da regio labbro. È d'un errore
Conſeguenza il pentirſi: e il Re non erra.

(1) Alle Guardie.

TIMANTE.

Se ſi adorano in terra, è perchè ſono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, ſol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi eſempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

DEMOFOONTE.

Tu non ſai che del trono
È cuſtode il timor.

TIMANTE.

Poco ſicuro.

DEMOFOONTE.

Di lui figlio è il riſpetto.

TIMANTE.

E porta ſeco
Tutti i dubbj del padre.

DEMOFOONTE.

A poco a poco
Diventa amor.

TIMANTE.

Ma ſimulato.

DEMOFOONTE.

Il tempo
T'inſegnerà quel ch'or non ſai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creuſa
Che mai faceſti? In queſto dì tua ſpoſa
Eſſer deve; e l'irriti?

TIMANTE.

Ò tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi ſento
Valor di ſuperarla.

DEMOFOONTE.

E pur conviene...

TIMANTE.

Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.

DEMOFOONTE.

E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Queſta impreſa abbandona.

TIMANTE.

Ah padre amato,
Non ti poſſo ubbidir. Deh, ſe giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; ſe, adorno il ſeno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; ſe i miei trionfi,
Del tuo ſublime eſempio
Non tardi frutti, àn mai ſaputo alcuna
Eſprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, aſſolvi
La povera Dircea. Miſera! Io ſolo
Parlo per lei: l' abbandonò ciaſcuno;
Non à ſpeme che in me. Sarebbe, oh Dio!

Troppa inumanità, ſenza delitto,
Nel fior degli anni ſuoi, ſu l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il ſangue
Dal molle ſen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti eſtremi
Degli occhi ſuoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidiſci! Ah! lo conoſco: è queſto
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE.

Principe, (Oh ſommi Dei!) ſorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queſte eccеſſive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forſe?

TIMANTE.

In vano
Farei ſtudio a celarlo.

DEMOFOONTE.

Ah queſta è dunque
Delle freddezze tue verſo Creuſa
La naſcoſta ſorgente. E che pretendi
Da queſto amor? Che per tua ſpoſa forſe

(1) S'inginocchia.

Una vaſſalla io ti conceda? O penſi
Che un imeneo naſcoſto... Ah, ſe poteſſi
Immaginarmi ſol...

TIMANTE.

Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non ſpoſerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva ſolo. E ſe pur vuoi che mora;
Morrà, non luſingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE.

(Per vincerlo ſi ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

TIMANTE.

Mio caro padre... (1)

DEMOFOONTE.

Aſpetta.
Merita la paterna
Condeſcendenza una mercè?

TIMANTE.

La vita,
Il ſangue mio...

DEMOFOONTE.

No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creuſa
Riſpetta la mia ſcelta. A queſte nozze
Non ti moſtrar sì avverſo.

(1) Vuol baciargli la mano.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Lo veggo,
Ti coſtan pena: or queſta pena accreſca
Merito all'ubbidienza. Ebb'io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che ſi diría, Timante,
Del padre tuo, ſe per tua colpa aſtretto
Le promeſſe a tradir... Ma tanto ingrato
So che non ſei. Vieni alla ſpoſa. Al tempio
Conduciamola adeſſo; adeſſo in faccia
Agl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.

TIMANTE.

Signor... non poſſo.

DEMOFOONTE.

Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.

TIMANTE.

Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi ſon; ma, tu lo ſai,
Amor forza non ſoffre.

DEMOFOONTE.

Amor governa
Le nozze de'privati. Ànno i tuoi pari

Nume maggior, che li congiunge: e queſto
Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE.

Se il bene altrui
Tal prezzo à da coſtar...

DEMOFOONTE.

Prence, ſon ſtanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

TIMANTE.

Ed io non poſſo.

DEMOFOONTE.

Audace!
Non ſai...

TIMANTE.

Lo ſo: vorrai punirmi.

DEMOFOONTE.

E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo caſtigo.

TIMANTE.

Ah no!

DEMOFOONTE.

Parti.

TIMANTE.

Ma ſenti.

DEMOFOONTE.

Inteſi aſſai.
Dircea voglio che mora.

TIMANTE.

E morendo Dircea...

DEMOFOONTE.

Nè parti ancora?

TIMANTE.

Sì, partirò: ma poi (1)
Non ti lagnar...

DEMOFOONTE.

Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

TIMANTE.

Io non diſtinguo
Se priego, o ſe minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un paſſo eſtremo
Non coſtringermi, o padre. Io mi proteſto;
Farei... Chi ſa.

DEMOFOONTE.

Dì; che fareſti, ingrato?

TIMANTE.

Tutto quel che farebbe un diſperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo ſenti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penſo al periglio,
Tal ſmania ò nel ſeno,
Tal benda ò ſul ciglio,

(1) Turbato.

Che l'alma di freno
Capace non è. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

DEMOFOONTE *ſolo.*

DUNQUE m'inſulta ognun? L'ardita nuora,
Il ſuddito ſuperbo, il figlio audace,
Tutti ſcuotono il freno? Ah non è tempo
Di ſoffrir più. Cuſtodi, olà: Dircea
Si tragga al ſagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre ſuo, del figlio mio. Nè, quando
Foſſe innocente ancora,
Viver dovrebbe. È neceſſario al regno
L'imeneo con Creuſa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È conſiglio prudente
La perdita d'un ſolo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Creſca più bella.
Tutta ſarebbe errore
Laſciarla inaridir,
Per troppo cuſtodir
Parte di quella. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, E TIMANTE.

MATUSIO.

E L'unica ſperanza...

TIMANTE.

Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarſi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioſo, e caro;
E, dove fra gli ſcogli
Alla deſtra del porto il mar s'interna,
M'attendi aſcoſo: io con Dircea fra poco
A te verrò.

MATUSIO.

Ma de' cuſtodi ſuoi...

TIMANTE.

Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov'ella è chiuſa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abuſa.

MATUSIO.

È ſoccorſo d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoſo ti fa.
Dall'eſempio d'un padre inumano
Non s'apprende sì bella pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TIMANTE, E POI DIRCEA *in bianca veſte, e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Miniſtri del Tempio.*

TIMANTE.

GRAN paſſo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la conſorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non ànno
Gli altri beni in ſe ſteſſi; e li fa grandi
La noſtra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di ſpoſo ànno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Eſſi non ſono
Originati in noi
Dalla forza dell'uſo, o dalle prime

Idee, di cui bambini altri ci paſce;
Già ne à i ſemi nell'alma ognun che naſce.
Fuggaſi pur... Ma chi s'appreſſa? È forſe
Il Re: veggo i cuſtodi. Ah no; vi ſono
Ancor ſacri miniſtri; e in bianche ſpoglie
Fra lor... Miſero me! La ſpoſa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA.

Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l'eſtremo
Iſtante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah queſto
È pur l'amaro paſſo!

TIMANTE.

E come! Il padre...

DIRCEA.

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE.

Infin ch'io vivo... (1)

DIRCEA.

Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te ſteſſo.

TIMANTE.

È vero.
Miglior via prenderò. (2)

DIRCEA.

Dove?

(1) Volendo ſnudar la ſpada. (2) Volendo partire.

TIMANTE.

A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure : al tempio
Sarò prima di te. (1)

DIRCEA.

No. Penſa... Oh Dio!

TIMANTE.

Non v'è più che penſar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormiſi vorrà : ſe foſſe il padre,
Non riſparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vuo' che abbatta, conſumi
La reggia, il tempio, i ſacerdoti, i Numi. (2)

(1) Come ſopra. (2) Parte.

SCENA VI.

DIRCEA, poi CREUSA.

DIRCEA.

FERMATI. Ah non m'aſcolta. Eterni Dei,
Cuſtoditelo voi. S'ei pur ſi perde,
Chi avrà cura del figlio? In queſto ſtato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo ſpoſo. Aveſſi almeno
A chi chieder ſoccorſo... Ah Principeſſa,
Ah Creuſa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miſerie una che muore.

CREUSA.

Chi ſei? Che brami?

DIRCEA.

Il caſo mio già noto
Pur troppo ti ſarà: Dircea ſon io;
Vado a morir; non ò delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli ſi perde
Per deſio di ſalvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non ſono,
Diſperato aſſiſtenza, e reo perdono.

CREUSA.

E tu a morir vicina
Come puoi penſar tanto al ſuo ripoſo?

DIRCEA.

Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo ſpoſo.
Se tutti i mali miei
Io ti poteſſi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In queſto amaro paſſo
Sì giuſto è il mio martir,
Che, ſe tu foſſi un ſaſſo,
Ne piangereſti ancor. (1)

(1) Parte fra le Guardie, ed i Miniſtri, che la guidano al Tempio.

SCENA VII.

CREUSA, E POI CHERINTO.

CREUSA.

CHE incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa coſtei nel mio cor, degno di ſcuſa
È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Queſti infelici
S'aman da vero. E la cagion ſon io
Di sì fiera tragedia? Ah no: ſi trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ò d'uopo
Di te, Cherinto.

CHERINTO.

Il mio germano eſangue
Domandar mi vorrai.

CREUSA.

No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or deſio di ſalvarlo. Al ſacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è diſperato: i ſuoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

CHERINTO.

Oh degna cura

D'un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creuſa? Ah, ſe non foſſi
Sì tiranna con me...

CREUSA.

Ma donde il ſai
Ch'io ſon tiranna? È queſto cor diverſo
Da quel che tu credeſti.
Anch' io... Ma va. Troppo ſaper vorreſti.

CHERINTO.

No, non chiedo, amate ſtelle,
Se nemiche ancor mi ſiete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne poſſa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni à l'alma avvezza,
Crede acquiſto una dubbiezza,
Ch' è principio allo ſperar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA *ſola.*

SE immaginar poteſſi,
Cherinto idolo mio, quanto mi coſta
Queſto finto rigor che sí t'affanna,
Ah forſe allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor ſpoſa non ſon; facile è il cambio;
Può dipender da me: ma, deſtinata
Al regio erede, ò da ſervir vaſſalla
Dove venni a regnar? No, non conſente
Che sì debole io ſia
Il faſto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal faſto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppreſſi;
E ci formiam noi ſteſſi
La noſtra ſervitù. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve ſcala, per cui ſi aſcende al Tempio medeſimo, la parte interna del quale è tutta ſcoperta agli ſpettatori, ſe non quanto ne interrompono la viſta le colonne che ſoſtengono la gran tribuna. Veggonſi l'are cadute, il fuoco eſtinto, i ſacri vaſi roveſciati, i fiori, le bende, le ſcuri, e gli altri ſtromenti del ſagrifizio ſparſi per le ſcale, e ſul piano: i Sacerdoti in fuga, i Cuſtodi reali inſeguiti dagli amici di TIMANTE *; e per tutto confuſione, e tumulto.*

TIMANTE *che, incalzando diſperatamente per la ſcala alcune Guardie, ſi perde fra le Scene.*
DIRCEA *che, dalla cima della ſcala medeſima, ſpaventata lo richiama. Siegue breve miſchia col vantaggio degli amici di* TIMANTE: *e, dileguati i combattenti,* DIRCEA, *che rivede* TIMANTE, *corre a trattenerlo, ſcendendo dal Tempio.*

DIRCEA.

SANTI Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, aſcolta;

Timante, ah per pietà...

TIMANTE.

Vieni, mia vita, (1)
Vieni: ſei ſalva.

DIRCEA.

Ah che faceſti!

TIMANTE.

Io feci
Quel che dovea.

DIRCEA.

Miſera me! Conſorte,
Oh Dio, tu ſei ferito! Oh Dio, tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue!

TIMANTE.

Eh no, Dircea,
Non ti ſmarrir: dalle mie vene uſcito
Queſto ſangue non è. Dal ſeno altrui
Lo traſſe il mio furor.

DIRCEA.

Ma guarda...

TIMANTE.

Ah ſpoſa,
Non più dubbj: fuggiamo. (2)

DIRCEA.

E Olinto? E il figlio?
Dove reſta? Senz' eſſo

(1) Tornando affannato con iſpada alla mano.
(2) La prende per mano.

Vogliam partir?

TIMANTE.

Ritornerò per lui
Quando in ſalvo ſarai. (1)

DIRCEA.

Fermati. Io veggo
Tornar per queſta parte
I cuſtodi reali.

TIMANTE.

È ver: fuggiamo (2)
Dunque per l'altra via. Ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza.

DIRCEA.

Aimè!

TIMANTE.

Gli amici (3)
Tutti m'abbandonar.

DIRCEA.

Miſeri noi!
Or che farem?

TIMANTE.

Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. (4)

(1) Partendo alla ſiniſtra.
(2) Verſo la deſtra.
(3) Guardando intorno.
(4) Laſcia Dircea, e colla ſpada alla mano s'incammina alla ſiniſtra.

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal deſtro lato con iſpada alla mano. Guardie per tutte le parti; e* DETTI.

DEMOFOONTE.

INDEGNO,
Non fuggirmi; t'arreſta.

TIMANTE.

Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!

DEMOFOONTE.

Perfido figlio!

TIMANTE.

Alcuno (1)
Non s'appreſſi a Dircea.

DIRCEA.

Principe, ah cedi.
Penſa a te.

DEMOFOONTE.

No, cuſtodi,
Non ſi ſtringa il ribelle: al ſuo furore
Si laſci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via ſu, compiſci

(1) Vede creſcere il numero delle Guardie, e ſi pone innanzi alla ſpoſa.

L' opera illuſtre. In queſto petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj inſulta i Numi.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Che ti trattien? Forſe il vedermi
La deſtra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difeſa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio aſcoſo
Puoi ſoddisfar: puniſcimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più faceſti. Altro a compir non reſta
Che, del paterno ſangue
Fumante ancor, la ſcellerata mano
Porgere alla tua Bella.

TIMANTE.

Ah baſta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Queſt' infelice vita
Riprenditi, ſe vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io traſcorſi; e ſento
Che ardir non ò per domandar mercede:

(1) S' inginocchia.

Ma un tal caſtigo ogni delitto eccede.

DIRCEA.

(In che ſtato è per me!)

DEMOFOONTE.

(S'io non aveſſi
Della perfidia ſua prove sì grandi,
Mi ſedurrebbe. Eh non s'aſcolti.) A' lacci
Quella deſtra ribelle
Porgi, o fellon.

TIMANTE.

Cuſtodi, (1)
Dove ſon le catene?
Ecco la man: non le ricuſa il figlio
Del giuſto padre al venerato impero.

DIRCEA.

(Pur troppo il mio timor prediſſe il vero!)

DEMOFOONTE.

All'oltraggiato Nume
La vittima ſi renda; e me preſente
Si ſveni, o Sacerdoti.

TIMANTE.

Ah ch'io non poſſo
Difenderti, ben mio!

DIRCEA.

Quante volte in un dì morir degg'io!

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor...

(1) S'alza, e va egli ſteſſo a farſi incatenare.

DEMOFOONTE.

Laſciami in pace.

TIMANTE.

Pietà!

DEMOFOONTE.

La chiedi in van.

TIMANTE.

Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea ſu gli occhi,
Non ſarà ver. Si differiſca almeno
Il ſuo morir. Sacri miniſtri, udite;
Sentimi, o padre. Eſſer non può Dircea
La vittima richieſta. Il ſacrifizio
Sacrilego ſaría.

DEMOFOONTE.

Per qual ragione?

TIMANTE.

Dì: che domanda il Nume?

DEMOFOONTE.

D' una Vergine il ſangue.

TIMANTE.

E ben Dircea
Non può condurſi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia conſorte.

DEMOFOONTE.

Come!

DIRCEA.

(Io tremo per lui.)

DEMOFO-

DEMOFOONTE.

Numi poſſenti,
Che aſcolto mai! L'incominciato rito
Soſpendete, o miniſtri. Oſtia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queſte
Son le belle ſperanze,
Ch'io nutrivo di te? Così riſpetti
Le umane leggi, e le divine? In queſta
Guiſa tu ſei della vecchiezza mia
Il felice ſoſtegno? Ah...

DIRCEA.

Non ſdegnarti,
Signor, con lui: ſon io la rea; ſon queſte
Infelici ſembianze. Io fui, che troppo
Mi ſtudiai di piacergli: io lo ſeduſſi
Con luſinghe ad amarmi; io lo ſforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime inſidioſe.

TIMANTE.

Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diverſa affatto
È l'iſtoria dolente. È colpa mia
La ſua condeſcendenza. Ogni opra, ogni arte
Ò poſta in uſo. Ella da ſe lontano
Mi ſcacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promiſi,
Coſtrinſi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caſo eſtremo: in faccia a lei

Queſta man diſperata il ferro ſtrinſe;
Volli ferirmi, e la pietà la vinſe.

DIRCEA.

E pur...

DEMOFOONTE.

Tacete. (Un non ſo che mi ſerpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor ſon io
D'un grand'eſempio al mondo
Di virtù, di giuſtizia.) Olà, coſtoro
In carcere diſtinto
Si ſerbino al caſtigo.

TIMANTE.

Almen congiunti...

DIRCEA.

Congiunti almen nelle ſventure eſtreme...

DEMOFOONTE.

Sarete, anime ree, ſarete inſieme.
Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la ſorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi ſcompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giuſto mio rigore
Non vi diſtinguerà. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

DIRCEA, E TIMANTE.

DIRCEA.

Sposo.

TIMANTE.

Conſorte.

DIRCEA.

E tu per me ti perdi?

TIMANTE.

E tu mori per me?

DIRCEA.

Chi avrà più cura
Del noſtro Olinto?

TIMANTE.

Ah qual momento!

DIRCEA.

Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh ſia
Di noi degno il dolor. Un colpo ſolo
Queſto nodo crudel divida, e franga.
Separiamci da forti; e non ſi pianga.

TIMANTE.

Sì, generoſa; approvo

L' intrepido penſier. Più non ſi ſparga
Un ſoſpiro fra noi.

DIRCEA.

Diſpoſta io ſono.

TIMANTE.

Riſoluto ſon io.

DIRCEA.

Coraggio.

TIMANTE.

Addío, Dircea.

DIRCEA.

Principe, addío. (1)

TIMANTE.

Spoſa.

DIRCEA.

Timante.

A DUE.

Oh Dei!

DIRCEA.

Perchè non parti?

TIMANTE.

Perchè torni a mirarmi?

DIRCEA.

Io volli ſolo

(1) Si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla ſcena, tornano a riguardarſi.

Veder come reſiſti a' tuoi martíri.

TIMANTE.

Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA.

E tu ſoſpiri!

TIMANTE.

Oh Dio, quanto è diverſo
L'immaginar dall' eſeguire!

DIRCEA.

Oh quanto
Più forte mi credei! S'aſconda almeno
Queſta mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE.

Ah fermati, ben mio. Senti.

DIRCEA.

Che vuoi?

TIMANTE.

La deſtra ti chiedo,
Mio dolce ſoſtegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fe.

DIRCEA.

Ah! queſto fu il ſegno
Del noſtro contento:
Ma ſento che adeſſo
L'iſteſſo non è.

TIMANTE.

Mia vita, ben mio.

DIRCEA.

Addío, ſpoſo amato.

A DUE.

Che barbaro addío!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D'un' alma fedel? (1)

(1) Partono condotti ſeparatamente dalle Guardie in carceri diſtinte.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è cuſtodito TIMANTE.

TIMANTE, E ADRASTO.

TIMANTE.

TACI. E ſperi ch'io voglia,
Quando muore Dircea, ſerbarmi in vita,
Stringendo un'altra ſpoſa? E con qual fronte
Sì vil conſiglio oſi propor?

ADRASTO.

L'iſteſſa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, che è queſto
L'ultimo don che ti domanda.

TIMANTE.

Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO.

E pure...

TIMANTE.

Baſta così.

ADRASTO.

Penſa, Signor...

TIMANTE.

Non voglio,
Adraſto, altri conſigli.

ADRASTO.

Io per ſalvarti
Pietoſo m' affatico...

TIMANTE.

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO.

Non odi conſiglio?
Soccorſo non vuoi?
È giuſto ſe poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca ſalvarſi,
Ragion di lagnarſi
Del fato non à. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

TIMANTE, E POI CHERINTO.

TIMANTE.

PERCHÈ bramar la vita? E quale in lei
Piacer ſi trova? Ogni fortuna è pena;
È miſeria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: ſiam giuoco adulti
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peſo degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Ànno i rei con ſe ſteſſi; i giuſti l'ànno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe ſon noſtre cure; e quando
Il vergognoſo errore
A ſcoprir s'incomincia, allor ſi muore.
Ah ſi mora una volta...

CHERINTO.

Amato Prence,
Vieni al mio ſen. (1)

TIMANTE.

Così ſereno in volto
Mi dai gli eſtremi ampleſſi? E queſte ſono

(1) L'abbraccia.

Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

CHERINTO.

Che ampleſſi eſtremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu ſei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza ſua, la ſpoſa, il figlio,
La libertà, la vita.

TIMANTE.

A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe ſon queſte,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, ſe ti credeſſi a pieno.

CHERINTO.

Non dubitar, Timante.

TIMANTE.

E come il padre
Cambiò penſier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva eſtinto.

CHERINTO.

Il diſſe,
E l'eſeguía; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,
Principe, a diſperar, quando comparve
Creuſa in tuo ſoccorſo.

TIMANTE.

In mio ſoccorſo

Creuſa, che oltraggiai?

CHERINTO.

Creuſa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conoſci i pregi. E che non diſſe,
Che non fe' per ſalvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come ſcemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante ſtrade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giuſto,
La gloria, la pietà. Se ſteſſa offeſa
Gli propoſe in eſempio;
E lo fece arroſſir. Quand'io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m'inſpirò) cerco Dircea;
Con Olinto la trovo. Entrambi appreſſo
Frettoloſo mi traggo; e al regio ciglio
Preſento in quello ſtato e madre, e figlio.
Queſto tenero aſſalto
Terminò la vittoria. O ſia che l'ira
Per ſoverchio avvampar foſſe già ſtanca;
O che allor tutte in lui
Le ſue ragioni eſercitaſſe il ſangue,
Il Re cedè; ſi raddolcì: dal ſuolo
La nuora ſollevò; ſi ſtrinſe al petto
L'innocente bambin; gli ſdegni ſuoi
Calmò; s'intenerì, pianſe con noi.

TIMANTE.

Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

CHERINTO.

No: il fortunato avviſo
Recarti ei vuol. Si ſdegnerà ſe vede
Ch' io lo prevenni.

TIMANTE.

E tanto amore, e tanta
Tenerezza à per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La ſua bontà rende i miei falli! Adeſſo
Li veggo, e n' ò roſſor. Poteſſi almeno
Di lui col Re di Frigia
Diſimpegnar la fe. Cherinto, ah ſalva
L' onor ſuo tu che puoi. La man di ſpoſo
Offri a Creuſa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

CHERINTO.

Che mi proponi, o Prence! Ah per Creuſa,
Sappilo al fin, non ò ripoſo: io l' amo
Quanto amar ſi può mai. Ma...

TIMANTE.

Che?

CHERINTO.

Non ſpero

Ch' ella m' accetti. Al Succeſſor reale
Sai che fu deſtinata: io non ſon tale.

TIMANTE.

Altro inciampo non v' è?

CHERINTO.

Grande abbaſtanza
Queſto mi par.

TIMANTE.

Va; la paterna fede
Diſimpegna, o german: tu ſei l'erede.

CHERINTO.

Io?

TIMANTE.

Sì. Già lo ſareſti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte ſol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO.

E il genitore...

TIMANTE.

E il genitore almeno
Non vedremo arroſſir. Povero padre!
Poſſo far men per lui? Che coſa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?

CHERINTO.

Ah perde aſſai

Chi laſcia una corona.

TIMANTE.

Sempre è più quel che reſta a chi la dona.

CHERINTO.

Nel tuo dono io veggo aſſai
Che del don maggior tu ſei:
Neſſun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai ſvegliar nel petto,
Di vergogna, di riſpetto,
Di contento, e di ſtupor. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

TIMANTE, E POI MATUSIO
con un foglio in mano.

TIMANTE.

OH figlio, oh ſpoſa, oh care
Parti dell'alma mia! Dunque fra poco
V'abbraccerò ſicuro? È dunque vero
Che fino all'ore eſtreme
Senza più palpitar vivremo inſieme?
Numi, che gioia è queſta! A prova io ſento
Che à più forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO.

Prence, Signor.

TIMANTE.

Sei tu, Matuſio? Ah ſcuſa
Se in vano al mar tu m'attendeſti.

MATUSIO.

Aſſai
Ti ſcuſa il luogo, in cui ti trovo.

TIMANTE.

E come
Poteſti mai quì penetrar?

MATUSIO.

Cherinto

M'agevolò l'ingreſſo.

TIMANTE.

Ei t'avrà dette

Le mie felicità.

MATUSIO.

No: frettoloſo

Non ſo dove correa.

TIMANTE.

Gran coſe, amico,

Gran coſe ti dirò.

MATUSIO.

Forſe più grandi

Da me ne aſcolterai.

TIMANTE.

Sappi che in terra

Il più lieto or ſon io.

MATUSIO.

Sappi che or ora

Scoperſi un gran ſegreto.

TIMANTE.

E quale?

MATUSIO.

Aſcolta

Se la novella è ſtrana.

Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE.

Mia germana Dircea! (1)

(1) Turbato.

Eh

Eh tu ſcherzi con me.

MATUSIO.

Non ſcherzo, o Prence.
La cuna, il ſangue, il genitor, la madre
Ài comuni con lei.

TIMANTE.

Taci: che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)

MATUSIO.

Fede ſicura
Queſto foglio ne fa.

TIMANTE.

Che foglio è quello?
Porgilo a me. (1)

MATUSIO.

Sentimi pria. Morendo
Chiuſo mel diè la mia conſorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caſo
Che a Dircea ſovraſtaſſe alcun periglio,
Aperto non l'avrei.

TIMANTE.

Quand'ella adunque
Oggi dal Re fu deſtinata a morte,
Perchè non lo faceſti?

MATUSIO.

Eran tant'anni
Scorſi di già, ch'io l'obbliai.

(1) Con impazienza.

TIMANTE.

Ma come
Or ti ſovvien?

MATUSIO.

Quando a fuggir m'accinſi,
Fra le coſe più care
Il ritrovai, che traſſi meco al mare.

TIMANTE.

Laſcia al fin ch'io lo vegga. (1)

MATUSIO.

Aſpetta.

TIMANTE.

Oh ſtelle!

MATUSIO.

Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia conſorte,
Che in vita l'adorò, ſeguilla in morte?

TIMANTE.

Lo ſo.

MATUSIO.

Queſto ravviſi
Reale impronto?

TIMANTE.

Sì.

MATUSIO.

Vedi ch'è il foglio
Di propria man della Regina impreſſo?

(1) Con impazienza.

TIMANTE.

Sì; non ſtraziarmi più. (1)

MATUSIO.

Leggilo adeſſo. (2)

TIMANTE.

(Mi trema il cor.) (3) *Non di Matuſio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea: Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello ſi cerchi
Nel domeſtico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non oſa
Accoſtarſi, che il Re. Prova ſicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.

MATUSIO.

Tu tremi, o Prence!
Queſto è più che ſtupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funeſto?

TIMANTE.

(Onnipotenti Dei, che colpo è queſto!)

MATUSIO.

Narrami adeſſo almeno
Le tue felicità.

TIMANTE.

Matuſio, ah parti.

(1) Con impazienza. (2) Gli porge il foglio. (3) Legge.

MATUSIO.

Ma che t' affligge? Una germana acquiſti,
Ed è queſta per te cagion di duolo?

TIMANTE.

Laſciami, per pietà, laſciami ſolo. (1)

MATUSIO.

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo ſteſſo evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben ſi dà;
Prendono qualità
Da' noſtri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (2)

(1) Si getta a ſedere. (2) Parte.

SCENA IV.

TIMANTE *ſolo.*

MISERO me! Qual gelido torrente
Mi ruina ſul cor! Qual nero aſpetto
Prende la ſorte mia! Tante ſventure
Comprendo al fin. Perſeguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi ſento ſollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funeſta
Confuſion d'oppoſti nomi è queſta!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non eſporti mai più. Ciaſcuno a dito
Ti moſtrerà. Del genitor cadente
Tu ſarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'aveſſi mai
Conoſciuta, Dircea! Moti del ſangue
Eran quei ch'io credevo
Violenze d'amor. Che infauſto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I noſtri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che moſtruoſo oggetto

A me ſteſſo io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi ſpaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il ſuol; ſtrider mi ſento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni ſaſſo il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano, e* DIRCEA, *l'un dopo l'altro da parti oppoſte; e* DETTO.

CREUSA.

TIMANTE.

TIMANTE.

Ah Principeſſa, ah perchè mai
Morir non mi laſciaſti?

DEMOFOONTE.

Amato figlio.

TIMANTE.

Ah no, con queſto nome
Non chiamarmi mai più.

CREUSA.

Forſe non ſai...

TIMANTE.

Troppo, troppo ò ſaputo.

DEMOFOONTE.

Un caro ampleſſo
Pegno del mio perdon... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?

TIMANTE.

Ardir non ò di rimirarti in faccia.

CREUSA.

Ma perchè?

DEMOFOONTE.

Ma che avvenne?

ADRASTO.

Ecco il tuo figlio;
Conſolati, Signor.

TIMANTE.

Dagli occhi, Adraſto,
Toglimi quel bambin.

DIRCEA.

Spoſo adorato.

TIMANTE.

Parti, parti, Dircea.

DIRCEA.

Da te mi ſcacci
In dì così giocondo?

TIMANTE.

Dove, miſero me, dove m'aſcondo!

DIRCEA.

Ferma.

DEMOFOONTE.

Senti.

CREUSA.

T' arreſta.

TIMANTE.

Ah voi credete
Conſolarmi, crudeli, e m' uccidete.

DEMOFOONTE.

Ma da chi fuggi?

TIMANTE.

Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.

DIRCEA.

Ma dove andrai?

TIMANTE.

Ove non ſplenda il Sole,
Ove non ſian viventi, ove ſepolta
La memoria di me ſempre rimanga.

DEMOFOONTE.

E il padre?

ADRASTO.

E il figlio?

DIRCEA.

E la tua ſpoſa?

TIMANTE.

Oh Dio!
Non parlate così. Padre, conſorte,

Figlio, german ſon dolci nomi agli altri;
Ma per me ſono orrori.

CREUSA.

E la cagione?

TIMANTE.

Non curate ſaperla;
Scordatevi di me.

DIRCEA.

Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...

TIMANTE.

Taci, Dircea.

DIRCEA.

Per que' ſoavi nodi...

TIMANTE.

Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo ſai.

DIRCEA.

Già che sì poco
Curi la ſpoſa, almen ti muova il figlio.
Guardalo. È quell' iſteſſo,
Che altre volte ti moſſe:
Guardalo; è ſangue tuo.

TIMANTE.

Così nol foſſe.

DIRCEA.

Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui

Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva
Le pargolette palme
Come ſolleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riſo innocente.

TIMANTE.

Ah! ſe ſapeſſi,
Infelice bambin, quel che ſaprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verreſti intorno.
Miſero pargoletto,
Il tuo deſtin non ſai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aſpetto!
Voi foſte il mio diletto,
Voi ſiete il mio terror. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE.

SIEGUILO, Adraſto. Ah chi di voi mi ſpiega
Se il mio Timante è diſperato, o ſtolto! (1)
Ma voi ſmarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen ſapeſſi
Qual ruina ſovraſta,
Qual riparo appreſtar. Numi del Cielo,
Datemi voi conſiglio;
Fate almen ch' io conoſca il mio periglio.
Odo il ſuono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider ſento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l'incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accreſce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo ſpavento
Qualche ſcampo che v'era per me. (2)

(1) Adraſto parte, dopo aver conſegnato Olinto ad un ſervo, che lo conduce fuori di ſcena.
(2) Parte.

SCENA VII.

DIRCEA, E CREUSA.

CREUSA.

E Tu, Dircea, che fai? Di te ſi tratta,
Si tratta del tuo ſpoſo. Appreſſo a' lui
Corri; cerca ſaper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non ſollevi dal ſuol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior conſiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non ſai,
Sfoga il duol che naſcondi;
Piangi, lagnati almen, parla, riſpondi.

DIRCEA.

Che mai riſponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè ſo qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni ſtupida
Nel colpo atroce:
Non ò più lagrime,
Non ò più voce;
Non poſſo piangere,
Non ſo parlar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA *ſola.*

QUAL terra è queſta! Io perchè venni a parte
Delle miſerie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caſo ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava ſolo
Che tremar ſi doveſſe
Senza ſaper perchè. Ma troppo, o ſorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che paſſi, o ſcemi. In così rea fortuna
Parte è di ſpeme il non averne alcuna.
Non dura una ſventura,
Quando a tal ſegno avanza:
Principio è di ſperanza
L'eccesſo del timor.
Tutto ſi muta in breve;
E il noſtro ſtato è tale,
Che, ſe mutar ſi deve,
Sempre ſarà miglior. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia feſtivamente adornato per le nozze di CREUSA.

TIMANTE, E CHERINTO.

TIMANTE.

DOVE, crudel, dove mi guidi? Ah! queſte
Liete pompe feſtive
Son pene a un diſperato.

CHERINTO.

Io non conoſco
Più il mio german. Che debolezza è queſta
Troppo indegna di te? Senza ſaperlo
Erraſti al fin. Sei ſventurato, è vero,
Ma non ſei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.

TIMANTE.

Dall'opre il mondo
Regola i ſuoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno aſſolve.
Son reo pur troppo; e ſe fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi poſſo
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi iſtanti

Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinſer così; che le ſventure iſteſſe
Reſero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo coſtume? Oh Dio, Cherinto,
Laſciami per pietà! Laſcia ch' io mora,
Finchè ſono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, E POI MATUSIO, INDI DIRCEA CON *OLINTO*; *E DETTI.*

ADRASTO.

IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matuſio
Dal domeſtico tempio uſcir lo vidi.
Ambo ſon lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

TIMANTE.

Fuggaſi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.

MATUSIO.

Figlio mio, caro figlio. (1)

(1) Abbracciandolo.

TIMANTE.

A me tal nome!
Come? Perchè?

MATUSIO.

Perchè mio figlio ſei,
Perchè ſon padre tuo.

TIMANTE.

Tu ſogni... Oh ſtelle,
Torna Dircea!

DIRCEA.

No, non fuggirmi, o ſpoſo;
Tua germana io non ſon.

TIMANTE.

Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio penſiero.

SCENA XI.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con ſeguito, e* DETTI.

DEMOFOONTE.

NON t'ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE.

Se mi tradiſte adeſſo,
Sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE.

Ti raſſicura:
No, mio figlio non ſei. Tu con Dircea
Foſti cambiato in faſce. Ella è mia prole,
Tu di Matuſio. Alla di lui conſorte
La mia ti chieſe in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì paleſar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore eſtreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caſo
Scritto laſciò. L'un diè all'amica, e quello
Matuſio ti moſtrò: l'altro naſcoſe,
Ed è queſto che vedi.

TIMANTE.

E perchè tutto

Nel primo non ſpiegò?

DEMOFOONTE.

Solo a Dircea
Laſciò in quello una prova
Del regio ſuo natal. Baſtò per queſto
Giurar ch'era ſua figlia. Il gran ſegreto
Della vera tua ſorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch'io poteſſi
A ſeconda de' caſi
Paleſarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò queſt'altro foglio in parte ſolo
Acceſſibile a me.

TIMANTE.

Sì ſtrani eventi
Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE.

Troppo ſon certe
Le prove, i ſegni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la ſerie è accolta.

TIMANTE.

Non deludermi, o ſorte, un'altra volta. (1)

(1) Prende il foglio, e legge fra ſe.

SCENA ULTIMA.

CREUSA, *E DETTI.*

CREUSA.

SIGNOR, veraci ſono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta ſi riempì?

DEMOFOONTE.

Sì, Principeſſa.
Ecco lo ſpoſo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promiſi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio, e l'erede.

CHERINTO.

Il cambio forſe
Spiace a Creuſa.

CREUSA.

A quel, che il Ciel deſtina,
In van farei riparo.

CHERINTO.

Ancora non vuoi dir ch'io ti ſon caro?

CREUSA.

L'opra ſteſſa il dirà.

TIMANTE.

Dunque ſon io
Quell'innocente uſurpator, di cui
L'Oracolo parlò?

DEMOFOONTE.

Sì. Vedi come
Ogni nube ſparì. Libero è il regno
Dall'annuo ſacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promeſſe
Mantengo al Re di Frigia
Senza uſar crudeltà : Cherinto acquiſta
La ſua Creuſa ; ella uno ſcettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea : non reſta
Una cagion di duolo ;
E ſcioglie tanti nodi un foglio ſolo.

TIMANTE.

Oh caro foglio ! Oh me felice ! Oh Numi !
Da qual orrido peſo
Mi ſento alleggerir ! Figlio, conſorte,
Tornate a queſto ſen : poſſo abbracciarvi
Senza tremar.

DIRCEA.

Che fortunato iſtante !

CREUSA.

Che teneri traſporti !

TIMANTE.

A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giuſtiſſimo Re. Scuſa gli eccеſſi
D' un diſperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vaſſallo,

(1) S' inginocchia.

Che figlio non ti fui.

DEMOFOONTE.

Sorgi. Tu ſei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Eſſerlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il noſtro amor, ma quindi innanzi
Elezion ſarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla ſorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima ſi ſpande,
Quand'oppreſſa è dal timor.
Qual piacer ſarà perfetto,
Se convien, per eſſer grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

CHE le ſventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di ſpettacol feſtivo agli occhi tui,
Non è ſtrano, o Signor. Gli oppoſti oggetti
Rende più chiari il paragon. Diſtingue
Meglio ciaſcun di noi
Nel mal, che gli altri oppreſſe, il ben ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.

A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripenſa
Alla giuſtizia tua. Frema e s'irriti
De' miſeri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro ſia col figlio;
Ciaſcun qual ſei conoſce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesſo
Rappreſentin le ſcene, in te ne ſcopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guiſa
Ingegnoſo pennello al chiaro alterna:
Così artefice induſtre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Foſco color le ſottopone; e quella
Preſſo al contrario ſuo ſplende più bella.

Aſpira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo ſplendor,
Trovar desìa.
Luce l'antica età
Chiara così non à,
Che alla tua luce accanto
Ombra non ſia.

FINE.

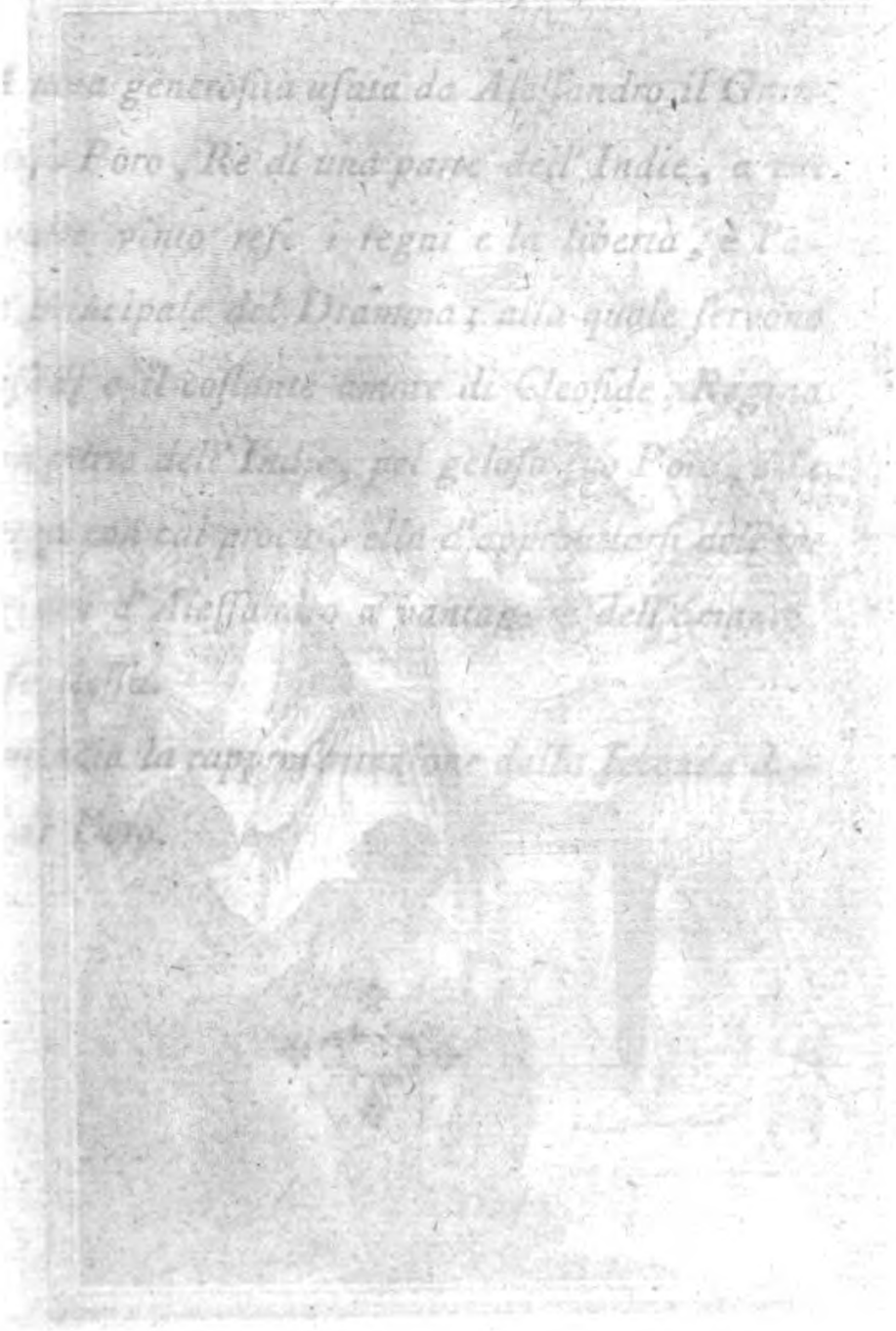
ALESSANDRO
NELL' INDIE.

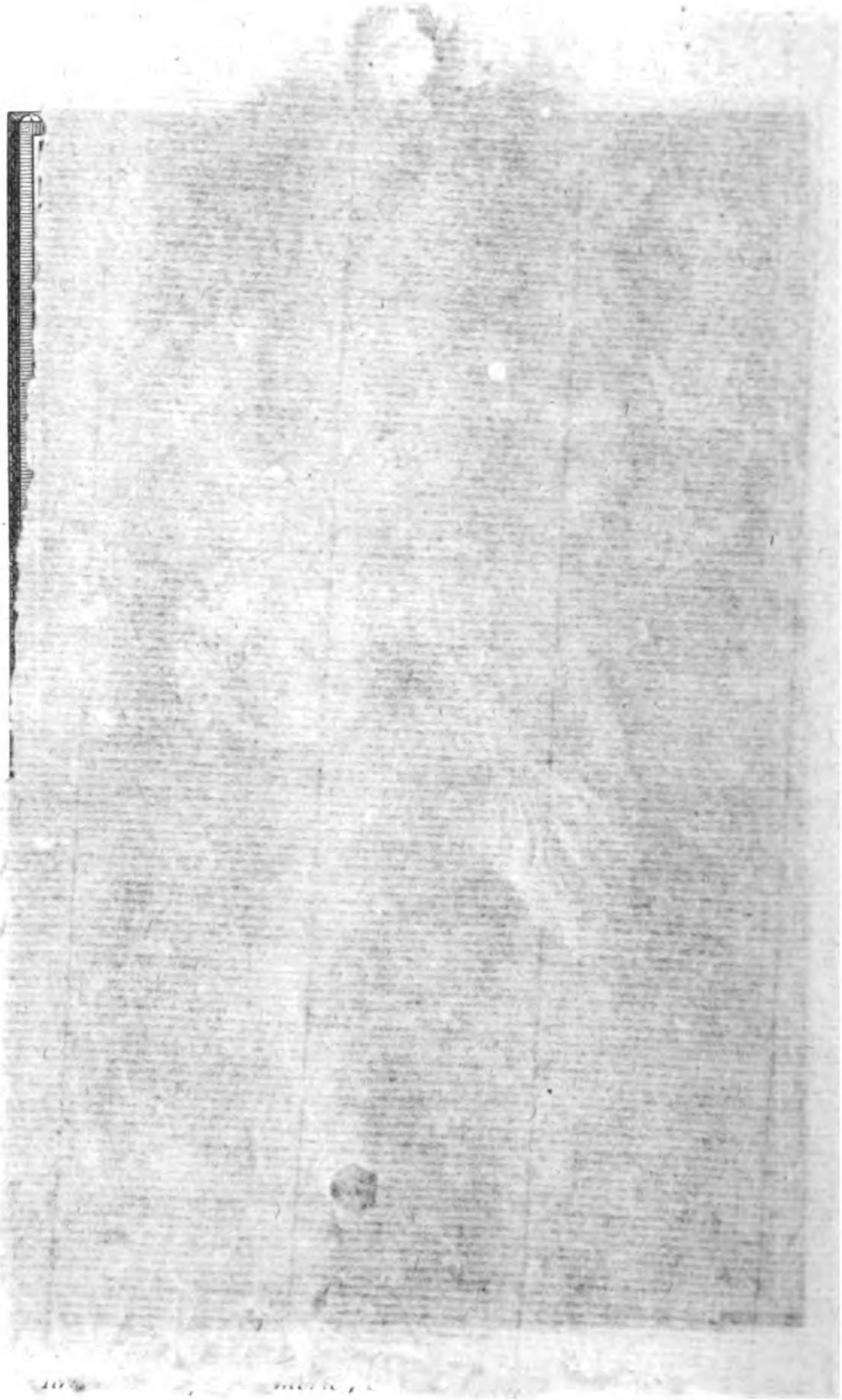
Rappreſentato con Muſica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il 26 Decembre dell' anno 1729.*

Erma. È tempo di morte, e non d'amori.

ALESSANDRO Atto III. Scena XII.

ARGOMENTO.





ALESSANDRO. Atto III. Scena XII.

ARGOMENTO.

LA nota generoſità uſata da Aleſſandro il Grande verſo Poro, Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto reſe i regni e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale ſervono d' epiſodj e il coſtante amore di Cleofide, Regina d' altra parte dell' Indie, pel geloſo ſuo Poro, e la deſtrezza con cui procurò ella d'approfittarſi dell'inclinazione d' Aleſſandro a vantaggio dell'amante, e di ſe ſteſſa.

Comincia la rappreſentazione dalla ſeconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell'Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina d'altra parte dell'Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *Sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell'Armi di Poro, amante di Eriſſena.*

TIMAGENE, *Confidente d'Aleſſandro, e nemico occulto del medeſimo.*

La Scena è ſu le ſponde dell'Idaſpe; in una delle quali è il campo d'Aleſſandro, e nell'altra la Reggia di Cleofide.

ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ſu le rive dell'Idaſpe. Tende, carri roveſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell'eſercito di Poro, disfatto da Aleſſandro.

Terminata la ſinfonía, s'ode ſtrepito d'armi, e di ſtromenti militari. Nell'alzar della tenda veggonſi ſoldati che fuggono.

PORO *con iſpada nuda, indi* GANDARTE.

PORO.

FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce. È dunque in Cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi

Della ſpoglia più grande
Il trionfo a coſtui... Ma la mia ſpoſa
Laſcio in preda al rival? No; ſi contraſti (1)
L'acquiſto di quel core
Sino all' ultimo dì.

GANDARTE.

Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo ſerto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La ſchiera oſtil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.

PORO.

Ma il tuo periglio?

GANDARTE.

È periglio privato. In me non perde
L'India il ſuo difenſor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un iſtante.

PORO.

Ecco, o mio fido, (3)
Sul tuo crine il mio ſerto. Ah ſia preſagio
Di grandezze future.

GANDARTE.

E vengano con lui le tue ſventure. (4)

(1) Ripone la ſpada nel fodero.
(2) Frettoloſo, e porgendo il proprio elmo a Poro.
(3) Si leva il proprio cimiero, e lo pone ſul capo a Gandarte.
(4) Parte.

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con iſpada nuda, e ſeguito de' Greci; indi* ALESSANDRO.

PORO.

In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (1)

TIMAGENE.

Guerrier, t'arreſta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più ſicuro
Col vincitor pietoſo inerme il vinto.

PORO.

Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di ſudor ti reſta!

TIMAGENE.

Su, Macedoni, a forza
L'audace ſi diſarmi.

PORO.

Ah ſtelle ingrate! (2)
Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO.

Olà, fermate.

(1) In atto di partire.
(2) Volendo difenderſi, gli cade la ſpada.

Abbaſtanza fin ora
Versò d' Indico ſangue il Greco acciaro.
Macchia la ſua vittoria
Vincitor che ne abuſa. I miei ſeguaci (1)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE.

Fia legge il tuo voler. (2)

PORO.

(Queſti è il rivale.)

ALESSANDRO.

Guerrier, dimmi: chi ſei?

PORO.

Nacqui ſul Gange;
Viſſi fra l'armi; Asbite ò nome: ancora
Non ſo che ſia timor; più della vita
Amar la gloria è mio coſtume antico:
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.

ALESSANDRO.

(Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual' è di Poro
L'indole, il genio?

PORO.

È degno
D' un guerriero, e d' un Re. La tua fortuna
L'irríta, e non l'abbatte; e ſpera un giorno
D' involar quegli allori alle tue chiome

(1) A Timagene. (2) Parte.

Colà ſu l'are iſteſſe,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO.

In India eroe sì grande
È germoglio ſtraniero. In Greca cuna
D'eſſer nato il tuo Re degno ſaría.

PORO.

Credi dunque che ſia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur ſu l'Idaſpe
La gloria è cara, e la virtù s'onora:
À gli Aleſſandri ſuoi l'Idaſpe ancora.

ALESSANDRO.

Valoroſo Guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che ſol vinto ſi chiami
Dalla ſorte, o da me; l'antica pace
Poi torni a' regni ſui:
Altra ragion non mi riſerbo in lui.

PORO.

Vinto ſi chiami? E ambaſciador mi vuoi
Di ſimili propoſte?
Poco opportuno ambaſciador ſceglieſti.

ALESSANDRO.

Ma degno aſſai. Si laſci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Queſta, ch'io cingo, accetta (2)

(1) Ai Greci. (2) Si toglie dal fianco la ſpada per darla a Poro.

Di Dario illuſtre ſpoglia,
Che la man d' Aleſſandro a te preſenta;
E lei trattando il donator rammenta. (1)

PORO.

Vedrai con tuo periglio
Di queſta ſpada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoſcerai chi ſono:
Ti pentirai del dono;
Ma ſarà tardi allor. (2)

(1) Poro prende la ſpada da Aleſſandro, al quale una Comparſa ne preſenta ſubito un' altra. (2) Parte.

SCENA III.

SCENA III.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani, e ſeguito.*

ALESSANDRO.

OH ammirabile ſempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e piace.

TIMAGENE.

Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.

ERISSENA.

(Oh Dei,
D'Eriſſena che fia!)

ALESSANDRO.

Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?

TIMAGENE.

Queſti, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor diſegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO.

Indegni! Il ciglio
Raſciuga, o Principeſſa. Ad Aleſſandro
Perſuade riſpetto il tuo ſembiante.

ERISSENA.

(Che dolce favellar!)

TIMAGENE.

(Son quaſi amante.)

ALESSANDRO.

Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che ſi tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi, ed Eriſſena;
Queſta alla libertà, quelli alla pena. (1)

ERISSENA.

Generoſa pietà!

TIMAGENE.

Signor, perdona;
Se Aleſſandro foſs'io, direi che molto
Giova ſe reſta in ſervitù coſtei.

ALESSANDRO.

S'io foſſi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni inſino al Gange
Le donzelle a debellar.

(1) Due Comparſe ſciolgono Eriſſena, ed incatenano gl' Indiani.

Ò roſſor di quegli allori,
Che non àn fra' miei ſudori
Cominciato a germogliar. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ERISSENA, E TIMAGENE.

TIMAGENE.

(OH rimprovero acerbo,
Che irríta l'odio mio!)

ERISSENA.

Queſto è Aleſſandro?

TIMAGENE.

È queſto.

ERISSENA.

Io mi credea
Che aveſſero i nemici
Più rigido l'aſpetto,
Più fiero il cor. Ma ſono
Tutti i Greci così?

TIMAGENE.

(Semplice!) Appunto.

ERISSENA.

Quanto invidio la ſorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro

Foſſi nata ancor io.

TIMAGENE.

Che aver potreſti
Di più vago, naſcendo in altra arena?

ERISSENA.

Avrebbe un Aleſſandro anche Eriſſena.

TIMAGENE.

Se le Greche ſembianze
Ti ſon grate così, l'affetto mio
Poſſo offrirti, ſe vuoi: ſon Greco anch'io.

ERISSENA.

Tu Greco ancor?

TIMAGENE.

Sotto un iſteſſo cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Aleſſandro, a' giorni miei.

ERISSENA.

Non è Greco Aleſſandro, o tu nol ſei.

TIMAGENE.

Dimmi almen qual ragione
Sì diverſo da me lo renda mai.

ERISSENA.

À in volto un non ſo che, che tu non ài.

TIMAGENE.

(Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amoroſi affanni

Dunque vive Eriſſena!

ERISSENA.

Io?

TIMAGENE.

Sì.

ERISSENA.

T'inganni.

Chi vive amante ſai che delira;
Speſſo ſi lagna, ſempre ſoſpira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

(1) Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal ſeguito di Timagene.

SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual ſorte è la mia! Nacque Aleſſandro
Per offendermi ſempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto ſuo : picciola offeſa,
Che rammenta le grandi. Eh l' odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le ſquadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti ſperanze : alla vendetta
Qualche via troverò ; che il vendicarſi
D' un ingiuſto potere
Perſuade natura anche alle fiere.
O ſu gli eſtivi ardori
Placida al Sol ripoſa,
O ſta fra l' erbe e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira;
E ſu l' acuto dente
Il ſuo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipreſſi, con picciolo Tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con ſeguito, indi* PORO.

CLEOFIDE.

PERFIDI! qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il voſtro ſangue,
Se tardo è alla difeſa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal ſeno
Alla grand' ombra in ſacrifizio almeno. (2)
Oh Dei! mi fa ſpavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le geloſe
Furie, che in ſen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Aleſſandro, e la fortuna.

(1) Alle Comparſe. (2) Partono le Comparſe.

PORO.

(Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

CLEOFIDE.

Numi! Reſpiro. (2)
Che rechi mai?

PORO.

Per Aleſſandro al fine (3)
Si dichiarò la ſorte. Eſulta; avrai
Dell' Oriente oppreſſo (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE.

Così m'inſulti, oh Dei! Dunque ſaranno
Eterne le dubbiezze
Del geloſo tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

PORO.

Di te ſi fida
Anche Aleſſandro. E chi può dir qual ſia
L'ingannato di noi? So ch'ei ritorna;
E torna vincitor. So che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Ài le ſue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ò da fidarmi? E come?

(1) Con ironía amara.
(2) Raſſerenandoſi.
(3) Come ſopra con ironía.
(4) Cleofide ſi turba.

CLEOFIDE.

Ingrato, ài poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Aſia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo ſpavento. Incontro a lui
Luſinghiera m' offerſi, onde con l' armi
Non paſſaſſe a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnaſti. A te, già vinto, aſilo
Fu queſta reggia; e non è tutto. In campo
La ſeconda fortuna
Vuoi ritentar: l' armi io ti porgo, e perdo
L' amiſtà d' Aleſſandro,
Di mie luſinghe il frutto,
De' miei ſudditi il ſangue, il regno mio;
E non ti baſta? E non mi credi?

PORO.

(Oh Dio!) (1)

CLEOFIDE.

Tollerar più non poſſo
Così barbari oltraggi.
Fuggirò queſto cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreſte
Spaventoſe allo ſguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta

(1) Commoſſo.

Finiranno così. (1)

PORO.

Fermati; aſcolta.

CLEOFIDE.

Che dir mi puoi?

PORO.

Che a gran ragion t' offende
Il geloſo amor mio.

CLEOFIDE.

Queſto è un amore
Peggior dell' odio.

PORO.

Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non ſaprò.

CLEOFIDE.

Queſte promeſſe
Mille volte faceſti; e mille volte
Tornaſti a vacillar.

PORO.

Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà ſi renda.

CLEOFIDE.

Ancor non m' aſſicuro.
Giuralo.

(1) In atto di partire diſperata.

PORO.

A tutti i noſtri Dei lo giuro.
Se mai più ſarò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni,*
E DETTI.

CLEOFIDE.

ERISSENA! Che veggo!

PORO.

Come! Tu nella reggia?

ERISSENA.

Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illuſtre
Del vincitor pietoſo a voi mi rende.

CLEOFIDE.

Che ti diſſe Aleſſandro? (1)
Parlò di me?

PORO.

(Ma queſta (2)
È innocente richieſta.)

(1) Poro ſi turba. (2) Si corregge.

ERISSENA.

I detti ſuoi
Ridirti non ſaprei : ſo che mi piacque ;
So che dolce in quel volto
Fra lo ſdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di ſudore
Anche aſperſa la fronte
Serba la ſua bellezza, e l'alma grande
In ogni ſguardo ſuo tutta ſi vede.

PORO.

Cleofide da te queſto non chiede. (1)

CLEOFIDE.

Ma giova queſto ancora
Forſe a' diſegni miei.

PORO.

(Ah non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE.

Macedoni guerrieri,
Tornate al voſtro Re ; ditegli quanto
Anche fra noi la ſua virtù s' ammira ;
Ditegli che al ſuo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

PORO.

Come ! Fermate. (2)

(1) Con iſdegno ad Eriſſena. (2) A' Macedoni con impeto.

Tu ad Aleſſandro! (1)

CLEOFIDE.

E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

PORO.

In queſta guiſa (2)
Il tuo decoro, il nome tuo ſi oſcura.
L'India che mai dirà?

CLEOFIDE.

Queſta è mia cura.
Partite. (3)

PORO.

(Io ſmanio.)

CLEOFIDE.

Ah non vorrei che foſſe
Il tuo ſoverchio zelo
Quel ſolito timor che t'avvelena.

PORO.

Lo tolga il Cielo. (4) (Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE.

Siegui a fidarti: in queſta guiſa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

(1) A Cleofide turbato.
(2) Come ſopra.
(3) A' Macedoni, che partono.
(4) Con tranquillità forzata.

Foſti ſempre il mio bel nume;
Sei tu ſolo il mio diletto;
E ſarai l'ultimo affetto,
Come foſti il primo amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

PORO.

DEI, che tormento è queſto!
Va Cleoſide al campo, ed io quì reſto?
No no, ſi ſiegua. A' ſuoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia preſenza. (1)

GANDARTE.

Ove, Signore?

PORO.

Al campo.

GANDARTE.

Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Queſto real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo ſcoperſi
Nemico d' Aleſſandro. Aſſai da lui

(1) In atto di partire.

Noi poſſiamo ſperare.

PORO.

Or non è queſta
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invía.

GANDARTE.

Ma che paventi?

ERISSENA.

Che figuri per ciò?

PORO.

Mille figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, luſinghe, ſguardi;
Che poſſo dir?

ERISSENA.

Ma ſaran finti.

PORO.

Addío.
Fingendo s' incomincia. Ah non ſapete
Quanto è breve il ſentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

(1) Parte frettoloſo.

SCENA IX.

ERISSENA, E GANDARTE.

GANDARTE.

PRINCIPESSA adorata, allor che inteſi
Te prigioniera, il mio dolor fu eſtremo:
Or che ſciolta ti vedo,
Credimi, eſtremo è il mio piacer.

ERISSENA.

Lo credo.
Dimmi: vedeſti, in ſu gli oppoſti lidi
Dell' Idaſpe, Aleſſandro?

GANDARTE.

Ancor nol vidi.
E tu provaſti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA.

Aſſai.
Se Aleſſandro una volta
Giungi a veder...

GANDARTE.

M' è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m' ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all' imeneo promeſſo.

ERISSENA.

ERISSENA.

Eh non è già l'iſteſſo
Il vedere Aleſſandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

GANDARTE.

Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, (ſia con tua pace)
Che Aleſſandro ti piaccia.

ERISSENA.

È ver; mi piace.

GANDARTE.

Dunque così tiranna
Mi deridi, m'inganni?

ERISSENA.

E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo.

GANDARTE.

Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il poſſeſſo.

ERISSENA.

Allora io non fingea: non fingo adeſſo. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

GANDARTE.

PERCHÈ ſenz' opra degli altrui ſudori
Naſceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le ſpiche; e al lupo appreſſo
In un covile iſteſſo
Il ſicuro agnellin prendea riſtoro;
Era bella, cred' io, l'età dell' oro.
Ma ſe allor le donzelle
Per ſoverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d' eſſere infide,
Chiaro così, come Eriſſena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.
Ah, colei che m' arde il ſeno,
Se non m' ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè ſembrami ſincera,
Io mi credo almen felice;
Se la ſcopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l' amor. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

*Gran padiglione d'*ALESSANDRO *vicino all' Idaſpe. Viſta della Reggia di* CLEOFIDE *ſu l'altra ſponda del fiume.*

ALESSANDRO, E TIMAGENE.

Guardie dietro al padiglione.

ALESSANDRO.

PUR troppo, amico, è vero: ama Aleſſandro;
E nel ſuo cor trionfa
Cleofide già vinta.

TIMAGENE.

Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore.

ALESSANDRO.

Amor! T' inganni;
Aleſſandro sì preſto
Non ſi laſcia agli affetti in abbandono:
Debole a queſto ſegno ancor non ſono.

SCENA XII.

Nel tempo d'una breve ſinfonía ſi vedono venire diverſe barche pel fiume, dalle quali ſcendono molti Indiani, portando diverſi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, *che viene incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, *E DETTI.*

CLEOFIDE.

Ciò ch'io t'offro, Aleſſandro,
È quanto di più raro
O nell'Indiche rupi,
O nella vaſta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi ſdegni amica, eccoti un dono
All'amiſtà dovuto:
Se ſuddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO.

Da' ſudditi io non chiedo
Altr'omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amiſtade io non ricevo:
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi

Tornino que' teſori. (1)

CLEOFIDE.

Ah! mel prediſſe il cor. Queſto diſprezzo
Giuſtifica il mio pianto. (2)
L' eſſerti... odioſa... tanto...

ALESSANDRO.

Ma non è ver. Sappi... t' inganni... oh Dio!
(M' uſcì quaſi da' labbri, idolo mio.)

CLEOFIDE.

Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior ſorte ſperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti ſarei. (3)

ALESSANDRO.

T' arreſta. Ah mal, Regina, (4)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.

CLEOFIDE.

Ubbidirò.

ALESSANDRO.

(Che amabile ſembianza!)

CLEOFIDE.

(Mie luſinghe, alla prova.) (5)

ALESSANDRO.

(Alma, coſtanza.)

CLEOFIDE.

In faccia ad Aleſſandro
Mi perdo, mi confondo, e non ſo come...

(1) Timagene ſi ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino ſu le navi coi doni.

(2) Piange.
(3) In atto di partire.
(4) Arreſtandola. (5) Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE, *E DETTI.*

TIMAGENE.

MONARCA, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di preſentarſi a te.

CLEOFIDE.

(Numi!)

ALESSANDRO.

Fra poco
Verrà: per or con la Regina...

TIMAGENE.

Appunto
Innanzi a lei di ragionar desía.

ALESSANDRO.

Venga. (1)

CLEOFIDE.

(Poro l'invía! (2)
Chi è mai coſtui?)

ALESSANDRO.

T'è noto il ſuo penſiero?

CLEOFIDE.

Signor, l'ignoro; e non ſo dirti il vero.

(1) Timagene parte. (2) Turbata.

SCENA XIV.

PORO, *e detti.*

PORO.

(Eccola; oh gelosía!)

CLEOFIDE.

(Poro!)

PORO.

Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Aleſſandro
Piacevole è il ſoggiorno, e di te degno.

CLEOFIDE.

(Già di nuovo è geloſo! Ardo di ſdegno.)

ALESSANDRO.

Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

PORO.

Le offerte tue ricuſa,
Nè vinto ancor ſi chiama.

ALESSANDRO.

E ben, di nuovo
Tenti la ſorte ſua.

CLEOFIDE.

Signor, ſoſpendi

La tua credenza: Asbite
Forſe non ben compreſe
Di Poro i detti.

PORO.

Anzi ſon queſti.

CLEOFIDE.

Eh taci.

PORO.

No; lo pretendi in van.

CLEOFIDE.

(Per ſuo caſtigo
Abbia ragion d'ingeloſirſi.) Il paſſo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.

PORO.

(Ah infida!)

CLEOFIDE.

Più dell'Idaſpe il varco
Non ti ſarà conteſo; e là ſaprai
Meglio tutti di Poro i ſenſi, e i miei.

PORO.

Non fidarti a coſtei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE.

(Che ſoffro!)

ALESSANDRO.

Asbite,

Sei troppo audace.

PORO.

Io n'ò ragion: conoſco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito...

CLEOFIDE.

Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non ſon queſti,
Ch'io ſoffro da coſtui.

PORO.

(Perfida!)

CLEOFIDE.

Accetti,
Aleſſandro, l'invito?
Qual riſpoſta mi rendi?
Che ò da ſperar? Verrai?

ALESSANDRO.

Verrò: m'attendi. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

PORO, E CLEOFIDE.

PORO.

LODE agli Dei: ſon perſuaſo al fine (1)
Della tua fedeltà.

CLEOFIDE.

Lode agli Dei: (2)
Poro di me ſi fida,
Più geloſo non è.

PORO.

Dov' è chi dice
Che un femminil penſiero
Dell'aura è più leggiero?

CLEOFIDE.

Ov' è chi dice
Che più del mare un ſoſpettoſo amante
È torbido, e incoſtante?
Io non lo credo.

PORO.

Ed io
Nol poſſo dir.

CLEOFIDE.

Mi diſinganna aſſai...

(1) Con ironía. (2) Come ſopra.

PORO.

Mi convince abbaſtanza...

CLEOFIDE.

La placidezza tua.

PORO.

La tua coſtanza.

CLEOFIDE.

Ricordo il giuramento.

PORO.

La promeſſa rammento.

CLEOFIDE.

Si conoſce...

PORO.

Si vede...

CLEOFIDE.

Che placido amator!

PORO.

Che bella fede!
Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

CLEOFIDE.

Se mai più ſarò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell'India è domator.

PORO.

Infedel! queſto è l'amore?

CLEOFIDE.

Menzogner! queſta è la fede?

A DUE.

Chi non crede al mio dolore,
Che lo poſſa un dì provar.

PORO.

Per chi perdo, o giuſti Dei,
Il ripoſo de' miei giorni!

CLEOFIDE.

A chi mai gli affetti miei,
Giuſti Dei, ſerbai fin ora!

A DUE.

Ah ſi mora, e non ſi torni
Per l'ingrata } a ſoſpirar.
Per l'ingrato }

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, E GANDARTE.

PORO.

E Paſſerà l'Idaſpe
L'abborrito rival ſenza conteſa?

GANDARTE.

No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi ſparſi guerrieri; e preſſo al ponte,
Che uniſce dell'Idaſpe ambe le rive,
Cauto gli aſcoſi. In queſto agguato avvolto
Troveraſſi Aleſſandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il ſoccorſo a lui
Dell'eſercito Greco il ponte anguſto
Ritarderà.

PORO.

Benchè da lui diviſo
L'eſercito rimanga, avrà difeſa.
Sai pur che in ogni impreſa

Lo precedono ſempre
Gli Argiraſpidi ſuoi.

GANDARTE.

Fra queſti appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci ſaran nemici. E quando ancora
Gli foſſero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviſo aſſalto.
Tu queſti dalle ſponde
Combattendo diſvía. Sul varco anguſto
Io ſoſterrò del ponte
L'impeto oſtile. Alle mie ſpalle intanto
Diroccheranno i noſtri
Gli archi di quello, ed i ſoſtegni in parte
Roſi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là ſenza Duce
Reſteranno le ſchiere; e ſenza ſchiere
Qua il Duce reſterà. Compito queſto,
Al fato, e al tuo valor ſi fidi il reſto.

PORO.

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' diſaſtri agl'infelici,
È il diſtinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della ſua fortuna,
Fido ſeguace! E perchè mai del regno,
Ond'io poſſa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, *E DETTI.*

ERISSENA.

Poro, Gandarte, arriva
Aleſſandro a momenti. Un Greco meſſo
Recò l'avviſo. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverſe piume
Splender elmi diverſi: il ſuono inteſi
De' ſtranieri metalli; e fra le ſchiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

PORO.

E Cleofide intanto
Che fa?

ERISSENA.

Corre a incontrarlo.

PORO.

Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al deſtinato loco.

GANDARTE.

E tu non vieni?

PORO.

Sì; ma prima all'infida

Voglio recar ſu gli occhi
De' tradimenti ſuoi tutta l'immago.
Un'altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi ſon pago.

GANDARTE.

E tu penſi a coſtei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

PORO.

Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i paſſi tuoi.

GANDARTE.

(Oh amor ſempre tiranno anche agli eroi!) (1)

(1) Parte.

SCENA III.

PORO, ED ERISSENA.

ERISSENA.

GERMANO, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Aleſſandro all'arrivo.

PORO.

In van lo brami.

ERISSENA.

Perchè?

PORO.

Non più. Laſciami ſolo.

ERISSENA.

E quale
Ragione il vieta?

PORO.

A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permeſſo.

ERISSENA.

Miſera ſervitù del noſtro ſeſſo! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

PORO.

No no, quella incoſtante
Non ſi torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata
Che regna ancor conoſcería l' ingrata.
Miei ſdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Aleſſandro, e non vi teme:
Provi con ſua ſventura
Quanto è lieve ingannar chi s' aſſicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in ſu la prora
Paſſa dormendo il dì.
Sognava il ſuo penſiero
Forſe le amiche ſponde;
Ma ſi trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Campagna ſparſa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE *per l'eſercito Greco. Ponte ſull'Idaſpe. Campo numeroſo d'*ALESSANDRO, *diſpoſto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.*

Nell'apertura della Scena s'ode ſinfonía di ſtromenti militari, nel tempo della quale paſſa il ponte una parte de' ſoldati Greci, ed appreſſo a loro ALESSANDRO *con* TIMAGENE: *poi ſopraggiunge* CLEOFIDE *ad incontrarlo.*

CLEOFIDE, ALESSANDRO, E TIMAGENE; INDI GANDARTE.

CLEOFIDE.

SIGNOR, l'India feſtiva
Eſulta al tuo paſſaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar ſi vide

Dall' ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondoſi allegra plebe,
Su le tigri di Niſa il Dio di Tebe.

ALESSANDRO.

Siano accenti corteſi, o ſian veraci
Senſi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e ſolo ò pena
Che fu all' India funeſto il brando mio.

CLEOFIDE.

Eh vadano in obblío
Le paſſate vicende: ormai ſicuro
Puoi ripoſar ſu le tue palme.

ALESSANDRO.

Aſcolto (1)
Strepito d'armi.

CLEOFIDE.

Oh ſtelle!

ALESSANDRO.

Timagene, che fu?

TIMAGENE.

Poro ſi vede
Fra non pochi ſeguaci
Apparir minaccioſo.

CLEOFIDE.

(Ah troppo veri
Voi foſte, o miei timori!)

(1) Si ſente di dentro rumore d'armi.

ALESSANDRO.

E ben, Regina,
Io poſſo ormai ſicuro
Su le palme poſar?

CLEOFIDE.

Se colpa mia,
Signor...

ALESSANDRO.

Di queſta colpa
Si pentirà chi diſperato, e folle
Tante volte irritò gli ſdegni miei. (1)

CLEOFIDE.

L'amato ben voi difendete, o Dei. (2)

GANDARTE.

Seguitemi, o compagni: unico ſcampo
È quello ch'io v'addíto. Ah ſecondate, (3)
Pietoſi Numi, il mio coraggio. Illeſo
S'io reſterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi conſacro in voto. (4)

(1) Aleſſandro ſnuda la ſpada, e ſeco Timagene, e vanno verſo il ponte.

(2) Parte. Entrata Cleofide, ſi vedono uſcir con impeto gl'Indiani da' lati della ſcena vicino al fiume. Queſti aſſalgono i Macedoni: Poro aſſale Aleſſandro: Gandarte con pochi ſeguaci corre ſul mezzo del ponte ad impedire il paſſo all'eſercito Greco. E intanto che ſiegue la zuffa nel piano, alcuni Guaſtatori vanno diroccando il ſuddetto ponte. Diſviati i combattenti fra le ſcene, ſi vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano ſu l'altra ſponda, ſi ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' ſuoi compagni in cima alle ruine.

(3) Getta la ſpada, ed il cimiero nel fiume.

(4) Si getta dal ponte nel fiume.

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla deſtra, preceduta da* PORO *ſenza ſpada.*

CLEOFIDE.

MA per pietà, ben mio,
Non più ſoſpetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penſo a ſalvarti
Quando ſoffro Aleſſandro.

PORO.

Oh Dio! vorrei
Preſtarti fe.

CLEOFIDE.

Ma per preſtarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti ſieguo;
Laſcio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giuſti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti ſiate or preſenti. Io fida a Poro
Spoſa or mi giuro: il giuramento aſcolti,
Vindice, e teſtimonio il Ciel ne ſia.
Poro, dammi la deſtra; ecco la mia.

PORO.

Oh deſtra! oh ſpoſa! oh me felice! Io fui
Un ingiuſto fin or: perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico...

CLEOFIDE.

Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

PORO.

Dove?

CLEOFIDE.

Colà.

PORO.

Queſt' altra via... Ma quindi
Pur s'appreſſan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

CLEOFIDE.

Spoſo, ah non v'è più ſcampo. A tergo il fiume;
Aleſſandro ci arreſta
In quella parte; e Timagene in queſta.
Eccoci prigionieri.

PORO.

Oh Dei! vedraſſi
La conſorte di Poro
Preda de' Greci? Agl'impudici ſguardi
Miſero oggetto? Alle inſolenti ſquadre
Scherno ſervil? Chi ſa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi ſento

(1) Inginocchiandoſi. (2) Spaventata.

Mille furie nel ſen.

CLEOFIDE.

Poro, è perduta
Per noi dunque ogni ſpeme?

PORO.

No; ci reſta una via: ſi mora inſieme. (1)

(1) Poro ſnuda uno ſtile; ed alza il braccio in atto di ferirla.

SCENA VII.

ALESSANDRO *che, uſcendo alle ſpalle di* PORO, *lo trattiene, e lo diſarma. Soldati Greci, e* DETTI.

ALESSANDRO.

CRUDEL, t' arreſta.

CLEOFIDE.

(Aíta, o ſtelle!)

ALESSANDRO.

E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (1)

CLEOFIDE.

Signor, la morte mia

(1) A Poro.

Di Poro è cenno.

PORO.

Io ſono...

CLEOFIDE.

Egli è di Poro
Fedele eſecutor. (Taci, ben mio.) (1)

PORO.

No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Aleſſandro,
Che nulla mi ſgomenta il tuo potere;
Sappi....

(1) Piano a Poro.

SCENA VIII.

TIMAGENE, E DETTI.

TIMAGENE.

LE Greche ſchiere,
Signor, vieni a ſedar. Chiede ciaſcuno
Di Cleofide il ſangue: ognun la crede
Rea dell'inſidia.

PORO.

Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor ſon io:
Tutto l'onor del gran diſegno è mio.

CLEOFIDE.

(Aimè!)

ALESSANDRO.

Barbaro, e credi
Pregio l'infedeltà?

CLEOFIDE.

Signor, s'io mai...

ALESSANDRO.

Abbaſtanza paleſe
Per l'inſulto d'Asbite
È l'innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo:
Intanto, o Timagene,

Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i ſiti
Della Città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque inſulto
Cleofide difeſa; e queſto altero
Cuſtodito rimanga e prigioniero. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, E TIMAGENE
con Guardie.

TIMAGENE.

MACEDONI, alla reggia
Cleofide ſi ſcorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

CLEOFIDE.

(In libertà poteſſi,
Senza ſcoprirlo, almen dargli un addío.)

PORO.

(Poteſſi all'idol mio
Libero favellar.)

CLEOFIDE.

De' caſi miei,
Timagene, ài pietà?

TIMAGENE.

Più che non credi.

CLEOFIDE.

Ah, ſe Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non ſi ſcordi
Alle ſventure in faccia
La coſtanza d'un Re; ma ſoffra, e taccia.
Digli, ch'io ſon fedele;
Digli, ch'è il mio teſoro;
Che m'ami, ch'io l'adoro;
Che non diſperi ancor.
Digli, che la mia ſtella
Spero placar col pianto;
Che lo conſoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel ſuo cor. (1)

(1) Parte con le Guardie.

SCENA X.

PORO, E TIMAGENE.

PORO.

(TENEREZZE ingegnoſe!)

TIMAGENE.

Amico Asbite,
Siam pur ſoli una volta.

PORO.

E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.

TIMAGENE.

Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraſpidi avea: ma non ſo dirti
Se a caſo, ſe avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini uſati
Cangiò al campo Aleſſandro; onde rimaſe
Ultima quella ſchiera,
Che doveva al paſſaggio eſſer primiera.

PORO.

Dubito di tua fe.

TIMAGENE.

Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura

Prigionier non t' arreſta;
Libero ſei: la prima prova è queſta.

PORO.

Ma come ad Aleſſandro...

TIMAGENE.

Ad Aleſſandro
Creder farò che diſperato a morte
Volontaria correſti.

PORO.

E di vendetta
Più ſperanza non v'è?

TIMAGENE.

Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello iſtrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Aſia
A ſvenar l'Oppreſſore agio, ed aíta
Avrà da me.

PORO.

Ma queſto foglio a Poro
Non pervenne fin or.

TIMAGENE.

No! Come il ſai?

PORO.

Più non cercar; Poro non l'ebbe: io poſſo
Aſſerirlo per lui.

TIMAGENE.

M'aveſſe mai

Tradito il meſſaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il diſegno mio.

PORO.

Poro verrà; non dubitarne.

TIMAGENE.

Addío. (1)

PORO.

Ricomincio a ſperar. Da' lacci ſciolto,
L'impeto già de' miei furori aſcolto.
Deſtrier, che all'armi uſato
Fuggì dal chiuſo albergo,
Scorre la ſelva, il prato,
Agita il crin ſul tergo,
E fa co' ſuoi nitriti
Le valli riſonar:
Ed ogni ſuon, che aſcolta,
Crede che ſia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

Appartamenti nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, E GANDARTE.

CLEOFIDE.

È Ver, tentò ſvenarmi,
Ma per ſoverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti ſalvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da queſta reggia. Ah, ſe Aleſſandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci ſuoi,
Neſſun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

GANDARTE.

Non ſia
Mai ver ch'io t'abbandoni.

CLEOFIDE.

Ah dal ſuo ciglio
Celati per pietà.

GANDARTE.

Numi, conſiglio. (1)

(1) Si naſconde.

SCENA XII.

ALESSANDRO, *E DETTI.*

ALESSANDRO.

PER ſalvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D' un campo vincitor l' impeto inſano.
Non intende, non ode,
Non conoſce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il ſangue tuo richiede.
Ma non temer: mi reſta
Una via di ſalvarti. In te riſpetti
Ogni ſchiera orgoglioſa
Una parte di me: ſarai mia ſpoſa.

CLEOFIDE.

Io ſpoſa d' Aleſſandro! (1)

ALESSANDRO.

E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

GANDARTE.

Eccola. (2)

CLEOFIDE.

(Oh ſtelle!)

(1) Sorpreſa.

(2) Si paleſa.

ALESSANDRO.

Chi ſei?

GANDARTE.

Poro ſon io.

ALESSANDRO.

Come fra queſti
Cuſtoditi ſoggiorni
Giungeſti a penetrar?

GANDARTE.

Per via naſcoſa,
Che il paſſaggio aſſicura
Dalle ſponde del fiume a queſte mura.

ALESSANDRO.

E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L'infelice Regina?

GANDARTE.

A che mi vai
Rimproverando un diſperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? È a me paleſe
L'inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono,
Se il reo ſi chiede: io meditai gl'inganni;

In me punir dovete
Le inſidie, i tradimenti:
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO.

(Oh coraggio, oh fortezza!)

CLEOFIDE.

(Oh fede che innamora!)

GANDARTE.

(Il mio Re ſi difenda, e poi ſi mora.)

ALESSANDRO.

(E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, aſcolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti laſcio in libertà. L'iſteſſa via,
Che fra noi ti conduſſe,
Allo ſdegno de' Greci anche t'involi.

GANDARTE.

E Cleofide intanto....

ALESSANDRO.

Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei ſalvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in ſua vece,
La meritaſti aſſai. Dall'atto illuſtre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te, (non ſo dirlo) a te la rendo.

CLEOFIDE.

Oh clemenza!

GANDARTE.

Oh pietà!

ALESSANDRO.

D'Asbite io volo
A diſciogliere i lacci. Andate, amici;
E ſerbatevi altrove a' dì felici.
Se è ver che t' accendi (1)
Di nobili ardori,
Conſerva, difendi
La Bella che adori,
E ſiegui ad amarla,
Che è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non ſono,
La man, che lo diede,
Riſpetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (2)

(1) A Gandarte. (2) Parte.

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE; POI ERISSENA.

CLEOFIDE.

CHI ſperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietoſi inganni!

GANDARTE.

Di vaſſallo, e d'amico
Ò compiuto il dover. Ma... chi s'appreſſa?

CLEOFIDE.

Sarà forſe lo ſpoſo.
Ah no, giunge Eriſſena.

GANDARTE.

Oh come aſperſo
À di lagrime il volto!

CLEOFIDE.

Eh non è tempo
Di pianto, o Principeſſa. Andremo altrove
A reſpirar con Poro aure felici.

ERISSENA.

Ah che Poro morì.

CLEOFIDE.

Come!

GANDARTE.

Che dici!

CLEOFIDE.

Mi à tradita Aleſſandro!

ERISSENA.

Ei di ſe ſteſſo
Fu l'ucciſor.

CLEOFIDE.

Quando? Perchè? Finiſci (1)
Di trafiggermi il cor.

ERISSENA.

Sai che rimaſe,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...

CLEOFIDE.

E ben?

ERISSENA.

Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando ſi moſſe
Con impeto improvviſo, ed i ſorpreſi
Improvidi cuſtodi urtò, diviſe,
Fra lor la via s'aperſe,
Si lanciò nell'Idaſpe, e ſi ſommerſe.

(1) Con affanno, e fretta.

GANDARTE.

Privo di te, (1) ſervo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE.

I ſuoi furori (2)
Mi predicean qualche funeſto eccesſo.

GANDARTE.

Ma donde il ſai?

ERISSENA.

Da Timagene iſteſſo.

CLEOFIDE.

Che mi giovò ſu l'are
Tante vittime offrirvi, ingiuſti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiuſtizia voſtra
Non ſon dovute: e, ſe governa il caſo
Tutti gli umani eventi, (3)
Vi uſurpate il timor, Numi impotenti.

GANDARTE.

Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Speſſo è pubblico bene;
E v'è ſempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te ſteſſa;
Penſa a ſalvarti.

CLEOFIDE.

A che fuggir? Qual danno (4)

(1) A Cleofide.
(2) Piangendo.
(3) Con paſſione diſperata.
(4) Come ſopra.

Mi reſta da temer? Lo ſpoſo, il regno,
Miſera! già perdei; ſi perda ancora
La vita che m' avanza:
Dov' è più di periglio, ò più ſperanza.
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio ſpoſo,
Perchè non m' uccide
Pietoſo il martir?
Diviſa un momento
Dal dolce teſoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoſo,
D' un lungo morir. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

ERISSENA, E GANDARTE.

GANDARTE.

ADORATA Eriſſena,
Fra perdite sì grandi ah non ſi conti
La perdita di te. Fuggiam da queſta
In più ſicura parte:
Tuo ſpoſo, e difenſor ſarà Gandarte.

ERISSENA.

Vanne ſolo: io ſarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia ſalvezza
Neceſſaria non è: la tua potrebbe
Eſſer utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppreſſi uſar la ſpada.

GANDARTE.

E dove ſenza te ſperi ch' io vada?
Se viver non poſs' io
Lungi da te, mio bene,
Laſciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, ſe partiſſi ancora,
L' alma faría ritorno;
E non ſo dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

ERISSENA.

E Pur, chi 'l credería, fra tanti affanni
Non ſo dolermi; e mi figuro un bene,
Quando coſtretta a diſperar mi vedo.
Ah, fallaci ſperanze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o ſpeme infida;
Ma incredula queſt' alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo ſdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, ED ERISSENA.

CLEOFIDE.

MA laſciami, Eriſſena, (1)
Reſpirar ſola in pace. I paſſi miei
Perchè ſeguir così? Perchè affannarmi
Con sì ſpeſſe richieſte? È ver, ſedotto
Ò d'Aleſſandro il core: è ver, di ſpoſo
Ei la man mi promiſe; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta:
Già il rogo ſi compone; e ſol l'idea
Di vittima, e di rogo or mi conſola.
Se altro non vuoi ſaper, laſciami ſola.

ERISSENA.

Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

(1) Con noia.

CLEOFIDE.

V' andrò come conviene
A una ſpoſa reale.

ERISSENA.

E Poro?

CLEOFIDE.

E Poro
Fin colà negli Eliſi
Sarà pago di me.

ERISSENA.

Ma l'Aſia tutta...

CLEOFIDE.

Tutta mi approverà.

ERISSENA.

Sì, veramente
Dell' Aſia in te le ſpoſe avranno...

CLEOFIDE.

Avranno
Dell'Aſia in me le ſpoſe eſempio, e guida.

ERISSENA.

Arroſſiſco per te: ſpergiura! infida!

CLEOFIDE.

Alle ingiurie, Eriſſena,
Non traſcorrer sì preſto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe. Un' opra iſteſſa
È delitto, è virtù, ſe vario è il punto

Donde ſi mira. Il più ſicuro è ſempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo ſguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le ſponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forſe tu ancor t' inganni:
M' inſulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non ſai ben perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, poi TIMAGENE.

ERISSENA.

E Oſtentar con tal faſto
Si può l'infedeltà!

TIMAGENE.

Poro non vedo. (1)
Queſta è pur l'ora, il loco è queſto.

ERISSENA.

E poi (2)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle noſtre querele, a' noſtri pianti!

TIMAGENE.

Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! Chi mai (3)
Quì conduſſe Eriſſena?
L'eviterò. S'aſpetti,
Non veduto, che parta. (4)

(1) Cercando per la Scena, ſenza veder Eriſſena.
(2) Senza veder Timagene.
(3) Vede Eriſſena.
(4) Nell'andare a naſconderſi s'incontra con Aleſſandro.

SCENA III.

ALESSANDRO, *E DETTI.*

ALESSANDRO.

Ove t'affretti? (1)

TIMAGENE.

Signor... vado... attendea... (2)

ALESSANDRO.

Che mai?

TIMAGENE.

L'iſtante
Di teco ragionar.

ALESSANDRO.

Parla.

TIMAGENE.

Vorrei...
(Stelle, ove ſon! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO.

Intendo:
Solo mi vuoi. Bella Eriſſena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forſe ancor non ſaprai

(1) A Timagene. (2) Confuſo.

Ch'ella ſarà mia ſpoſa
Prima che queſto Sol compiſca il giro.

ERISSENA.

Il ſo pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (1)

(1) Con diſpetto, e parte.

SCENA IV.

ALESSANDRO, E TIMAGENE.

TIMAGENE.

(DEI, che m'avvenne mai! Gelar mi ſento:
Mi trema il cor.)

ALESSANDRO.

Siam ſoli: (1)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Aleſſandro.
Che penſi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di ſvenarmi
Non può ſola aſpirar?

TIMAGENE.

Come! Io... ſvenarti?
Ah! qual è quell'infame,
Che à queſto in te nero ſoſpetto impreſſo?

(1) Tutto ſenza ſdegno.

ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

Vedilo. (1)

TIMAGENE.

(Oh Numi!) (2)

ALESSANDRO.

È Timagene iſteſſo.

TIMAGENE.

Perfido meſſaggier!

ALESSANDRO.

Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'eſempio ne diede?
D'eſiger l'altrui fede
Qual dritto à un traditore?

TIMAGENE.

E pur ſe vuoi
Aſcoltar le mie ſcuſe...

ALESSANDRO.

Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando ſcuſa,
Sol del ſuo cor la pertinacia accuſa.

TIMAGENE.

È ver; nel paſſo, a cui ridotto io ſono, (3)
Più difeſa, o perdono

(1) Gli dà il foglio da lui ſcritto a Poro.

(2) Abbattuto.

(3) Diſperato.

È follía di ſperar: tutto il tuo ſdegno
A vendicarti affretta.

ALESSANDRO.

Aleſſandro vendetta! E ſazio ancora
D'offendermi non ſei?

TIMAGENE.

Dovuto è queſto
Mio ſangue a te.

ALESSANDRO.

Ma che mi giova il ſangue
D'un traditore? Ah, ſe mi vuoi ſuperbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad eſſer fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me ſteſſo,
Che Poro debellato, e Dario oppreſſo.

TIMAGENE.

Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che reſta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO.

Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorſo
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al ſen d'Aleſſandro; amalo, e vivi.

(1) Inginocchiandoſi con impeto, e piangendo.

Serbati a grandi impreſe,
E in lor rimanga aſcoſa
La macchia vergognoſa
Di queſta infedeltà:
Che nel ſentier d'onore
Se ritornar ſaprai,
Ricompenſata aſſai
Vedrò la mia pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

TIMAGENE.

OH rimorſo! oh roſſore! E non m'aſcondo,
Miſero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui ſguardi,
Se, reo di queſto eccеſſo,
Orribile ſon io tanto a me ſteſſo?

PORO.

(Quì Timagene, e ſolo!) Amico, il Cielo
Pur ſalvo a te mi guida.

TIMAGENE.

Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

PORO.

Quì d'Aleſſandro il ſangue

Non dobbiamo verſar?

TIMAGENE.

Prima ſi verſi
Quello di Timagene.

PORO.

E la promeſſa?

TIMAGENE.

La promeſſa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

PORO.

Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non ſei?

TIMAGENE.

No: quello in ſeno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.

PORO.

Ed or...

TIMAGENE.

Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col ſangue
La gloria mia ſmarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo ſia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

PORO, poi GANDARTE; indi ERISSENA.

PORO.

Ecco ſpezzato il ſolo
Deboliſſimo filo, a cui s' attenne
Fin or la mia ſperanza. A che mi giova
Più queſta vita, ogni momento eſpoſta
Di fortuna a ſoffrir gli ſcherni, e l' ire?
Ah finiſca una volta il mio martíre. (1)

GANDARTE.

Ferma: ſei tu, mio Re? (2)

ERISSENA.

Sei tu, germano?

PORO.

Pur troppo io ſon.

GANDARTE.

La Principeſſa eſtinto
Ti dicea nell' Idaſpe.

ERISSENA.

L' aſſerì Timagene.

PORO.

E v' ingannò.

(1) In atto di ſnudar la ſpada. (2) Trattenendolo.

GANDARTE.

Ma quell' incerto ſguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man ſull' acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un diſperato affanno
Il mio Re s' abbandona; e non m' inganno.

PORO.

E qual empio potrebbe
Conſigliarmi la vita in queſto ſtato?

ERISSENA.

Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.

GANDARTE.

Non ſia
Di tua virtù maggiore
La tirannía degli Aſtri.

ERISSENA.

Ài molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo ſei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l' ultima ſarà.

PORO.

Che? (1)

ERISSENA.

Non dolerti.

(1) Sorpreſo.

Molto acquiſta chi perde
Una donna infedel. Laſcia che ſpoſa
L'abbia pure Aleſſandro.

PORO.

Abbia Aleſſandro
Chi? (1)

ERISSENA.

L'ignori? Cleofide.

PORO.

E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

ERISSENA.

Neſſun. Di tutte
Le ſue luſinghe armata
Ella ſteſſa il richieſe.

PORO.

Ella! (2)

ERISSENA.

E l'ottenne;
E i felici conſorti andran contenti...

PORO.

Dove? (3)

ERISSENA.

Al tempio maggior.

PORO.

Quando?

(1) Sorpreſo. (2) Stupido. (3) Impaziente.

ERISSENA.

A momenti.

PORO.

Perfida! in van lo ſperi. (1)

GANDARTE.

Ove t' affretti? (2)

PORO.

Al tempio. (3)

ERISSENA.

Ah no! (4)

GANDARTE.

T' arreſta. (5)

PORO.

Laſciatemi. (6)

GANDARTE.

Ti perdi.

ERISSENA.

Corri a morir.

PORO.

Laſciatemi, importuni. (7)
Or non vedo perigli,
Or non ſoffro conſigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non baſterebbe a trattenermi ormai.

(1) Furioſo in atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Riſoluto.
(4) Trattenendolo.
(5) Come ſopra.
(6) Volendoſi liberar da loro.
(7) Si libera con impeto.

ERISSENA.

E che tentar pretendi?

GANDARTE.

E che farai?

PORO.

Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel ſangue infido
Il mio confonderò.
Del giuſto mio furore
Per memorando eſempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ERISSENA, E GANDARTE.

ERISSENA.

SEGUILO almen, Gandarte;
Aſſiſtilo, ſe m' ami.

GANDARTE.

Addío, mia vita.
Non mi porre in obblío,
Se queſto foſſe mai l' ultimo addío.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora,
Quanto queſt' anima
Fedel t' amò.
Io, ſe pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ERISSENA *ſola.*

E Di me che ſarà? Da chi conſiglio,
Da chi ſoccorſo implorerò? Son tanti
I miei diſaſtri; e fra' diſaſtri io ſono
Di palpitar sì ſtanca,
Che a cercar qualche ſcampo il cor mi manca.
Son confuſa paſtorella,
Che nel boſco a notte oſcura
Senza face, e ſenza ſtella,
Infelice ſi ſmarrì.
Mal ſicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi ſento:
All'affanno, allo ſpavento
M'abbandono anch'io così. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e riveſtito di ricchiſſimi tappeti, dietro de' quali al deſtro lato, viciniſſimo all' orcheſtra, andranno a ſuo tempo a ricovrarſi PORO, *e* GANDARTE *in modo che rimangano celati a tutti i perſonaggi, ma ſcoperti a tutti gli ſpettatori. Vaſto, e ornato, ma baſſo rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandiſſime porte in proſpetto, che ſi ſpalancano all'arrivo d'* ALESSANDRO, *e ſcuoprono parte della Reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uſcendo impetuoſo, e* GANDARTE *ſeguitandolo da lontano.*

GANDARTE.

SIGNOR, fermati; aſcolta.

PORO.

Tu quì! Chiuſi del tempio, e cuſtoditi

Son pur gl' ingreſſi. Onde veniſti?

GANDARTE.

Io venni
Su l' orme tue per la ſegreta via
Che conduce alla reggia.

PORO.

A ſecondarmi
Giungi opportun. Preſſo alle chiuſe porte
Che s' aprano attendiam: la coppia rea
Inaſpettati aſſalirem.

GANDARTE.

T' accieca
L' ira, o mio Re. Di conſeguir che ſperi?
Il popolo, i guerrieri,
I cuſtodi, i miniſtri... Ah che in tal guiſa
La tua morte aſſicuri;
Perdi la tua vendetta.

PORO.

Ogni difeſa
L' ira mia preverrà.

GANDARTE.

Signor, queſt' ira
Deh per ora ſoſpendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

PORO.

Non più; t' accheta; ò riſoluto.

GANDARTE.

Oh Dio! (1)

(1) Inginocchiandoſi.

Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conſerva
A' tuoi popoli il padre, ad Eriſſena
Del cor la miglior parte,
All'India il difenſor, tutto a Gandarte.

PORO.

Indarno...

GANDARTE.

Aimè! del tempio
Si ſcuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba feſtiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in ſeno:
Fuggi.

PORO.

Non l'otterrai. (1)

GANDARTE.

Celati almeno.

PORO.

A render certo il colpo
Util ſaría: ma dove?

GANDARTE.

Offron quei marmi
A te comodo aſilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e ſicuro ſei.

PORO.

Reggete queſta man, vindici Dei. (2)

(1) Riſoluto.

(2) Snuda la ſpada, e va a naſconderſi con Gandarte.

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e ſeguiti da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci acceſe alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla deſtra del rogo*, ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla ſiniſtra; e* DETTI *celati.*

CORO.

DAGLI aſtri diſcendi,
O Nume giocondo,
Riſtoro del Mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le ſupplici note,
Acceſo le gote
Di ſacro roſſor.

CLEOFIDE.

Nell' odorata pira
Si deſtino le fiamme. (1)

PORO.

(Perfida !)

(1) I Sacerdoti accendono il rogo.

ALESSANDRO.

È dolce ſorte unire inſieme
E la gloria, e l'amor.

PORO.

(Più fren non ſoffre
Già 'l mio furor.)

ALESSANDRO.

Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le deſtre, e i cori. (1)

CLEOFIDE.

Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.

ALESSANDRO.

Numi!

PORO.

(Che aſcolto!) (2)

CLEOFIDE.

Io fui
Conſorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Aleſſandro: il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti;
Temei la tua pietà. Queſto è il momento
In cui ſi adempia il ſacrifizio a pieno. (3)

ALESSANDRO.

Ah nol deggio ſoffrir. (4)

(1) Accoſtandoſele in atto di darle la mano.

(2) Poro reſta immobile nell' attitudine di ſcagliarſi.

(3) In atto di andare verſo il rogo.

(4) Volendo arreſtarla.

CLEOFIDE.

Ferma, o mi ſveno. (1)

PORO.

(Oh amore!)

GANDARTE.

(Oh fedeltà!)

ALESSANDRO.

Non eſſer tanto
Di te ſteſſa nemica.

CLEOFIDE.

Il nome d'impudica
Vivendo acquiſterei. Paſſa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni ſpoſa fra noi. Queſto è il coſtume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Queſta legge oſſervò.

ALESSANDRO.

Legge inumana,
Che biſogno à di freno,
Che diſtrugger ſaprò. (2)

CLEOFIDE.

Ferma, o mi ſveno. (3)

ALESSANDRO.

(Riſolvermi non oſo.)

CLEOFIDE.

Ombra del caro ſpoſo,

(1) Impugnando uno ſtile. (2) Vuole appreſſarſi a Cleofide.
(3) In atto di ferirſi.

Ecco della mia fe le prove eſtreme... (1)

PORO.

Aſpettami, cor mio; morremo inſieme. (2)

GANDARTE.

(Aimè! Poro ſi perde.)

CLEOFIDE.

Dei! Traveggo? Sei tu?

PORO.

No, non travedi:
Il tuo Poro ſon io.

GANDARTE.

Chi uſurpa il nome mio? (3)
Non crederlo, Aleſſandro; io ſon...

PORO.

Tu ſei
Il mio caro Gandarte: e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la ſpoſa:
Son paghi i voti miei. Così poteſſi
Con la man d'Eriſſena,
Con parte del mio regno eſſerti grato.

ALESSANDRO.

Son fuor di me. Come! Tu ſei?... (4)

PORO.

Son io
Il tuo nemico.

ALESSANDRO.

E di venire ardiſci?..

(1) Volendo gettarſi nelle fiamme.
(2) Scoprendoſi.
(3) Scoprendoſi.
(4) A Poro.

PORO.

A morir con la ſpoſa.

ALESSANDRO.

E tu non vuoi?... (1)

CLEOFIDE.

Viver ſenza di lui.

ALESSANDRO.

Gandarte...

GANDARTE.

Eſpone,
Come è dover, la vita
Per quella del ſuo Re.

ALESSANDRO.

Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i faſti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la ſpoſa, e la real ſua ſede:
E in premio di ſua fede
Su la ſeconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE, E GANDARTE.

O Aleſſandro!

ERISSENA, E TIMAGENE.

O Signor!

(1) A Cleofide.

ALESSANDRO.

Tacete. Omaggi
Altri io non vuo' da voi, che l'odio eſtinto.

CLEOFIDE.

Or trionfi, Aleſſandro.

PORO.

Or Poro è vinto.

TUTTI, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

FINE.

IL TEMPIO DELL'ETERNITÀ.

Feſta teatrale ſcritta dall'Autore in Vienna l'anno 1731, *d'ordine dell'Imperator* CARLO VI, *e ſontuoſamente rappreſentata la prima volta con Muſica del* FUX *nel Giardino dell'Imperial Favorita, per feſteggiare il dì* 28 *Agoſto, giorno di naſcita dell'Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

ENEA Troiano, figliuolo d'Anchiſe, avendo dopo la diſtruzion della Patria perduto il padre nel viaggio preſcrittogli dall' oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe diſceſe agli Eliſi a rivedere, e conſultare l'ombra del padre.

Negli Eliſi ſuddetti ſi figura il Tempio dell' Eternità, deſcritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone, e ſituato dal medeſimo in parte remota, ed inacceſſibile a' mortali.

L'Azione della Feſta ſarà l'adempimento del tenero deſiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed aſcolta in tale occaſione, ſerve opportunamente per celebrare il feliciſſimo giorno natalizio d'AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione ſi rappreſenta ne' Campi Eliſi, e nella Selva che li precede.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ.

Nell'aprir della ſcena comparirà una piccola, ed oſcura Selvetta, diviſa in due ſtrade; delle quali una, più caliginoſa e funeſta, conduce a Dite, e l'altra più luminoſa, ed allegra agli Eliſi. Nel mezzo di eſſe l' Olmo foltiſſimo rammentato da Virgilio, come ſede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medeſimo varie Forme moſtruoſe rappreſentanti le immagini corrotte del ſonno.

ENEA *in atto di ſnudar la ſpada, e* DEIFOBE *trattenendolo.*

DEIFOBE.

FERMATI, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uſo ſtringeſti?
I profondi ſon queſti
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive

Del paterno Scamandro; e quì non ài
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

ENEA.

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minaccioſe ſembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...

DEIFOBE.

Vuote forme ſon quelle, e ſenza corpo
Lievi immagini e vane. In queſt' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoſo,
Anno tutte il lor nido
Le fantaſtiche Idee, che de' mortali
Diſturbano i ripoſi. Al Sol nemiche
Fra' ſilenzj notturni
Scorrono il noſtro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

ENEA.

Dunque...

DEIFOBE.

Del cor guerriero
I moti intempeſtivi
Ricomponi, e m' aſcolta. In due diviſo
Vedi il ſentier? Quinci ſi paſſa a Dite;
Quindi agli Eliſi. A cuſtodir di quella

Il diſperato ingreſſo
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la ſtanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di ſe ſteſſa
La Diſcordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di queſti
Al paſſo avventuroſo
L' Allegrezza, il Ripoſo
De' lieti alberghi in ſu la ſoglia aſſiſo:
V'è la ſicura in viſo
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Oneſtade accanto.
Queſta è la noſtra via: quivi ſoggiorna
L'eſtinto genitor. Conteſe agli altri,
Ma non a te, ſon le felici ſtrade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle ſponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.
Come ſplenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a ſera;
E in eterna primavera
Come rida ogni ſentier.

ENEA.

Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE.

Impaziente,
Enea, troppo tu ſei.

ENEA.

Ma cerco un padre,
Che fra le ſtragi, e il ſangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi, e le ruine,
Su queſti omeri ſteſſi
A' nemici involai; che al duro eſiglio
Mi fu compagno, e ſoſtener ſapea
E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età ſua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che ſol per rivederlo erro, e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIFOBE.

Sarà pago a momenti
L' ardente tuo deſir. Vedrai fra poco
L' amato genitor: ſaprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti reſta a debellar. Tu aſcolta, e ſerba
Nel tenace penſier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

ENEA.

Tutto farò.

DEIFOBE.

Tra le frondoſe braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo Ramo fatale: Ecate adora;
E fauſto all' opra il di lei Nume implora.

ENEA.

Triforme Dea, che in queſti
Caliginoſi regni
Della notte profonda Ecate ſei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offerſi in brune ſpoglie;
Se in queſte oſcure ſoglie
Si conoſce pietà, ſoffri che vada,
Già che avanzò dallá vendetta Achea,

Al padre eſtinto il pellegrino Enea.
Ecco... del Ramo... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il ſuol vacilla!
Treman le annoſe piante! Al boſco intorno
Mugge vento improvviſo, e ſi ſcolora
Anche la ſcarſa luce
Ch' era ſcorta mal fida a' noſtri paſſi!
Deifobe...

DEIFOBE.

Che temi? Ah, non intendi
Queſto linguaggio ignoto:
L' Erebo ſi placò: compiſci il voto.

ENEA.

Ecco del Ramo d' oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (2)

(1) Si oſcura improvviſamente il boſco, e ſi ſente orrida armonía, che, imitando il fremito di vento racchiuſo, accompagna il ſeguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

(2) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che ſi cangia in un iſtante la notte in giorno, la funeſta in allegra armonía, e l'orrore dell'anguſta ſelva nell' amenità de' vaſtiſſimi Eliſi. Si vede in eſſi il tempio dell' Eternità, ſoſtenuto da colonne traſparenti, fra le quali ſaranno ordinatamente diſpoſte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più baſſo il Tempo; e nelle due eſtremità, l' una a fronte dell'altra l'ombra di Lino, e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroſo accompagnamento de' loro ſeguaci, che formano i Cori. Enea ſorpreſo ſi ritira con Deifobe in diſparte ad ammirare la novità delle Apparenze, e della inaſpettata armonía del Coro, che ſiegue con ballo di Cuſtodi del Tempio.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

LINO.

A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla ſtella, in cui s' accoglie,
Fra' mortali in queſto dì.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì!

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d' Oriente
Più bell' Albá non aprì.

ENEA.

Son pur deſto, o vaneggio? (1)

(1) In diſparte a Deifobe.

Quale armonìa, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE.

Eccoti al fine
Gli Eliſi fortunati. Il tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,
Dove ſiede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità ſi appella.
Son miniſtri di lei
Quanti le ſtan d'intorno. Il Tempo è queſto,
Che ai ſecoli fugaci
Preſcrive il giro. È la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La gloria è l'altra
Nutrice delle Muſe: e i Due, che vedi
Sul fiorito terren ſederſi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichiſſimo onor, Lino, ed Orfeo.
Ànno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di ſeguaci ſuoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

ENEA.

Ma perchè quì d'intorno
Son gli Eliſi raccolti?

DEIFOBE.

DEIFOBE.

Tutto ſaprai fra poco. Or ſu le ſponde
Di queſt' onde vivaci
Meco aſſiſo in diſparte aſcolta, e taci.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

L' ETERNITÀ.

Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi ſuonin d' intorno
D' inſolita armonía. Queſta è l' aurora,
Che del naſcer d' Eliſa andrà ſuperba.
Ma non baſta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciaſcuno
Debbe di queſta ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna ſublime
Già nel mio tempio io preparai la ſede.
Del real ſuo ſembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la Gloria s' appreſta
A tentar col ſuo nome
Inſolito cammin. Ma a te ſi ſerba
La più nobil fatica,
Il più lungo ſudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande

De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impreſa;
Nè troppo a te raſſembri
Sollecito il penſier. Non baſta il giro
Di pochi luſtri a maturar portenti;
E lento oltre l'uſato
Le meraviglie ſue medita il Fato.
Naſce in un giorno ſolo,
E in un ſol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natío terreno
Chiuſe gran tempo in ſeno
Tarde le palme a naſcere,
Difficili a morir.

IL TEMPO.

Quale alle mie ragioni
Nuova inſidia ſi teſſe? I nomi eccelſi
Dell'eſtinte Eroine, e degli Eroi
Non ſono a queſto tempio
Ornamento che baſti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Penteſilea feroce,
Ipermeſtra fedel, Leda la bella,
Che degli aſtri Amiclei madre ſi vide;
Perſeo, Teſéo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di coſtoro, e di mille altri inſieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma ſe tal naſce Eliſa,
Qual ſi penſa fra voi; ſe queſta cura

Tanti ſecoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Eſercitar le mie ragioni? E come
Eſtinguere il ſuo nome,
I ſuoi pregi oſcurar? L'uſato giro,
In cui diſtruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arreſtar? V'è forſe ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonía delle coſe il Ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando ſi mantiene
Il mio ſtabile tenor.
Tal riſtretta in doppia ſponda
Corre l'onda all'onda appreſſo,
Ed è ſempre il fiume iſteſſo,
Non è mai l'iſteſſo umor.

LA GLORIA.

Fino a me non ſi ſtende,
Invido Nume, il tuo poter. Diſtinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; ſui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa ſui campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illuſtri,
Dell'eccelſe memorie io ſon cuſtode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù diſpenſo:

Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e conſiglio:
Io ſul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo ſpavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti ſfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e ſe talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca ſudando il piede,
Perch' io gli ſon mercede,
Lieto è del ſuo ſudor.
Per me ſpargendo il ſangue
Non palpita, e non langue
Fra cento riſchi e cento
Contento il vincitor.

LA VIRTÙ.

Tu minacciando ſcuoti
L' annoſa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo penſier, nemico Nume:
Ma ſaran queſta volta
Vani i tuoi ſdegni. Io dell' eccelſa Eliſa
Veſtir l' anima auguſta

Di tal luce ſaprò, che i raggi ſuoi
Offuſcar non potrai. Farò che ſia
Senza orgoglio prudente,
Giuſta ſenza rigor; tarda allo ſdegno,
Facile alla pietà. L'avverſa ſorte
La troverà coſtante, e moderata
La felice fortuna. In lei diviſa
La maeſtà dal faſto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedraſſi
Da tanto merto oppreſſa,
E ammirarla dovrà l'Invidia iſteſſa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'inſidie ſegrete
La circonda l'inſtabile Età:
Che ſicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al ſoffio di torbido vento
Vaſto incendio più grande ſi fa.

IL TEMPO.

Queſta ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì ſpeſſo
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode uſurpatrice
Quante volte ſcoperſi; onde conobbe
Diſingannato il mondo
La crudeltà naſcoſa

Che ſembrava pietà, l' inſidia rea
Che amicizia parea, l' empio livore,
L' odio infedel, che compariva amore.
E tu ſteſſa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolſe, eſule, afflitta,
Vilipeſa, abborrita
Dalle reggie fuggiſti; io ti difeſi,
Svelando il vero, e lo ſplendor ti reſi:
Ed or...

L' ETERNITÀ.

Tronchiſi ormai
L' inutile conteſa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler. Volgiti. È queſta, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Eliſa. Oſſerva, e penſa
Quanta coſti fin ora,
E quanta à da coſtar cura agli Dei.
Or congiura, ſe puoi, contro di lei.

(1) Ad un cenno dell' Eternità ſi vede occupata la parte ſuperiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandoſi a poco a poco ſcoprono alla viſta degli ſpettatori l' aſpetto del cielo di Venere. Da un lato vedraſſi la conca marina, che ſerve di carro alla Deità ſuddetta, con le colombe accoppiate con freni di roſe alla medeſima: dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che ſcherzano. Sarà adorno il cielo di varie ſtelle; nella più grande, e più luminoſa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Auguſta.

CORO.

Qual aſtro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

LINO.

Direi che ſomiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'aſta non tiene,
Ma l'elmo non à.

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

ORFEO.

Direſti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì oneſta beltà.

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

LINO, ed ORFEO.

Di Giove la ſpoſa
Che ſembra direi;
Ma meno orgoglioſa

È queſta di lei;
E ſpira dal volto
Maggior maeſtà.

CORO.

Qual aſtro, qual lume
Diſceſe dal cielo!
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

ENEA.

Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d'appreſſo
Quel celeſte ſembiante?

DEIFOBE.

I paſſi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo: aſcolta, e taci.

LA VIRTÙ.

Ove adeſſo, o ſevero
Moderator degli anni, ove ſon l'ire
Del tumido tuo cor?

L'ETERNITÀ.

Stupido, e muto
Minacciar non ardiſci?
Parlar non oſi?

LA GLORIA.

Or che farà compita,
Se i tuoi ſdegni incatena

(1) In diſparte a Deifobe. (2) In diſparte ad Enea.

L' idea d' Eliſa immaginata appena!
Leon di ſtragi altero
Così minaccia, e freme:
Ne teme il paſſeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo ſdegno;
E non gli reſta un ſegno
Del primo ſuo valor.

IL TEMPO.

Da merito sì grande
È gloria l' eſſer vinto. A voi non cedo
Però, ſe cedo a lei. La noſtra lite
Si cangia, e non ſi eſtingue. A voi mi oppoſi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi ſappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

LA VIRTÙ.

Non ricuſo la gara.

LA GLORIA.

Il cimento mi piace.

IL TEMPO.

A noi ſi ſveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà naſcer Eliſa; e quello il campo
Sia di noſtre conteſe. Andranno alteri
Forſe di queſta ſorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?

Le Tempe di Teſſaglia ?

LA GLORIA.

Il ſuol Cretenſe,

In cui Giove vagì ?

LA VIRTÙ.

Delo, in cui nacque

La coppia luminoſa ? O pur...

L'ETERNITÀ.

Dal vero

Si allontana il preſagio. E quale avreſte
Merito voi nel preparar d' Eliſa
Alla cuna reale inclita ſede,
Se già chiara per altri
Una terra ſi ſceglie? Ornar dovete
Solamente per eſſa un altro ſuolo ;
Talchè la voſtra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verſo il polo
Un ſelvoſo ſi ſtende
Vaſtiſſimo terren. Popoli amici
Della priſca innocenza in eſſo àn ſede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor ſicurezza. In mura accolti,
Ineſperti a temer, viver non ſanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuſe ancora
Di pellegrino ſangue,
Di ſtranieri coſtumi,

Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Queſti l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la Terra. A queſto il Fato
Popolo fortunato
D'Eliſa deſtinò la cuna, e il trono;
Popolo che ſarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non ſaprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aſpetto
D'infelice ſervitù.
E il valor de' figli ſuoi
Tal ſarà, che il mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille eſempj di virtù.

LA VIRTÙ.

Al cimento al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà ſuperarmi. Il ſuol Germano
Mio ſoggiorno farò. Meco la ſchiera
Degli oſpitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'Arti
Tutte farò; ma non ſaran miniſtre
D'ozioſo piacere. Ivi del vero
Sarà ſcorta il ſaper, non mai fomento
Alle riſſe importune

Delle garrule ſcuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma ſenza
La militar licenza. Al genio induſtre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar ſopra le impreſſe carte
I dotti altrui ſudori; il Dio dell' armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il ſeſſo, imbelle altrove,
Colà ſarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci conſorti,
In campo andran le giovanette ſpoſe;
Alternando con loro,
E de' ſudori, e de' ripoſi a parte,
Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.

Che bell' amar ſe un volto,
Miſchiando i vezzi all' ire,
Moſtra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' aſprezza;
L' eſempio del valore
Difende la viltà.

IL TEMPO.

Non v' è fra voi chi poſſa
Variar delle coſe il primo aſpetto

A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le ſeparate adeſſo,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter: ma il ſuol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di ſuperbe
Numeroſe Città quel ſuolo iſteſſo,
Or di foreſte ingombro. I campi allora
Riſponderan con larga uſura ai voti
De' felici cultori. I verni iſteſſi,
I verni pertinaci accreſceranno
O comodi alla vita, o pregi all' arte,
O iſtromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua ſdrucciolar feſtivi
Per le lubriche ſtrade i carri d' oro;
Là de' plauſtri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi;
E reſpirar frattanto
Gli abitatori induſtri
Ne' felici ſoggiorni aure temprate!
Ammirerà traſlate
Di Lampſaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani

Di tutti i doni lor Pomona, e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l' Artiche stelle.
Dall' arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

LA GLORIA.

Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natío: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,

Del Ren, dell' Albi, e del Viſurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per diſegnar confini
Ai Germanici regni: aſſai famoſi
I termini di quelli
De' nemici reſpinti
Faran le ſtragi. Il numero degli anni
Per diſtinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i faſti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la deſtina. E, diſperando
Di ritrovar più ferma ſede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarſi il nido.

Non ſien de' pregi loro
Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al mar;
Che l' Iſtro bellicoſo
Fra le corone, e i ſegni
De' ſoggiogati regni
Vedranno ripoſar.

L' ETERNITÀ.

Aſſai la voſtra gara,
Emule Deità, vi ſprona all' opra:
Pur non ſentiſte ancora

Lo ſtimolo maggior. Queſta, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Auguſta donna è deſtinata in dono
Al più forte, al più giuſto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' ſuoi vaſſalli: a quello, in guerra
Terror de' ſuoi nemici; a cui del mondo
Non coſtería l' impero
Che un penſier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricuſi,
Che per quel che poſſiede. Eliſa al fianco
Sopra il ſoglio temuto
Gli ſederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Ceſarei affetti
Il governo diviſo, anzi congiunto;
Che diſtinte non ſono
Eliſa, e la Virtù. Serbata a queſta
Soſpirata Eroina
La gloria fia di ſollevar dal peſo
Delle cure del mondo il cor d' Auguſto;
E diſarmar talora,
Perchè il guerriero ſtil ſempre non ſerbi,
La deſtra avvezza a debellar ſuperbi.

Tal credo che in cielo
La deſtra diſarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.

E allor

E allor non s' aſcolta
Più tromba ſonora:
Si placano allora
Gli ſdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Reſpirano allor.

LA VIRTÙ.

Ah venga il dì felice!

LA GLORIA.

È troppo lento
Degli anni il corſo a paragon del noſtro
Deſire impaziente.

IL TEMPO.

Oltre l' uſato
De' ſecoli fugaci
Il volo affretterò.

LA GLORIA.

Quanta s' appreſta
Materia a' labbri miei!

LA VIRTÙ.

Quanto al mio regno
Sicura ſede!

IL TEMPO.

E quale
Naſcer nuovo di coſe ordine io veggo!

L' ETERNITÀ.

Sarà pur fra' mortali

Queſto candido giorno a' dì futuri
Celebre e ſacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne feſteggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Queſta eccelſa de' Numi opra ſi moſtri;
E i ſuoi congiunga il mondo ai plauſi noſtri.

PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuſo è degli aſtri il foco,
Auguſta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

Auguſta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

Auguſta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1).

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che ài virtù nel ſeno,
Più che ſplendor nel volto,
Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

(1) Si vede avvicinare la ſchiera, che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchiſe.

TUTTO IL CORO.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO, come ſopra.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO, ed ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO, come ſopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

ENEA.

Qual di remote voci Eco feſtiva,
Deifobe, s' aſcolta?

DEIFOBE.

Un coro è queſto
D' eſtinti eroi, che s' avvicina. È tempo
Che il tuo deſir s' appaghi. In quello ſtuolo

Guarda ſe alcun ravviſi.

ENEA.

O ch' io m' inganno...
O veggo... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu ſapeſſi... Oh Dio!

ANCHISE.

Amato figlio, onor dell' Aſia, e mio,
Calma, calma del ſeno
Il tenero traſporto, onde ſul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma ſerena odi, e riſpondi.

ENEA.

Mille coſe in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non poſſo: il labbro è lento
Dietro al corſo del penſier.
Nel mirarti, oh Dio, mi ſento
Dalla gioia il core oppreſſo!
Che una ſpecie di tormento
È l'eccеſſo del piacer.

ANCHISE.

Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo

(1) S' alza da ſedere correndo ad incontrare il padre, e ſeco Deifobe.

Col penſiero affrettai, queſti momenti
Or figurando, ora i frappoſti giorni
Tornando a numerar.

ENEA.

Mille diſaſtri,
Signor, che tu non ſai...

ANCHISE.

Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le diſperſe vele,
So gl'inſulti del mar; ſo chi t'accolſe,
Chi t'amò, chi laſciaſti; e quanta pena
Coſtò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arroſſir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non ſempre è colpa, o figlio,
D'amor la ſervitù.
E ſe pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Queſta tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE.

Non fu ſenza miſtero a queſto giorno
Lo ſtabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad aſcoltar di ſua progenie i faſti
Opportuno giungeſſe. Ed ogni inciampo,

Ogni oppoſto periglio,
Benchè caſo pareſſe, era conſiglio.
Oh! come ſpeſſo il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non ſa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il ſuo difetto adora
Cangiato in deità.

ENEA.

Fra le arcane conteſe, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i faſti
Di mia ſtirpe aſcoltai.

DEIFOBE.

Molto aſcoltaſti.

ENEA.

Come?

ANCHISE.

E poco ti ſembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono ſi ſerbi?

DEIFOBE.

Ah tu non ſai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto ſuo Conſorte

Gli Avi ſaranno. Aſcolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

ANCHISE.

L' ordine intero
Ti ſvelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D' Aſcanio, e di Quirino
Dirami il ſangue; e quante reggie, e quanti
Sogli traſcorra, allo ſplendor primiero
Aggiungendo ſplendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo
Nome darà. L' ultimo ſegno allora
Sormonterà di gloria
D' Aſſaraco la ſtirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il noſtro immaginar non giunge.

ENEA.

Come ſperar degg' io
Che sì poſſente, e luminoſa Prole
Eſca da me, che pellegrino, e ſolo,
Senz' armi, e ſenza regno errando vado
Di nemica fortuna eſpoſto all' onte?

ANCHISE.

Tal da picciola fonte
Forſe deriva il Nilo, e per cammino

Sempre maggior ſi fa. Quando un ruſcello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'uſato
Già mormora, già freme,
Già il paſſaggiero arreſta: ecco ſul dorſo
Soſtien le navi; ecco nel ſen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la ſponda
Sdegna, ſoverchia, e le Provincie inonda.

DEIFOBE.

Popoli avventuroſi
A quel tempo ſerbati!

ENEA.

A noi permeſſa
Non è ſpeme sì bella!

DEIFOBE.

Ah perchè mai
Così poco ſi vive!

ENEA.

Ingiuſti Numi,
Avreſte pur potuto
Donare a noi, per conſolarne appieno,
Più lunghi giorni.

DEIFOBE.

O rinnovarli almeno.

ENEA.

Quando la ſerpe annoſa
Odia l' età nemica,
Laſcia la ſpoglia antica,
E torna in gioventù.

DEIFOBE.

Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

ENEA, E DEIFOBE.

Sperarlo a noi non giova:
L' età non ſi rinnova;
L' età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

ANCHISE.

Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenſo. Uſo del dono
Facciaſi, o figlio; ed un momento ſolo
Di queſto dì non paſſi,
Che fra gl' inni feſtivi in lieta guiſa
Non trovi ognor fra' labbri noſtri Eliſa.

PARTE DEL CORO.

Naſca Eliſa, e una ſchiera immortale
Agitando la cuna reale,

Alternando preſagi felici,
Interrompa il ſuo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Eliſa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applauſi del ſuddito mondo
Le ſue lodi s'avvezzi a ſoffrir.

TUTTI.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria ſi ſcordi il ſuo nome,
Mai l'Invidia lo ſappia ridir.

FINE.

LA CONTESA

DE' NUMI.

Feſta teatrale ſcritta dall'Autore in Roma l'anno 1729, *ad iſtanza del Cardinale* DI POLIGNAC, *allora ivi Miniſtro della Corte Criſtianiſſima; e ſontuoſamente rappreſentata la prima volta con Muſica del* Vinci *nell'ornatiſſimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per feſteggiare la Naſcita del Real* DELFINO *di Francia.*

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione ſi rappreſenta ſul Monte Olimpo.

LA CONTESA

DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

QUAL'IRA intempeſtiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il ſeren? L'arco, la ſpada, e l'aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo
Marte, Apollo, ed Aſtrea? Scompoſta il crine
Perchè cura non à di ſua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna, e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle;
E d' Inarime, e d' Etna
Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il Pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio

Voce che non riſuoni
D'applauſo, e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che ſu le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi, e di cui tanto,
Numi, fra voi ſi ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo ſtelo.
Oggi per me non ſudi
L'aduſto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MARTE.

Cagion di noſtre gare
È il Germoglio Real.

ASTREA.

Ciaſcun di noi
Ne pretende la cura.

APOLLO.

Eſſer degg'io
Per il Gallico Achille
Il Teſſalo Chirone.

LA PACE.

Il grado illuſtre...

LA FORTUNA.

Di tanto onor la ſpene...

LA PACE.

A me ſola è dovuto.

LA FORTUNA.

A me conviene.

GIOVE.

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove iſteſſo ſarà. Ciaſcun di voi
Senza ſdegno produca i merti ſuoi.

APOLLO.

A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me, che traſſi
Tutto l' Aonio coro
Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receſſi! A me, che l' ombra
Dell' Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d' oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l' ardire; e loro aperſi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili ſfere; il ſito, il moto,

La diſtanza degli aſtri; e quanto aſcoſe
Nell' oſcuro a' profani antico ſcritto
Il ſavio già miſterioſo Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l' onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

LA PACE.

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' Arti ſmarrite intorno al ſoglio:
Tu condottier ne foſti; io le educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' marmi
È alla Gallica induſtria umile impreſa:
D' Aracne, e di Minerva
I ſudori emular; del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi iſteſſi

Ad onta di natura
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Inteſa a ſeguitar
La paſtorella amante,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi.
L' Agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi.

MARTE.

Come uſurpi i miei pregi! E non ravviſi
Qual è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio ſudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi armai la deſtra: i regni loro
Difeſi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde ſicuro
Colle ſue merci in ſeno
Il legno paſſaggier ſolca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la ſete.
Io quei teſori, onde alimento avete,
Raccolſi, o Muſe; e non ſi lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,

Dell' armoniche corde il ſuono oppreſſe
Lo ſtrepito dell' armi:
Penſi che l' armi iſteſſe
Gli offerſero materia a nuovi carmi.
Del mio ſcudo bellicoſo
Sotto l' ombra aſſicurata
À la Pace il ſuo ripoſo,
Canta Apollo, e ſcherza Amor.
Se d' allori, e ſe di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queſte palme, e quegli allori
Son creſciuti al mio ſudor.

ASTREA.

Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terreſtre ſfera
Il ſoggiorno fuggendo al ciel volai.
Allor, Giove, tu il ſai,
Tiranni de' mortali
Si fero i ſenſi: allor conobbe il mondo
La feconda di riſſe
Brama di poſſeder, l' avida tanto
E di ſangue e di pianto,
Inquieta Diſcordia, il pertinace
Odio naſcoſto, il violento Sdegno,
E l' altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La ſtirpe inteſa, al mio ſoggiorno antico

Mi richiamò, m' accolſe,
Mi diè loco nel ſoglio, e volle meco
Dividere i conſigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come creſcan gli eroi
Commeſſi al mio governo,
Giove, ſe vuoi ſaper, l' opre rimira
Del regnante Luigi; e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli Avi.
Oſſerva e premj, e pene
Con qual maturo ſenno egli divida:
Chiedi a' ſudditi regni
Quanto è dolce il ſuo freno; e chiedi al mondo
Dalla ſua man pacifica, o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode, e quanto ſpera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Eſſer del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del ſoglio avíto
Sarà il ſoſtegno,
Sarà l' amor.

LA FORTUNA.

Se il Genitor felice

Tanto dalla tua mano, Aſtrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forſe non deve.
Io dell'eccelſa Donna
Eſpoſi i pregi al Gallico Monarca;
Onde queſti ammirando
Le pellegrine doti
Del ſuo cor, del ſuo volto; il ſangue illuſtre,
I reali coſtumi, e le ſeguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei ſcelſe a' regj affetti
Fra gli applauſi de' regni a lui ſoggetti.
Delle ſoglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingreſſo
Da me Lucina appreſe. A me promette
Di ritornar ſovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che miſero, o contento
Poſſo rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non baſta che vanti la cuna
Circondata di regio ſplendor.
Se compagna non à la Fortuna,
La Virtù ſenza premio ſi vede,
E mercede non trova il Valor.

GIOVE.

In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE.

E chi può dirſi
Uguale a Marte?

LA FORTUNA.

Alla Fortuna uguale
Chi mai dirſi potrà?

APOLLO.

Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE, ED ASTREA.

I doni miei?

LA FORTUNA.

Ah, ſe ſcelta io non ſono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE.

Porterò ſtragi, e morte
Su' miſeri mortali. Alle ſanguigne
Portentoſe comete
Torbido lume accenderò; diſcordi
Gli aſtri farò; confonderò le ſfere.

LA PACE.

Di ſudato piacere

Miniſtra non ſarò, ma d' ozio imbelle.

ASTREA.

Ad abitar le ſtelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO.

L' arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE.

Non più: tacete.
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a ſeminar la guerra?

LA FORTUNA.

Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.

MARTE.

Deh, perchè la gran lite è ancor ſoſpeſa?

GIOVE.

Fin or moſtraſte, o Dei,
Della Stirpe ſublime
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri
Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ognuno
Per qual via, con qual' arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTREA.

Sarà mia cura...

APOLLO.

Il mio ſtudio ſarà...

GIOVE.

Troppo voi ſiete
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonía felice
Dell' Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio naſcente
Le tenere frondi

A TRE.

Conſervi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il creſcer degli anni
Gli accreſca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma ſin colle palme
Contraſti d'età.

PARTE SECONDA.

MARTE.

ALFIN decidi. Ingiurioſi, o padre,
Mi ſono i dubbj tuoi.
Chi mai non ſa qual ſia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie ſcuole avvezzerò bambino
A trar placidi ſonni
Sul duro ſcudo, a non ſmarrirſi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarſi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al ſuon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoſo, e dell' usbergo
A ſoſtener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' aſta, e 'l brando
Sia materia a' ſuoi ſcherzi: a lui nel ſonno
Offriranno i penſieri
Eſerciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l' adulto Eroe quaſi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero

Sarò di ſue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil ſi frange,
Or ſu le ſponde aſpetterò del Gange.
Timida ſi ſcolora,
Che nell' Eroe naſcente
De' regni ſuoi l' Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar ſi ſente
Tra le infocate arene
Di Cirra, e di Siene
L' ignudo abitator.

L A P A C E.

Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di queſti all 'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del ſaper. Potrà ſicuro
Or ſu gli Attici fogli, or ſui Latini
Le ripoſte cagioni
Delle coſe ſpiar; da qual ſorgente
Diramino gli affetti; e qual diſtrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppreſſe
Gl' imperi più temuti; e qual deſtino
A ſervire, a regnar traeſſe ſeco
L' Aſſiro, il Medo, il Perſiano, il Greco:

Onde poi, ſu l' eſempio
Di quei paſſati eventi
Regolando i preſenti,
Poſſa nel ſeno oſcuro
De' Fati antiveder quaſi il futuro.

Non meno riſplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d' un Re.
Sì nobil decoro
D' un ſoglio è l' ulivo,
Che forſe l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA.

Ma perchè ſia felice
La Prole generoſa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io ſu la cima
Della ruota volubile, e incoſtante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme ſicure imprima;
Che la tenera deſtra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando ſarà fra pochi luſtri inteſa,

Sappia trarmi compagna in ogni impreſa.
Se vorrà fidarſi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel ſuo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate ſchiere
Vuol per monti, o per foreſte,
Io di quei le cime altere,
Io ſaprò l' orror di queſte
Inſegnarle a ſuperar.

ASTREA.

Neceſſaria a' Monarchi
È la ſcuola d' Aſtrea. Si apprende in queſta
La difficile tanto
Arte del regno. Alla conteſa cura
Se ſcelta io ſon del glorioſo Germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peſo, ed uſurpar non poſſa
Il dominio di quella
L' odio, e l' amor. Quindi, pietoſo agli altri,
Rigido con ſe ſteſſo, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloſo Alcide.
Delle ſerpi omicide

Gli aſſalti inſidioſi
Vincer ſaprà, benchè vagiſca in cuna;
Gli aliti velenoſi
Dell' Idre rinaſcenti
Diſſiperà, quando fia d' uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri ſottoporre
Di Atlante al peſo; e con pietoſo zelo
Aſſicurar dalle ruine il Cielo.
Non ſi vedrà ſublime
Chi l' innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giuſto impero,
Lieto ſarà di queſta
Felice ſervitù.

APOLLO.

Quanto, o Numi rivali,
Potreſte uniti, io ſcompagnato, e ſolo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o ſpada,
Non d' elmo, di lorica, o d' altro arneſe
D' uopo mi fia. Baſta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m' aſcolti
Cantar degli Avi ſuoi
Il Fanciullo real l' inclite impreſe:
Ne' domeſtici eſempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria

Stimolo ardente al generoſo core
De' Carli, e degli Enrici
Saran le geſta, e le veſtigia impreſſe
Nel ſentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal ſoglio Ibero
In due mondi diviſo il vaſto impero!
Uguaglierà coll' opre
L' onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I glorioſi nomi io ſempre intorno
Riſonar gli farò. Ma più d' ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giuſto, ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi ſuoi
Queſto ſublime
Germe d' Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' ſuoi trofei,
Per farſi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE.

Abbaſtanza finora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaſte, ed aſcoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che ſi decida. Udite.
Non v' è fra voi chi baſti
Solo all' impreſa. È neceſſaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avría da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in ſen d' un' ozioſa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal' arte alternar l' opra ſi vegga,
Che l' eccesſo dell' un l' altra corregga.
Aſſidua vegli al regio fianco unita
Con Aſtrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Aſtrea. Varcar ſicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè reſtino in cura,
Sia calma, o ſia tempeſta,
Le vele a quella, ed il governo a queſta.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illuſtri ad emular le impreſe
Baſti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.

Nè rincreſca ad alcuno
Il concorde ſudor. Di queſto a parte
Anche Giove ſarà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del glorioſo ſtelo,
Tutto occupar nella ſua cura il Cielo.
All' opre ſi volga
La ſchiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo ſtame reale
La Parca ſevera,
Mia cura ſarà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è conceſſo,
I tardi nepoti
Scherzarſi d'appreſſo
Canuto vedrà.

LA PACE.

Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTREA.

Io non ricuſo il freno
Della legge immortal.

MARTE.

Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOLLO.

Al fortunato ſuolo...

LA FORTUNA.

Al ſoggiorno real...

APOLLO, E LA FORTUNA.

Vadaſi a volo.

GIOVE.

Eccomi voſtro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir laſciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il noſtro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroſo
La Virtude, la Fortuna,
La Giuſtizia, ed il Valor.
E d' onor, d' età creſciuto,
In lui trovi il ſuo ripoſo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

FINE.

IL SOGNO.

Componimento drammatico, ſcritto d'ordine ſovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1756, *ed eſeguito la prima volta con Muſica del* REÜTTER *ne' privati Appartamenti dell'Imperatrice Regina, dall'A. R. dell'Arciducheſſa* MARIANNA, *e da due Dame della ſua Corte.*

ARGOMENTO.

LA famoſa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al preſente Drammatico componimento, è diffuſamente deſcritta da Ovidio nel libro ottavo delle ſue Metamorfoſi, Favola IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE,
EVADNE,
TEGÉA,
} *Seguaci di Atalanta, Principeſſa d' Arcadia.*

L' Azione ſi figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla ſelva Calidonia.

IL SOGNO.

La Scena rappreſenta un' anguſta Valletta, adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che ſerpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

CILLENE.

AH che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non ſi vede un aſtro ancora,
Che incominci a impallidir.

Ma Evadne! ma Tegéa! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è queſto
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia ſeguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar ſi tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devaſtatrice; e al fin ſicure
Render da' ſuoi furori

Le campagne, gli armenti, ed i paſtori.
San quai popoli inſieme,
San quanti eroi ſon quì raccolti: il ſanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo riſtoro,
E dormono tranquille i ſonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto ſola,
Eſſe poi quì m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aſpettarle è d' uopo,
Su quel tronco poſiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura, che ſuſurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che inſidioſo il ſonno
Della vegliata notte
Veniſſe a vendicarſi. Ah non lo ſperi:
Veglieran tutti in guardia i miei penſieri.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non ſi vede un aſtro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah... che... fa... (2)

(1) Siede ſopra un tronco. (2) S' addormenta.

EVADNE, TEGÉA, *e* DETTA, *non veduta da loro.*

EVADNE.

Affrettati, Tegéa. Cillene ancora
Fra le piume ſarà.

TEGÉA.

Creder non poſſo
Che prevenir ſi laſci ella, che all'altre
Vigilanza conſiglia.

EVADNE.

E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.

TEGÉA.

Si attenda: il Sole
Non ſorge ancor.

EVADNE.

Sorgeſſe alfin.

TEGÉA.

Pur troppo,
Non affrettarlo, ei ſorgerà.

EVADNE.

Che! Temi
Forſe il cimento?

TEGÉA.

Io no; ma tanto inteſi

Dell' indomita fiera
La ferocia eſaltar, che quaſi...

EVADNE.

Eh taci.
Se vuoi fra le ſeguaci
Dell' eccelſa Atalanta eſſer ſofferta,
Più fermezza dimoſtra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie impreſe.
Di lei t' è pur paleſe
Il prudente coraggio,
L' innocente deſtrezza,
L' amabile virtù: le illuſtri prove
Di tanti pregj ſuoi
Ài pur ſu gli occhi; e vacillar tu puoi?

Guardala ſolo in volto,
Guardala, e leggi in eſſo
A chiare note impreſſo
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in ſeno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in ſen non ài
Un' anima di gel.

TEGÉA.

A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d' un' alma ignara

De' pregj d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i ſuoi nemici iſteſſi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d' Atalanta eſſer nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non poſſo
Di ſua virtù, del ſuo valor giammai.
Spero gran coſe anch' io; ma l' amo aſſai.

Queſto cor ſe teme, e ſpera,
L' amor ſuo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A ſperare, ed a temer.
Ma il piacer che ſi figura,
Se ſi ottien, ſi fa minore;
Ma conteſo dal timore
Più ſenſibile è il piacer.

EVADNE.

Non più, Tegéa: comincia
Già l' orizzonte a roſſeggiar; ſi vada
La compagna a cercar.

TEGÉA.

Fermati. Baſta
Che ſola io corra a lei.

CILLENE.

Aſſiſtetela, o Dei. (1)

(1) Sognando.

EVADNE.

Qual voce! Udiſti?

TEGÉA.

Sì: Cillene mi parve.

CILLENE.

Oh colpo illuſtre! (1)

EVADNE.

Vedila; è fra que' rami
Che dorme, e ſogna.

TEGÉA.

È l'ora
Che deſtarla convien.

EVADNE.

Sorgi, Cillene.

TEGÉA.

Su, Cillene; che fai?

CILLENE.

Eccomi, o Principeſ... ſa... (2) Oimè! Sognai.

EVADNE.

Un bell' eſempio in vero
Ne dai di vigilanza.

CILLENE.

È colpa voſtra,

(1) Sognando. (2) Si leva con impeto non ancora ben deſta.

Se il tedio d' aſpettarvi
In ſonno ſi cangiò.

TEGÉA.

Spiega, ſe m' ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uſcite.

CILLENE.

Ah, gran coſe io ſognai.

EVADNE.

Narrale.

CILLENE.

Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai preſente.
Già mi parea d' intorno alla funeſta
Calidonia foreſta
D' eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di paſtori in vaſto giro
Popolato il terren. L' aſcoſa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l' onte
Il boſco ripetea, la valle, e il monte.
Dall' uno all' altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Diſpon, provede, ordina i moti, e l'ire:
Dove inſpira prudenza, e dove ardire.

Quand' ecco all' improvviſo
Di rotti rami, e d' atterrate piante
Si ſente rimbombar la ſelva intera,
E all' aperto cimento eſce la fiera.
Da lungi, uſcita appena,
Scorge Atalanta: in lei ſi fiſſa; e a lei
Furibonda ſi ſcaglia. Ognuno allora
Grida, feriſce; e cacciatori, e veltri
S' affollano ad opporſi a' ſuoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non ſente: il corſo affretta;
Trattener non ſi laſſa;
Urta, abbatte, calpeſta, infrange, e paſſa.
Non ricuſa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che ſicura parea de' ſuoi trofei,
Mentre ciaſcuno impallidía per lei.
Sola s' avanza; indi ſi arreſta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maeſtro e franco,
Sotto l' omero deſtro impiaga il fianco.
Ne ſpiccia il ſangue: ei fra il dolore, e l' ira
Freme, vacilla...

EVADNE.

E cadde al fin?

CILLENE.

Non cadde.

Se Evadne, ſe Tegéa
Mi deſtavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del ſogno mio
Alla fede io m' abbandono;
Che preſagj i ſogni ſono,
Quando naſcono col dì.
Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le ſperanze, i voti altrui
Mi promettono così.

TEGÉA.

Tu m' inſpiri coraggio,
Generoſa Cillene.

EVADNE.

E a me l' inſpira
L' invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del noſtro ſeſſo onore,
Stupor dell' altro.

CILLENE.

Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

TEGÉA.

Andiam, compagne.

EVADNE.

Andiamo
A rapir la vittoria.

CILLENE.

E a dar ſoggetti alla futura iſtoria.

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh ſecolo felice,
A cui di noſtra ſchiera
L' invitta Condottiera
Il nome ſuo darà!

FINE.

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Quarto Volume.*

CATONE IN UTICA, *pagina* 3.

DEMOFOONTE, 151.

ALESSANDRO NELL'INDIE, 263.

IL TEMPIO DELL'ETERNITÀ, 357.

LA CONTESA DE' NUMI, 395.

IL SOGNO, 417.